BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
260
2 A
18

[VOL]UME SECONDO

[...] 18. *a cent.* 6. *L.* 1:08

[...] ——————*L.*—:12

Spese Porto——————*L.* :

L.

Digitized by Google

OPERE

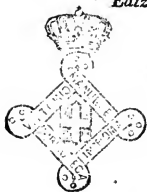
DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO.

Edizione Prima Veneta.

Tomo II.

VENEZIA 1811.

NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE MOLINARI

A spese di Silvestro Gnoato.

LIBRO TERZO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

Le gravi e naturali nimicizie che sono tra gli uomini popolari e i nobili, causate dal volere questi comandare, e quelli non ubbidire, sono cagioni di tutt'i mali che nascono nelle città; perchè da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano le Repubbliche prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma, questo, s'egli è lecito le piccole cose alle grandi agguagliare, ha tenuto divisa Firenze; avve-

Anno 1348

Anno 1348 gnachè nell'una e nell'altra città diversi effetti partorissero. Perchè le inimicizie che furono nel principio in Roma fra il popolo e i nobili disputando, quelle di Firenze combattendo si diffinivano. Quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze con l'esilio e con la morte di molti cittadini si terminavano. Quelle di Roma sempre la virtù militare accrebbero, quelle di Firenze al tutto la spensero. Quelle di Roma da una ugualità di cittadini in una disuguaglianza grandissima quella città condussero, quelle di Firenze da una disuguaglianza a una mirabile ugualità l'hanno ridotta. La quale diversità di effetti conviene sia dai diversi fini che hanno avuto questi due popoli causata. Perchè il popolo di Roma godere i supremi onori insieme coi nobili desiderava, quello di Firenze per essere solo nel governo, senza che i nobili ne partecipassero, combatteva. E perchè il desiderio del popolo Romano era più ragionevole, venivano ad essere le offese ai nobili più sopportabili; talchè quella nobiltà facilmente e senza venire all'armi cedeva; dimodochè dopo alcuni dispareri a creare una legge, dove si soddisfacesse al popolo, e i nobili

nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall'altro canto il desiderio del popolo Fiorentino era ingiurioso ed ingiusto, talchè la nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue ed all'esilio si veniva de' cittadini. E quelle leggi che dipoi si crearono, non a comune utilità, ma tutte in favore del vincitore si ordinavano. Da questo ancora procedeva che nelle vittorie del popolo la città di Roma più virtuosa diventava; perchè potendo i popolari essere all'amministrazione dei magistrati, degli eserciti, e degl'imperj coi nobili preposti, di quella medesima virtù ch'erano quelli, si riempivano, e quella città, crescendovi la virtù, cresceva in potenza. Ma in Firenze vincendo il popolo, i nobili privi de' magistrati rimanevano, e volendo riacquistargli era loro necessario coi governi, con l'animo e con il modo del vivere simili ai popolani non solamente essere, ma parere. Di qui nasceva la variazione delle insegne, la mutazione dei titoli delle famiglie che i nobili, per parere di popolo, facevano; tantochè quella virtù dell'armi e generosità d'animo ch'era nella nobiltà, si spegneva, e nel popolo dove la non era, non

Digitized by Google

Anno 1348 si poteva riaccendere; talchè Firenze sempre più umile ed abietta ne divenne. E dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senz' avere un principe non si poteva mantenere; Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da un savio dator delle leggi potrebb' essere in qualche forma di governo riordinata. Le quali cose per la lezione del precedente libro in parte si possono chiaramente conoscere. Ed avendo mostro il nascimento di Firenze, ed il principio della sua libertà con le cagioni delle divisioni di quella, e come le parti de' nobili e del popolo con la tirannide del duca d'Atene, e con la rovina della nobiltà finirono; restano ora a narrarsi le inimicizie tra il popolo e la plebe, e gli accidenti varj che quelle produssero.

Anno 1353 Doma che fu la potenza de' nobili, e finita che fu la guerra con l'Arcivescovo di Milano, non pareva che in Firenze alcuna cagione di scandalo fusse rimasa. Ma la mala fortuna della nostra città, e i non buoni ordini suoi fecero tra la famiglia degli Albizzi e quella de' Ricci nascere inimicizia; la quale divise Firenze, come prima

quella de' Buondelmonti ed Uberti, e dipoi de' Donati e de' Cerchi l' aveva divisa. I Pontefici, i quali allora stavano in Francia, e gl' Imperatori ch' erano nella Magna, per mantenere la riputazione loro in Italia, in varj tempi, di varie nazioni moltitudine di soldati ci avevano mandate; talchè in questi tempi ci si trovarono Inglesi, Tedeschi, e Brettoni. Costoro come per esser fornite le guerre senza soldo rimanevano, dietro ad un' insegna di ventura questo e quell' altro principe taglieggiavano. Venne pertanto l' anno mille trecento cinquanta tre una di queste compagnie in Toscana capitanata da monsignor Reale Provenzale; la cui venuta tutte le città di quella provincia spaventò, e i Fiorentini non solo pubblicamente di genti si provvidero, ma molti cittadini, fra i quali furono gli Albizzi e i Ricci, per salute propria s' armarono. Questi tra loro erano pieni d' odio, e ciascuno pensava, per ottenere il principato nella Repubblica, come potesse opprimere l' altro. Non erano perciò ancora venuti all' armi, ma solamente nei magistrati e nei consigli si urtavano. Trovandosi adunque la città tutta armata, nacque a sorte una questione in mercato

Anno 1353

Digitized by Google

Anno 1353 vecchio; dove assai gente, secondochè in simili accidenti si costuma, concorse. E spargendosi il romore, fu apportato ai Ricci come gli Albizzi gli assalivano, ed agli Albizzi che i Ricci gli venivano a trovare. Per la qual cosa tutta la città si sollevò, e i magistrati con fatica poterono l'una famiglia e l'altra frenare, acciocchè in fatto non seguisse quella zuffa, che a caso e senza colpa di alcuno di loro era stata diffamata. Questo accidente ancorachè debile fece riaccendere più gli animi loro, e con

Anno 1354 maggior diligenza cercar ciascuno d'acquistarsi partigiani. E perchè già i cittadini per la rovina de' grandi erano in tanta ugualità venuti, che i magistrati erano più che per lo addietro non solevano riveriti, disegnavano per la via ordinaria, e senza privata violenza prevalersi.

Noi abbiamo narrato davanti come dopo la vittoria di Carlo primo si creò il magistrato di parte Guelfa, e a quello si dette grande autorità sopra i Ghibellini; la quale il tempo, i varj accidenti, e le nuove divisioni avevano talmente messa in oblivione, che molti discesi da' Ghibellini i primi magistrati esercitavano. Uguccione de' Ric-

ei pertanto capo di quella famiglia operò che si rinnuovasse la legge contro i Ghibellini, tra i quali era opinione di molti fussero gli Albizzi, i quali molti anni indietro nati in Arezzo, ad abitare in Firenze erano venuti. Ondechè Uguccione pensò rinnuovando questa legge privare gli Albizzi de' magistrati, disponendosi per quella, che qualunque disceso di Ghibellino fusse condannato, se alcun magistrato esercitasse. Questo disegno di Uguccione fu a Piero di Filippo degli Albizzi scoperto, e pensò di favorirlo, giudicando che opponendosi, per se stesso si chiarirebbe Ghibellino. Questa legge pertanto rinnuovata per l'ambizione di costoro, non tolse, ma dette a Piero degli Albizzi riputazione, e fu di molti mali principio. Nè si può far legge per una Repubblica più dannosa, che quella che riguarda assai tempo indietro. Avendo adunque Piero favorita la legge, quello che da' suoi nimici era stato trovato per suo impedimento, gli fu via alla sua grandezza; perchè fattosi principe di questo nuovo ordine sempre prese più autorità, sendo da questa nuova setta di Guelfi prima che alcun altro favorito.

Anno 1354

Digitized by Google

Anno 1357 E perchè non si trovava magistrato che ricercasse quali fussero i Ghibellini, e perciò la legge fatta non era di molto valore, provvide che si desse autorità ai capitani di chiarire i Ghibellini, e chiariti, significar loro ed ammonirgli non prendessero alcun magistrato; alla quale ammonizione se non ubbidissero, rimanessero condannati. Da questo nacque che dipoi tutti quelli che in Firenze sono privi di poter esercitare i magistrati, si chiamano Ammoniti. Ai capitani adunque sendo col tempo cresciuta l' audacia, senza alcun rispetto, non solamente quelli che lo meritavano, ammonivano, ma qualunque pareva loro, mossi da qualsivoglia avara o ambiziosa cagione. E dal mille trecento cinquantasette, ch' era cominciato quest' ordine, al sessantasei si trovavano di già ammoniti più che dugento cittadini. Donde i capitani di Parte, e la setta de' Guelfi era diventata potente, perchè ciascuno per timore di non essere ammonito gli onorava, e massimamente i capi di quella, i quali erano Piero degli Albizzi, messer Lapo da Castiglionchio, e Carlo Strozzi. Ed avvegnachè questo modo di procedere insolente dispiacesse a molti, i

Digitized by Google

Ricci fra gli altri erano peggio contenti che alcun' altro, parendo loro essere stati di questo disordine cagione, per il quale vedevano rovinare la Repubblica, e gli Albizzi loro nimici essere contra i disegni loro diventati potentissimi. Pertanto trovandosi Uguccione de' Ricci de' Signori volle por fine a quel male, di ch'egli e gli altri suoi erano stati principio, e con nuova legge provvide, che a' sei capitani di Parte tre si aggiugnessero, de' quali ne fussero due de' minori artefici, e volle che i chiariti Ghibellini avessero a essere da ventiquattro cittadini Guelfi a ciò deputati confermati. Questo provvedimento temperò per allora in buona parte la potenza de' capitani; dimodochè l'ammonire in maggior parte mancò, e se pure ne ammonivano alcuni, erano pochi. Nondimeno le sette degli Albizzi e Ricci vegghiavano, e leghe, imprese, deliberazioni l'una per odio dell'altra disfavorivano. Vissesi adunque con simili travagli dal mille trecento cinquantasei al settantuno; nel qual tempo la setta de' Guelfi riprese le forze. Era nella famiglia de' Buondelmonti un cavaliere chiamato messer Benchi, il quale per i suoi meriti in una guerra con-

Anno 1357

Anno 1371

Anno tra i Pisani era stato fatto popolano, e per
1371 questo era a poter essere de' Signori abile diventato. E quando egli aspettava di sedere in quel magistrato, si fece una legge, che niuno grande fatto popolano lo potesse esercitare. Questo fatto offese assai messer Benchi, e accozzatosi con Piero degli Albizzi deliberarono con l'ammonire battere i minori popolani, e rimaner soli nel governo. E per il favore che messer Benchi aveva con l'antica nobiltà, e per quello che Piero aveva con la maggior parte de' popolani potenti, fecero ripigliar le forze alla setta de' Guelfi, e con nuove riforme fatte nella Parte ordinarono in modo la cosa, che potevano de' capitani, e dei ventiquattro cittadini a loro modo disporre. Dondechè si ritornò ad ammonire con più audacia che prima, e la casa degli Albizzi, come capi di questa setta, sempre cresceva. Dall' altro canto i Ricci non mancavano d'impedire con gli amici in quanto potevano i disegni loro; tantochè si viveva in sospetto grandissimo, e temevasi per ciascuno ogni rovina. Ondechè molti cittadini mossi dall' amore della patria, in S. Piero Scheraggio si ragunarono, e ragionato tra loro assai di

questi disordini, ai Signori n'andarono, ai quali uno di loro di più autorità parlò in questa sentenza:

Anno 1371

Dubitavamo molti di noi, Magnifici Signori, di essere insieme, ancorachè per cagione pubblica, per ordine privato; giudicando potere o come prosontuosi essere notati, o come ambiziosi condannati. Ma considerato poi che ogni giorno e senza alcun riguardo molti cittadini per le loggie e per le case, non per alcuna pubblica utilità, ma per loro propia ambizione convengono, giudicammo, poichè quelli che per la rovina della Repubblica si ristringono, non temono, che non avessero ancora da temere quelli che per bene e utilità pubblica si ragunano; nè quello che altri si giudichi di noi ricerchiamo, poichè gli altri quel che noi possiamo giudicare di loro non istimano. L'amore che noi portiamo, Magnifici Signori, alla patria nostra, ci ha fatti prima ristringere, e ora ci fa venire da voi per ragionare di quel male, che si vede già grande, e che tuttavia cresce in questa nostra Repubblica, e per offerirci presti ad ajutarvi spegnerlo. Il che vi potrebbe, ancorachè l'impresa paia difficile, riuscire; quando voi vogliate lasciar

Digitized by Google

Anno 1372 indietro i privati rispetti, ed usare con le pubbliche forze la vostra autorità. La comune corruzione di tutte le città d'Italia, Magnifici Signori, ha corrotta e tuttavia corrompe la vostra città; perchè dappoichè questa provincia si trasse di sotto alle forze dell'Imperio, le città di quella non avendo un freno che le correggesse, hanno non come libere, ma come divise in sette gli stati e governi loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appariscono. In prima non si trova tra i loro cittadini nè unione nè amicizia, se non tra quelli che sono di qualche scelleratezza o contra la patria, o contra i privati commessa consapevoli. E perchè in tutti la religione e il timor di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta quanto l'utile; di che gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a potere più facilmente ingannare, e quanto l'inganno riesce più facile e sicuro, tanto più lode e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, ed i buoni come sciocchi biasimati. E veramente nelle città d'Italia tutto quello che può essere corrotto e che può

corrompere altri, si racozza. I giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi; a che le leggi buone, per essere dalle usanze cattive guaste, non rimediano. Di qui nasce quella avarizia che si vede ne' cittadini, e quello appetito non di vera gloria, ma di vituperevoli onori, dal quale dipendono gli odj, le inimicizie, i dispareri, le sette; dalle quali nascono morti, esilj, afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi. Perchè i buoni confidatisi nella innocenza loro non cercano come i cattivi di chi straordinariamente gli difenda e onori, tantochè indifesi e inonorati rovinano. Da questo esempio nasce l'amore delle parti, e la potenza di quelle; perchè i cattivi per avarizia e per ambizione, i buoni per necessità le seguono. E quello che è più pernizioso, è vedere come i motori e principi di esse, l'intenzione e fine loro con un pietoso vocabolo adonestano; perchè sempre, ancorachè tutti sieno alla libertà nimici, quella o sotto colore di stato di ottimati, o di popolari difendendo, opprimono. Perchè il premio, il quale della vittoria desiderano è, non la gloria dell'aver liberata la città, ma la soddisfazione di avere supe-

Anno 1372

Digitized by Google

Anno rati gli altri ed il principato di quella usur-
1372 pato; dove condotti, non è cosa sì ingiusta, sì crudele o avara, che fare non ardiscano. Di qui gli ordini e le leggi non per pubblica, ma per propria utilità si fanno. Di qui le guerre, le paci, e le amicizie non per gloria comune, ma per soddisfazione di pochi si deliberano. E se le altre città sono di questi disordini ripiene, la nostra ne è più che alcun'altra macchiata; perchè le leggi, gli statuti, gli ordini civili, non secondo il viver libero, ma secondo l'ambizione di quella parte, che è rimasa superiore, si sono in quella sempre ordinati, e ordinano. Onde nasce che sempre cacciata una parte, e spenta una divisione, ne surga un'altra, perchè quella città che con le sette più che con le leggi si vuol mantenere, come una setta è rimasa in essa senza opposizione, di necessità conviene che fra se medesima si divida; perchè da quelli modi privati non si può difendere, i quali essa per sua salute prima aveva ordinati. E che questo sia vero, le antiche e moderne divisioni della nostra città lo dimostrano. Ciascuno credeva, distrutti che furono i Ghibellini, i Guelfi dipoi lungamente felici e

Digitized by Google

onorati vivessero. Nondimeno dopo poco tempo in Bianchi, e in Neri si divisero. Vinti dipoi i Bianchi, non mai stette la città senza parti; ora per favorire i fuorusciti, ora per le inimicizie del popolo e de' grandi sempre combattemmo. E per dare ad altri quello che per noi medesimi d'accordo possedere o non volevamo o non potevamo, ora al Re Ruberto, ora al fratello, ora al figliuolo, ed in ultimo al duca d'Atene la nostra libertà sottomettemmo. Nondimeno in alcuno stato mai non ci riposiamo, come quelli che non siamo mai stati d'accordo a viver liberi, e di esser servi non ci contentiamo. Nè dubitammo, tanto sono i nostri ordini disposti alle divisioni, vivendo ancora sotto l'ubbidienza del Re, la Maestà sua ad un vilissimo uomo nato in Agobbio posporre. Del duca d'Atene non si debbe per onore di questa città ricordare; il cui acerbo e tirannico animo ci doveva far savj, ed insegnare vivere. Nondimeno come prima e' fu cacciato, noi avemmo l'armi in mano, e con più odio e maggior rabbia che mai alcun' altra volta insieme combattuto avessimo, combattemmo; tantochè l'antica nobiltà nostra rimase vinta, e nell'arbitrio

Anno 1372

Anno del popolo si rimise. Nè si credette per
1372 molti che mai alcuna cagione di scandolo o di parte nascesse più in Firenze, sendo posto freno a quelli, che per la loro superbia ed insopportabile ambizione pareva che ne fussero cagione. Ma e' si vede ora per esperienza, quanto l'opinione degli uomini è fallace, ed il giudizio falso; perchè la superbia e l'ambizione de' grandi non si spense, ma da' nostri popolani fu loro tolta, i quali ora, secondo l'uso degli uomini ambiziosi, di ottenere il primo grado nella Repubblica cercano. Nè avendo altri modi ad occuparlo che le discordie, hanno di nuovo divisa la città, e il nome Guelfo e Ghibellino ch' era spento, e ch' era bene non fusse mai stato in questa Repubblica, risuscitano. Egli è dato di sopra, acciocchè nelle cose umane non sia nulla o perpetuo o quieto, che in tutte le Repubbliche siano famiglie fatali, le quali nascano per la rovina di quelle. Di queste la Repubblica nostra più che alcun' altra è stata copiosa, perchè non una, ma molte l' hanno perturbata ed afflitta, come fecero i Buondelmonti prima e gli Uberti, dipoi i Donati e i Cerchi, ed ora, oh cosa vergognosa e ridi-

cola! i Ricci e gli Albizzi la perturbano e dividono. Noi non vi abbiamo ricordati i costumi corrotti e le antiche e continue divisioni nostre per isbigottirvi, ma per ricordarvi le cagioni di esse, e dimostrarvi che come voi ve ne potete ricordare noi ce ne ricordiamo, e per dirvi che l'esempio di quelle non vi debbe far diffidare di poter frenar queste, perchè in quelle famiglie antiche era tanto grande la potenza loro, e tanto grandi i favori ch' elle avevano dai principi, che gli ordini e modi civili a frenarle non bastavano. Ma ora che l'Imperio non ci ha forze, il Papa non si teme, e che l'Italia tutta, e questa città è condotta in tanta ugualità, che per lei medesima si può reggere, non ci è molta difficoltà. E questa nostra Repubblica massimamente si può nonostante gli antichi esempj che ci sono in contrario, non solamente mantenere unita, ma di buoni costumi e civili modi riformare, purchè Vostre Signorie si dispongano a volerlo fare. A che noi mossi dalla carità della patria, non da alcun'altra privata passione, vi confortiamo. E benchè la corruzione di essa sia grande, spegnete per ora quel male che ci ammorba, quella rab-

Anno 1372

Anno 1372 bia che ci consuma, quel veleno che ci uccide; e imputate i disordini antichi non alla natura degli uomini, ma ai tempi, i quali sendo variati, potete sperare alla vostra città, mediante i migliori ordini, miglior fortuna; la malignità della quale si può colla prudenza vincere, ponendo freno all' ambizione di costoro, ed annullando quegli ordini, che sono delle sette nutritori, e prendendo quelli, che al vero vivere libero e civile sono conformi. E siate contenti piuttosto farlo ora con la benignità delle leggi, che differendo, con il favor dell'armi gli uomini siano a farlo necessitati.

I Signori mossi da quello che prima per loro medesimi conoscevano, e dipoi dall'autorità e conforti di costoro, dettero autorità a cinquantasei cittadini, perchè alla salute della Repubblica provvedessero. Egli è verissimo che gli assai uomini sono più atti a conservare un ordine buono, che a saperlo per loro medesimi ritrovare. Questi cittadini pensarono più a spegnere le presenti sette, che a tor via le cagioni delle future; tantochè nè l'una cosa nè l'altra conseguirono; perchè le cagioni delle nuo-

ve non levarono; e di quelle che vegghiavano una più potente dell'altra con maggior pericolo della Repubblica fecero. Privarono pertanto di tutt'i magistrati, eccettochè di quelli di parte Guelfa, per tre anni tre della famiglia degli Albizzi, e tre di quella de' Ricci, tra i quali Piero degli Albizzi, e Uguccione de' Ricci furono. Proibirono a tutt'i cittadini entrare in palagio, eccettochè nei tempi che i magistrati sedevano. Provvidero che qualunque fusse battuto, o impeditagli la possessione dei suoi beni, potesse con una domanda accusarlo ai Consigli, e farlo chiarire da' Grandi, e chiarito sottoporlo ai carichi loro. Questa provvisione tolse l'ordine alla setta de' Ricci, ed a quella degli Albizzi lo accrebbe; perchè avvengachè ugualmente fussero segnate, nondimeno i Ricci assai più ne patirono; perchè se a Piero fu chiuso il palagio de' Signori, quello de' Guelfi dov'egli aveva grandissima autorità gli rimase aperto. E se prima egli e chi lo seguiva erano all'ammonire caldi, diventarono dopo questa ingiuria caldissimi; alla quale mala volontà ancora nuove cagioni si aggiunsero.

Anno 1372

Sedeva nel Pontificato Papa Gregorio XI.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Anno il quale trovandosi in Avignone governava,
1375 come gli antecessori suoi avevano fatto, l'
Italia per Legati, i quali pieni di avarizia e di superbia avevano molte città afflitte. Uno di questi, il quale in que' tempi si trovava a Bologna, presa l'occasione della carestia che l'anno era in Firenze, pensò d'insignorirsi di Toscana; e non solamente non sovvenne i Fiorentini di viveri, ma per torre loro la speranza delle future ricolte, come prima apparì la primavera con grande esercito gli assaltò, sperando trovandoli disarmati ed affamati poterli facilmente superare. E forse gli succedeva, se l'armi con le quali quello gli assalì infedeli e venali state non fussero. Perchè i Fiorentini non avendo altro rimedio dettero ai suoi soldati centotrentamila fiorini, e fecero loro abbandonare l' impresa. Cominciansi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono. Questa guerra, per l'ambizione del Legato incominciata, fu dallo sdegno de' Fiorentini seguita; e fecero lega con messer Bernabò, e con tutte le città nimiche alla Chiesa, e cercarono otto cittadini che quella amministrassero, con autorità di poter operare

senz' appello, e spendere senza darne conto. Questa guerra mossa contra il Pontefice fece, nonostante che Uguccione fusse morto, resurgere quelli che avevano la setta de' Ricci seguita; i quali contra gli Albizzi avevano sempre favorito messer Bernabò, e disfavorita la Chiesa; e tanto più che gli Otto erano tutti nimici alla setta de' Guelfi. Il che fece che Piero degli Albizzi, messer Lapo da Castiglionchio, Carlo Strozzi, e gli altri più insieme si ristrinsero all'offesa de' loro avversarj. E mentre che gli Otto facevano la guerra, ed eglino ammonivano, durò la guerra tre anni, nè prima ebbe che con la morte del Pontefice termine; e fu con tanta virtù e tanta soddisfazione dell'universale amministrata, che agli Otto fu ogni anno prorogato il magistrato, ed erano chiamati Santi, ancorachè eglino avessero stimato poco le censure, e le chiese de' beni loro spogliato, e forzato il clero a celebrare gli uficj: tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria che l'anima, e dimostrarono alla Chiesa, come prima suoi amici l'avevano difesa, così suoi nimici la potevano affliggere; perchè tutta la Romagna, la Marca, e Perugia le fecero ribelle.

Anno 1375

Anno 1378 Nondimeno mentrechè al Papa facevano tanta guerra non si potevano dai capitani di Parte, e dalla loro setta difendere; perchè l'invidia che i Guelfi avevano agli Otto faceva crescere loro l'audacia, e non che gli altri nobili cittadini, ma dall'ingiuriare alcuni degli Otto non si astennero. Ed a tanta arroganza i capitani di Parte salirono, ch'eglino erano più che i Signori temuti, e con minor riverenza si andava a questi che a quelli, e più si stimava il palagio della Parte che il loro; tantochè non veniva ambasciatore a Firenze che non avesse commissione ai capitani. Sendo adunque morto Papa Gregorio, e rimasa la città senza guerra di fuora, si viveva dentro in gran confusione, perchè dall'un canto l'audacia de' Guelfi era insopportabile, dall'altro non si vedeva modo a poterli battere. Pure si giudicava che di necessità si avesse a venire all'armi, e vedere quale de' due seggi dovesse prevalere. Erano dalla parte de' Guelfi tutti gli antichi nobili con la maggior parte de' più potenti popolani, dove, come dicemmo, messer Lapo, Piero, e Carlo erano principi. Dall'altra erano tutt'i popolani di minor sorte, de' quali erano capi

Digitized by Google

gli Otto della guerra, messer Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, coi quali Ricci, Alberti, e Medici convenivano; il rimanente della moltitudine, come quasi sempre interviene, alla parte malcontenta s'accostava.

Anno 1378

Parevano ai capi della setta Guelfa le forze degli avversarj gagliarde, e il pericolo loro grande, qualunque volta una Signoria loro inimica volesse abbassargli. E pensando che fusse bene prevenire s'accozzarono insieme, dove le condizioni della città e dello stato loro esaminarono; e pareva loro che gli ammoniti, per essere cresciuti in tanto numero avessero loro dato tanto carico, che tutta la città fusse diventata loro nimica. A che non vedevano altro rimedio, che dove gli avevano tolto loro gli onori, torre loro ancora la città, occupando per forza il palagio de' Signori, e riducendo tutto lo stato nella setta loro, ad imitazione degli antichi Guelfi, i quali non vissero peraltro nella città sicuri, che per averne cacciati tutti gli avversarj loro. Ciascuno s' accordava a questo, ma discordavano del tempo. Correva allora l'anno mille trecento settantotto ed era il mese d'aprile, ed a messer Lapo non pareva da differire, affer-

Anno mando niuna cosa nuocere tanto al tempo,
1378 quanto il tempo, ed a loro massime, potendo nella seguente Signoria essere facilmente Salvestro de' Medici Gonfaloniere, il quale alla setta loro contrario conoscevano. A Piero degli Albizzi dall'altro canto pareva da differire, perchè giudicava bisognassero forze, e quelle non esser possibile senza dimostrazione raccozzare, quando fussero scoperti, in manifesto pericolo incorrerebbono. Giudicava pertanto essere necessario, che il propinquo S. Giovanni si aspettasse; nel qual tempo, per essere il più solenne giorno della città, assai moltitudine in quella concorre, tra la quale potrebbero allora quanta gente volessero nascondere. E per rimediare a quello che di Salvestro si temeva, s'ammonisse, e quando questo non paresse da fare s'ammonisse uno di Collegio del suo quartiere, e ritraendosi lo scambio, per essere le borse vuote, poteva facilmente la sorte fare, che quello o qualche suo consorte fusse tratto, che gli torrebbe la facoltà di poter sedere Gonfaloniere. Fermarono pertanto questa deliberazione, ancorachè messer Lapo malvolentieri v'acconsentisse, giudicando il differire no-

civo, e che mai il tempo non è al tutto comodo a fare una cosa; in modochè chi aspetta tutte le comodità, od ei non tenta mai cos' alcuna, o se la tenta, la fa il più delle volte a suo disavvantaggio. Ammonirono costoro il Collegio, ma non successe loro lo impedir Salvestro, perchè scoperte dagli Otto le cagioni, che lo scambio non si ritraesse operarono.

Anno 1378

Fu tratto pertanto Gonfaloniere Salvestro di messer Alamanno de' Medici. Costui nato di nobilissima famiglia popolana, che il popolo fusse da pochi potenti oppresso sopportare non poteva. E avendo pensato di por fine a questa insolenza, vedendosi il popolo favorevole e di molti nobili popolani compagni, comunicò i disegni suoi con Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi, e messer Giorgio Scali, i quali per condurgli ogni ajuto gli promisero. Formarono adunque segretamente una legge, la quale rinnovava gli ordini della giustizia contro ai grandi, e l'autorità de' capitani di Parte diminuiva, ed agli ammoniti dava modo di poter' essere alle dignità rivocati. E perchè quasi in un medesimo tempo si esperimentasse ed ottenesse, avendosi prima infra i

Anno Collegi, e poi nei consigli a deliberare, e
1378 trovandosi Salvestro Proposto, il qual grado in quel tempo che dura fa uno quasichè principe della città, fece in una medesima mattina il collegio ed il consiglio ragunare; ed ai collegi, prima divisi da quello, propose la legge ordinata, la quale come cosa nuova trovò nel numero di pochi tanto disfavore, ch'ella non si ottenne. Onde veggendo Salvestro come gli erano tagliate le prime vie ad ottenerla, finse di partirsi dal luogo per sua necessità, e senza che altri se ne accorgesse n'andò in consiglio, e salito alto dove ciascuno lo potesse udire e vedere disse: com' ei credeva essere stato fatto Gonfaloniere non per esser giudice di cause private, che hanno i loro giudici ordinarj, ma per vigilare lo stato, correggere l'insolenza de'potenti, e temperare quelle leggi, per l'uso delle quali si vedesse la Repubblica rovinare; e come ad ambedue queste cose aveva con diligenza pensato, e in quanto gli era stato possibile provveduto; ma la malignità degli uomini in modo alle sue giuste imprese si opponeva, che a lui era tolta la via di potere operar bene, ed a loro non che di poterlo deliberare, ma

Digitized by Google

di udirlo. Ondechè vedendo di non poter più in alcuna cosa alla Repubblica nè al bene universale giovare, non sapeva per qual cagione si aveva a tenere più quel magistrato, il quale o egli non meritava, od altri credeva che non meritasse; e per questo se ne voleva ire a casa, acciocchè quel popolo potesse porre in suo luogo un altro, che avesse o maggior virtù o miglior fortuna di lui. E dette queste parole si partì di consiglio per andarne a casa.

Anno 1378

Quelli che in consiglio erano della cosa consapevoli, e quegli altri che desideravano novità levarono il romore, al quale i Signori e i collegj corsero; e veduto il loro Gonfaloniere partirsi, con prieghi e con autorità lo ritennero, e lo fecero in consiglio, il quale era pieno di tumulto, ritornare; dove molti nobili cittadini furono con parole ingiuriosissime minacciati; tra i quali Carlo Strozzi fu da uno artefice preso per il petto, e voluto ammazzare, e con fatica fu dai circostanti difeso. Ma quello che suscitò maggior tumulto, e mise in arme la città fu Benedetto degli Alberti, il quale dalle finestre del palagio con alta voce chiamò il popolo all'arme, e subito fu pie-

Digitized by Google

Anno 1378 na la piazza d'armati; onde che i Collegj quello che prima pregati non avevano voluto fare, minacciati ed impauriti fecero. I capitani di Parte in questo medesimo tempo avevano assai cittadini nel loro palagio ragunati per consigliarsi come s' avessero contra l'ordine de' Signori a difendere. Ma come si sentì levato il romore, e s' intese quello che per i consigli si era deliberato, ciascuno si rifuggì nelle case sue.

Non sia alcuno che muova un' alterazione in una città per credere poi o fermarla a sua posta, o regolarla a suo modo. Fu l'intenzione di Salvestro creare quella legge, e posare la città, e la cosa procedette altrimenti, perchè gli umori mossi avevano in modo alterato ciascuno che le botteghe non si aprivano, i cittadini si afforzavano per le case, molti i loro mobili per i monisteri e per le chiese nascondevano, e pareva che ciascuno temesse qualche propinquo male. Ragunaronsi i corpi delle Arti, e ciascuna fece un Sindaco. Onde i Priori chiamarono i loro Collegj e quei Sindachi, e consultarono tutto un giorno, come la città con soddisfazione di ciascuno si potesse quietare; ma per essere i pareri diversi

Digitized by Google

non s'accordarono. L'altro giorno seguente l'Arti trassero fuora le loro bandiere; il che sentendo i Signori, e dubitando di quello avvenne, chiamarono il Consiglio per porvi rimedio. Non fu ragunato appena che si levò il romore; e subito l'insegne delle Arti con gran numero d'armati dietro furono in piazza. Onde che il consiglio per dare all'Arti ed al popolo di contentarlo speranza, e torre loro l'occasione del male, dette generale potestà, la quale si chiama in Firenze Balìa, ai Signori, Collegj, agli Otto, ai capitani di Parte, ed ai Sindachi delle Arti di poter riformare lo stato della città a comune beneficio di quella. E mentre questo si ordinava, alcune insegne delle Arti e di quelle di minor qualità, sendo mosse da quelli che desiderano vendicarsi delle fresche ingiurie ricevute dai Guelfi, dall'altre si spiccarono, e la casa di messer Lapo da Castiglionchio saccheggiarono ed arsero. Costui come intese la Signoria aver fatto impresa contra gli ordini de'Guelfi, e vide il popolo in arme, non avendo altro rimedio che nascondersi o fuggire, prima in S. Croce si nascose, dipoi vestito da frate in Casentino si fuggì; do-

Anno 1378

Digitized by Google

Anno 1378 ve più volte fu sentito dolersi di se per aver consentito a Piero degli Albizzi, e di Piero per aver voluto aspettare S. Giovanni ad assicurarsi dello stato. Ma Piero e Carlo Strozzi ne'primi romori si nascosero credendo, cessati quelli, per avere assai parenti ed amici, potere stare in Firenze securi. Arsa che fu la casa di messer Lapo, e perchè i mali con difficoltà si cominciano, e con facilità si accrescono, molte altre case furono o per odio universale, o per private nimicizie saccheggiate ed arse. E per aver compagnia che con maggior sete di loro a rubare i beni d'altri gli accompagnasse, le pubbliche prigioni ruppero; e dipoi il monistero degli Agnoli e il convento di S. Spirito, dove molti cittadini avevano il loro mobile nascoso, saccheggiarono. Nè campava la pubblica Camera dalle mani di questi predatori, se dalla riverenza di uno de'Signori non fusse stata difesa: il quale dietro a cavallo con molti armati dietro, in quel modo che poteva, alla rabbia di quella moltitudine s'opponeva.

Mitigato in parte questo popolare furore sì per l'autorità de'Signori, sì per essere sopraggiunta la notte, l'altro dì poi la Ba-

Digitized by Google

lia fece grazia agli ammoniti, con questo che non potessero per tre anni esercitare alcun magistrato. Annullarono le leggi fatte in pregiudizio de' cittadini dai Guelfi; chiarirono ribelli messer Lapo da Castiglionchio e i suoi consorti, e con quello più altri dall'universale odiati. Dopo le quali deliberazioni i nuovi Signori si pubblicarono, de' quali era Gonfaloniere Luigi Guicciardini, per i quali si prese speranza di fermare i tumulti, parendo a ciascuno che fussero uomini pacifici e della quiete comune amatori. Nondimeno non si aprivano le botteghe, e i cittadini non posavano l'armi, e guardie grandi per tutta la città si facevano. Per la qual cosa i Signori non presero il magistrato fuora di palagio colla solita pompa, ma dentro senza osservare alcuna cerimonia. Questi Signori giudicarono niuna cosa essere più utile da farsi nel principio del loro magistrato, che pacificare la città; e però fecero posare l'armi, aprir le botteghe, partir di Firenze molti del contado stati chiamati da' cittadini in loro favore. Ordinarono in di molti luoghi della città guardie, dimodochè se gli ammoniti si fussero potuti quietare, la città si sarebbe

Anno 1378

Anno 1378 quietata. Ma eglino non erano contenti di aspettare tre anni a riavere gli onori, tantochè a loro soddisfazione l'Arti di nuovo si ragunarono, ed ai Signori domandarono che per bene e quiete della città ordinassero, che qualunque cittadino in qualunque tempo de' Signori di Collegio, capitano di Parte, o consolo di qualunque Arte fusse stato, non potesse essere ammonito per Ghibellino; e di più che nuove imborsazioni nella parte Guelfa si facessero, e le fatte s'ardessero. Queste domande non solamente dai Signori, ma subito da tutt' i consigli furono accettate, perilchè parve che i tumulti che di già di nuovo erano mossi si fermassero.

Ma perchè agli uomini non basta ricuperare il loro, che vogliono occupare quello d'altri e vendicarsi, quelli che speravano ne' disordini mostravano agli artefici, che non sarebbero mai sicuri, se molti loro nimici non erano cacciati e distrutti. Le quali cose presentendo i Signori fecero venire avanti a loro i magistrati dell'Arti insieme coi loro Sindachi, ai quali Luigi Guicciardini Gonfaloniere parlò in questa forma: Se questi Signori, ed io insieme con loro

non avessimo buon tempo è conosciuta la fortuna di questa città, la quale fa che forniti le guerre di fuora quelle di dentro comincino, noi ci saremmo più maravigliati de' tumulti seguiti, e più ci avrebbero arrecato dispiacere. Ma perchè le cose consuete portano seco minori affanni, noi abbiamo i passati romori con pazienza sopportati, sendo massimamente senza nostra colpa incominciati, e sperando quelli secondo l' esempio de' passati dovere aver qualche volta fine, avendovi di tante e sì gravi domande compiaciuti. Ma presentendo come voi non quietate, anzi volete che a' vostri cittadini nuove ingiurie si facciano, e con nuovi esilj si condannino, cresce con la disonestà vostra il dispiacere nostro. E veramente se noi avessimo creduto, che ne' tempi del nostro magistrato la nostra città, o per contrapporci a voi, o per compiacervi avesse a rovinare, noi avremmo o con la fuga, o con l' esilio fuggiti questi onori. Ma sperando avere a convenire con uomini che avessero in loro qualche umanità, ed alla loro patria qualche amore, prendemmo il magistrato volentieri, credendo con la nostra umanità vincere in

Anno 1378

Anno 1378 ogni modo l'ambizione vostra. Ma noi vediamo ora per isperienza, che quanto più umilmente ci portiamo, quanto più vi concediamo, tanto più insuperbite, e più disoneste cose domandate. E se noi parliamo così, non facciamo per offendervi, ma per farvi ravvedere; perchè noi vogliamo che un altro vi dica quello che vi piace, noi vogliamo dirvi quello che vi sia utile. Diteci per vostra fè, qual cosa è quella che voi possiate onestamente più desiderare da noi? Voi avete voluto torre l'autorità ai capitani di Parte, la si è tolta; voi avete voluto che si ardano le loro borse, e facciansi nuove riforme, noi l'abbiamo acconsentito; voi voleste che gli ammoniti ritornassero negli onori, e si è permesso. Noi per i prieghi vostri a chi ha arse le case e spogliate le chiese abbiamo perdonato, e si sono mandati in esilio tanti onorati e potenti cittadini per soddisfarvi. I grandi a contemplazione vostra si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine avranno queste vostre domande, o quanto tempo userete voi male la liberalità nostra? Non vedete voi, che noi sopportiamo con più pazienza l'esser vinti, che voi la vittoria? A che

condurranno queste vostre disunioni questa vostra città? Non vi ricordate voi, che quando la è stata disunita, Castruccio, un vil cittadino Lucchese, l'ha battuta? Un duca d'Atene privato condottiere vostro l'ha soggiogata? Ma quando l'è stata unita non l'ha potuta superare un arcivescovo di Milano ed un Papa, i quali dopo tanti anni di guerra sono rimasi con vergogna. Perchè volete voi adunque, che le vostre discordie quella città nella pace facciano serva, la quale tanti nimici potenti nella guerra hanno lasciata libera? Che trarrete voi dalle disunioni vostre altro che servitù, o da'beni che voi ci avete rubati o rubate, altro che povertà? perchè sono quelli, che con le industrie nostre nutriscono tutta la città, de' quali sendone spogliati non potrieno nutrirla; e quelli che gli averanno occupati, come cosa male acquistata, non gli sapranno preservare; donde ne seguirà la fame e la povertà della città. Io e questi Signori vi comandiamo, e se l'onestà lo consente vi preghiamo, che fermiate una volta l'animo, e siate contenti stare quieti a quelle cose che per noi si sono ordinate,

Anno 1378

Digitized by Google

Anno 1378 e quando pure ne voleste alcuna di nuovo, vogliate civilmente e non con tumulto e con l'armi domandarle, perchè quando le siano oneste sempre ne sarete compiaciuti, e non darete occasione ai malvagi uomini con vostro carico e danno sotto le spalle vostre di rovinare la patria vostra. Queste parole perchè erano vere commossero assai gli animi di que' cittadini, e umanamente ringraziarono il Gonfaloniere di aver fatto l'ufficio con loro di buon Signore, e con la città di buon cittadino, offerendosi esser presti ad ubbidire a quanto era stato loro commesso. E i Signori per darne loro cagione deputarono due cittadini per qualunque dei maggiori magistrati, i quali insieme coi Sindachi dell'Arti praticassero se alcuna cosa fusse da riformare a quiete comune, ed ai Signori la riferissero.

Mentre che queste cose si procedevano nacque un tumulto, il quale assai più che il primo offese la Repubblica. La maggior parte delle arsioni e ruberie seguite ne'prossimi giorni erano state dall infima plebe della città fatte; e quelli che fra loro si erano mostri più audaci temevano, quietate

e composte le maggiori differenze, di esser Anno
puniti dei falli commessi da loro, e come 1378
egli accadde sempre, di essere abbandonati
da coloro, che a far male gli avevano istigati;
a che si aggiugneva un odio che il
popolo minuto aveva coi cittadini ricchi, e
principi dell'Arti, non parendo loro essere
soddisfatti delle loro fatiche, secondochè
giustamente credevano meritare. Perchè
quando ne' tempi di Carlo primo la città
si divise in Arti si dette capo e governo a
ciascuna, e si provvide che i sudditi di ciascun'
Arte dai capi suoi nelle cose civili
fussero giudicati. Queste Arti, come già
dicemmo, furono nel principio dodici; dipoi
col tempo tante se ne accrebbero, ch'
elle aggiunsero a ventuna, e furono di tanta
potenza, che le presero in pochi anni
tutto il governo della città. E perchè tra
quelle delle più e delle meno onorate si
trovavano, in maggiori e minori si divisero,
e sette furono chiamate maggiori, e
quattordici minori. Da questa divisione e
dall'altre cagioni, che di sopra abbiamo
narrate, nacque l'arroganza de' capitani di
Parte, perchè que' cittadini, ch' erano anticamente
stati Guelfi, sotto il governo de'

Anno 1378 quali sempre quel magistrato girava, i popolani delle maggiori Arti favorivano, e quelli delle minori coi loro difensori perseguitavano. Donde contra di loro tanti tumulti, quanti abbiamo narrati, nacquero Ma perchè nell'ordinare i corpi dell' Arti molti di quegli esercizj, trai quali il popolo minuto e la plebe infima si affatica, senza aver corpi di Arti proprie restavano, ma a varie arti conformi alle qualità dei loro esercizj si sottomisero, ne nasceva che quando erano o non soddisfatti delle fatiche loro, o in alcun modo dai loro maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire che al magistrato di quell' Arte che gli governava, dal quale non pareva fusse loro fatta quella giustizia, che giudicavano si convenisse, e di tutte le Arti che aveva ed ha più di questi sottoposti, era ed è quella della lana, la quale per essere potentissima, e la prima per autorità di tutte, coll'industria sua la maggior parte della plebe e popolo minuto pasceva e pasce.

Gli uomini plebei adunque, così quelli sottoposti all'Arte della lana, come alle altre Arti, per le cagioni dette erano pieni di

sdegno, al quale aggiugnendosi la paura per le arsioni e ruberie fatte da loro, convennero di notte più volte insieme discorrendo i casi seguiti, e mostrando l'uno all'altro ne' pericoli si trovavano. Dove alcuno de' più arditi e di maggiore sperienza per inanimire gli altri parlò in questa sentenza: Se noi avessimo a deliberare ora se si avessero a pigliare l'armi, ardere e rubare le case de' cittadini, spogliare le chiese, io sarei uno di quelli che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approverei che fosse da preporre una quieta povertà a un guadagno pericoloso. Ma perchè l'armi sono prese, e molti mali sono fatti, e' mi pare che si abbia a ragionare come quelle non si abbiano a lasciare, e come de' mali commessi ci possiamo assicurare. Io credo certamente, che quando altri non c'insegnassero, che la necessità c'insegni. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichi, e di odio contro di noi; i cittadini si ristringono, la Signoria è sempre coi magistrati. Crediate che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contra le teste nostre si apparecchiano. Noi dobbiamo pertanto cercare due cose, e avere nelle deliberazioni nostre due fini: l'uno di

Anno 1378

Anno 1378 non poter esser delle cose fatte da noi ne' prossimi giorni gastigati; l'altro di potere con più libertà e più soddisfazione nostra che per il passato vivere. Convienci pertanto, secondo che a me pare, a voler che ci siano perdonati gli errori vecchi farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e l'arsioni e ruberie moltiplicando, ed ingegnarsi a questo aver di molti compagni. Perchè dove molti errano nissuno si gastiga, ed i falli piccioli si puniscono, i grandi e i gravi si premiano. E quando molti patiscono pochi cercano di vendicarsi, perchè l'ingiurie universali con più pazienza che le particolari si sopportano. Il moltiplicare adunque ne' mali ci farà più facilmente trovar perdono, e ci darà la via ad aver quelle cose, che per la libertà nostra d'avere desideriamo. E parmi che noi andiamo a un certo acquisto, perchè quelli che ci potrebbero impedire sono disuniti e ricchi; la disunione loro pertanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze, quando sieno diventate nostre, ce la manterranno. Nè vi sbigottisca quella antichità del sangue, che ei ci rimproverano. Perchè tutti gli uomini avendo avuto un medesimo principio sono ugualmente an-

tichi, e dalla natura sono stati fatti a un modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili; rivestite noi delle vesti loro, ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno, perchè solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano. Duolmi bene che sento come molti di voi delle cose fatte per conscienza si pentono, e dalle nuove si vogliono astenere. E certamente, s'egli è vero, voi non siete quegli uomini che io credeva che voi foste, perchè nè conscienza nè infamia vi debbe sbigottire; perchè coloro che vincono, in qualunque modo vincono, mai non ne riportano vergogna. E della conscienza noi non dobbiamo tener conto, perchè dove è, come è in noi, la paura della fame e delle carceri, non può nè debbe quella dell'inferno capere. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi ed a gran potenza pervengono, o con frode o con forze esservi pervenuti; e quelle cose dipoi, ch' eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dell'acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano. E quelli i quali o per poca pru-

Anno 1378

Anno 1378 denza, o per troppa sciocchezza fuggono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogano; perchè i fedeli servi, sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; nè mai escono di servitù se non gl'infedeli ed audaci, e di povertà se non i rapaci e fraudolenti. Perchè Dio e la natura ha poste tutte le fortune degli uomini loro in mezzo, le quali più alle rapine che all'industria, ed alle cattive che alle buone arti sono esposte. Di qui nasce che gli uomini mangino l'un l'altro, e vanne sempre col peggio chi può meno. Debbesi adunque usar la forza quando ce n'è data occasione; la quale non può a noi essere offerta dalla fortuna maggiore, sendo ancora i cittadini disuniti, la Signoria dubbia, i magistrati sbigottiti; talmentechè si possono, avanti che si uniscano e fermino l'animo, facilmente opprimere. Donde o noi rimarremo al tutto principi della città, o ne avremo tanta parte, che non solamente gli errori passati ci sieno perdonati, ma avremo autorità di poterli di nuove ingiurie minacciare. Io confesso questo partito essere audace e pericoloso; ma dove la necessità strigne è l'audacia giudicata pru-

denza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennero mai conto. Perchè sempre quelle imprese che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, e di un pericolo mai si uscì senza pericolo. Ancorachè io creda, dove si veggia apparecchiar le carceri, i tormenti e le morti, che sia da temere più lo starsi, che cercare d'assicurarsene, perchè nel primo i mali sono certi, e nell'altro dubbi. Quante volte ho udito io dolervi dell'avarizia de' vostri superiori, e della ingiustizia de' vostri magistrati? Ora è tempo non solamente di liberarsi da loro, ma di diventare in tanto loro superiore, ch' eglino abbiano più a dolersi ed a temere di voi, che voi di loro. L'opportunità che dall'occasione ci è porta vola, ed invano quando l'è fuggita si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de'vostri avversarj. Preoccupiamo i pensieri loro, e qual di noi prima ripiglierà l'armi senza dubbio sarà vincitore con rovina del nimico ed esaltazione sua; donde a molti di noi ne risulterà onore, e sicurità a tutti. Queste persuasioni accesero forte i già per loro medesimi riscaldati animi al male, tantochè deliberarono prendere le ar-

Anno 1378.

Digitized by Google

Anno mi poichè eglino avessero tirati più compa-
1378 gni alla voglia loro, e con giuramento si obbligarono di soccorrersi, quando accadesse che alcuno di loro fusse dai magistrati oppresso.

Mentrechè costoro ad occupare la Repubblica si preparavano, questo loro disegno pervenne a notizia de' Signori; per la qual cosa ebbero un Simone dalla Piazza nelle mani, dal quale intesero tutta la congiura, e come il giorno seguente volevano levare il romore. Ondechè veduto il pericolo ragunarono i Collegi, e quelli cittadini che insieme coi Sindachi dell'Arti l'unione della città praticavano. Ed avanti che ciascuno fusse insieme era già venuta la sera, e da quelli i Signori furono consigliati, che si facessero venire i consoli delle Arti, i quali tutti consigliarono che tutte le genti d'arme in Firenze venir si facessero, ed i Gonfalonieri del popolo fussero la mattina con le loro compagnie armati in piazza. Temperava l'orivolo del palagio in quel tempo che Simone si tormentava, e che i cittadini si ragunavano, un Niccolò da S. Friano, ed accortosi di quel che era, tornato a casa riempiè di tumulto tutta la vicinanza, di-

modochè in un subito alla piazza di S. Spirito più che mille uomini armati si ragunarono. Questo romore pervenne agli altri congiurati, e S. Pier maggiore, e S. Lorenzo, luoghi deputati da loro, d'uomini armati si riempierono.

Anno 1378

Era già venuto il giorno, il quale era il ventuno di luglio, ed in piazza in favor dei Signori più che ottanta uomini d'arme comparsi non erano, e de' Gonfalonieri non ve ne venne alcuno, perchè sentendo essere tutta la città in arme, d'abbandonare le loro case temevano. I primi che della plebe furono in piazza, furono quelli che a S. Pier maggiore ragunati si erano; all'arrivar dei quali la gente d'arme non si mosse. Comparve appresso a questi l'altra moltitudine, e non trovato riscontro con terribil voce i loro prigioni alla Signoria domandavano, e per averli per forza, poichè non erano per minaccie renduti, le case di Luigi Guicciardini arsero; dimoduchè i Signori per paura di peggio gli consegnarono loro. Riavuti questi, tolsero il gonfalone della giustizia all'esecutore, e sotto quello le case di molti cittadini arsero, perseguitando quelli, i quali o per pubblica o per privata cagione

Digitized by Google

Anno erano odiati. E molti cittadini per vendica-
1378 re le loro private ingiurie alle case de' loro nimici gli condussero; perchè bastava solo che una voce nel mezzo della moltitudine, a casa il tale, gridasse, o che quello che teneva il gonfalone in mano vi si volgesse. Tutte le scritture ancora dell'arte della lana arsero. Fatti ch' eglino ebbero molti mali, per accompagnarli con qualche lodevole opera, Salvestro de' Medici e tanti altri cittadini fecero cavalieri, che il numero di tutti a sessantaquattro aggiunse, tra i quali Benedetto ed Antonio degli Alberti, Tommaso Strozzi, e simili loro confidenti furono, nonostantechè molti forzatamente ne facessero. Nel quale accidente più che alcuna altra cosa è da notare l'aver veduto a molti ardere le case, e quelli poco dipoi in un medesimo giorno da que' medesimi (tanto era propinquo il beneficio all'ingiuria) essere stati fatti cavalieri; il che a Luigi Guicciardini Gonfaloniere di giustizia intervenne. I Signori tra tanti tumulti vedendosi abbandonati dalle genti d'arme, da' capi dell' Arti, e dei loro Gonfalonieri, erano smarriti, perchè niuno secondo l'ordine dato gli aveva soccorsi; e de' sedeci gonfaloni sola-

Digitized by Google

mente l'insegna del Lion d'oro, e quella del Vajo sotto Giovenco della Stufa, e Giovanni Cambi vi comparvero. E questi poco tempo in piazza dimorarono, perchè non si vedendo seguitare dagli altri, ancora eglino si partirono. Dei cittadini dall'altra parte, vedendo il furore di questa sciolta moltitudine ed il palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro case si stavano, alcuni altri la turba degli armati seguivano, per potere, trovandosi fra loro meglio, le case sue e quelle degli amici difendere. E così veniva la potenza loro a crescere, e quella de' Signori a diminuire. Durò questo tumulto tutto il giorno, e venuta la notte al palagio di messere Stefano dietro alla chiesa di S. Barnaba si fermarono. Passava il numero loro più che seimila; ed avanti apparisse il giorno si fecero dalle Arti con minaccie le loro insegne mandare. Venuta dipoi la mattina con il gonfalone della giustizia, e colle insegne delle Arti innanzi al palagio del Potestà n'andarono, e ricusando il Potestà di darne loro la possessione, lo combatterono e vinsero.

Anno 1378

I Signori volendo far prova di comporre con loro, poichè per forza non vedevano

Anno 1378 modo a frenargli, chiamarono quattro de' loro Collegi, e quelli al palagio del Potestà per intendere la mente loro mandarono; i quali trovarono che i capi della plebe coi Sindachi delle Arti, ed alcuni cittadini avevano quello che volevano alla Signoria domandare deliberato. Dimodochè alla Signoria con quattro dalla plebe deputati, e con queste domande tornarono: che l'Arte della lana non potesse più giudice forestiero tenere: che tre nuovi corpi d'Arti si facessero, l'uno per i cardatori e tintori, l'altro per barbieri, farsettai, sarti, e simili arti meccaniche: il terzo per il popolo minuto; e che di queste tre Arti nuove sempre fussero due Signori, e delle quattordici Arti minori tre che la Signoria alle case dove queste nuove Arti potessero convenire provvedesse; che niuno a queste Arti sottoposto fra due anni potesse essere a pagare debito, che fusse di minor somma che cinquanta ducati, costretto; che il Monte fermasse gl'interessi, e solo i capitali si restituissero: che i confinati e condannati fussero assoluti: che agli onori tutti gli ammoniti si restituissero. Molte altre cose oltra queste in benefìcio de' loro particolari

fautori domandarono, e così per lo contrario che molti de' loro nimici fussero confinati ed ammoniti vollero. Le quali domande, ancorachè alla Repubblica disonorevoli e gravi, per timore di peggio furono dai Signori, Collegi, e Consiglio del popolo subito deliberate. Ma a volere che l'avessero la loro perfezione era necessario ancora che nel Consiglio del Comune s'ottenessero, il che, non si potendo in un giorno ragunare due Consigli, differire all'altro gli convenne. Nondimeno parve che per allora l'Arti contente, e la plebe soddisfatta ne rimanesse, e promisero che data la perfezione alla legge ogni tumulto poserebbe.

Anno 1378

Venuta la mattina dipoi, mentrechè nel Consiglio del Comune si deliberava, la moltitudine impaziente e volubile sotto le solite insegne venne in piazza, e con sì alte voci e sì spaventevoli, che tutto il Consiglio ed i Signori spaventarono. Per la qual cosa Guerrante Marignolli uno dei Signori, mosso più dal timore che da alcuna altra privata sua passione, scese sotto colore di guardare la porta da basso, e se ne fuggì a casa. Nè potette uscendo fuora in modo celarsi, che non fusse dalla turba rico-

Anno nosciuto, nè gli fu fatta altra ingiuria se-
1378 nonchè la moltitudine gridò come lo vide, che tutt'i Signori il palagio abbandonassero, se non che ammazzerebbero i loro figliuoli, e le loro case arderebbero. Era in quel mezzo la legge deliberata, e i Signori nelle loro camere ridotti, ed il Consiglio sceso da basso, e senza uscir fuora per la loggia e per la corte disperato della salute della città si stava, tanta disonestà vedendo in una moltitudine, e tanta malignità o timore in quelli che l'avrebbero potuta o frenare o opprimere. I Signori ancora erano confusi, e della salute della patria dubbj, vedendosi da uno di loro abbandonati, e da niuno cittadino non che d'ajuto ma di consiglio sovvenuti. Stando adunque di quello potessero o dovessero fare incerti, messer Tommaso Strozzi, e messer Benedetto Alberti mossi o da propria ambizione, desiderando rimaner signori del palagio, o perchè pure così credevano esser bene, gli persuasero a cedere a questo impeto popolare, e privati alle loro case tornarsene. Questo consiglio dato da coloro ch'erano stati capi del tumulto fece, ancorachè gli altri cedessero, Alamanno Acciajoli e

Niccolò del Bene due de' Signori sdegnare; e tornato in loro un poco di vigore dissero, che se gli altri se ne volevano partire non potevano rimediarvi, ma non volevano già prima che il tempo lo permettesse lasciare la loro autorità, se la vita con quella non perdevano. Questi dispareri raddoppiarono ai Signori la paura; ed al popolo lo sdegno; tantochè il Gonfaloniere volendo piuttosto finire il suo magistrato con vergogna che con pericolo, a messer Tommaso Strozzi si raccomandò; il quale lo trasse di palagio, ed alle sue case lo condusse. Gli altri Signori in simil modo l'un dopo l'altro si partirono, ondechè Alamanno e Niccolò per non essere tenuti più animosi che savj, vedendosi rimasi soli, ancora eglino se ne andarono; ed il palagio rimase nelle mani della plebe, e degli Otto della guerra, i quali ancora non avevano il magistrato deposto.

Anno 1378

Aveva, quando la plebe entrò in palagio, l'insegna del Gonfaloniere di giustizia in mano un Michele di Lando pettinatore di lana. Costui scalzo e con poco indosso con tutta la turba dietro salì sopra la scala, e come fu nell'audienza de' Signori si fermò,

Anno e voltosi alla moltitudine disse: voi vedete
1378 questo palagio è vostro, e questa città è
nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia? Al quale tutti, che volevano ch'egli fusse Gonfaloniere e Signore, e che governasse loro e la città come a lui pareva, risposero. Accettò Michele la signoria perchè era uomo sagace e prudente, e più alla natura che alla fortuna obbligato. Deliberò quietare la città, e fermare i tumulti, e per tenere occupato il popolo, e dare a se tempo a potere ordinarsi che si cercasse di un ser Nuto, stato da messer Lapo da Castiglionchio per Bargello disegnato, comandò. Alla quale commissione la maggior parte di quelli che aveva d'intorno andarono. E per cominciare quell' imperio con giustizia, il quale egli aveva con grazia acquistato, fece pubblicamente, che niuno ardesse o rubasse alcuna cosa, comandare. E per ispaventare ciascuno rizzò le forche in piazza. E per dar principio alla riforma della città annullò i Sindachi delle Arti, e ne fece de' nuovi, privò del magistrato i Signori e i Collegj, arse le borse degli ufficj. Intanto ser Nuto dalla moltitudine fu portato in piazza, ed a quel-

le forche per un piede impiccato; del quale avendone qualunque era intorno spiccato un pezzo, non rimase a un tratto di lui altro che il piede. Gli Otto della guerra dall'altra parte credendosi per la partita de' Signori esser rimasi principi della città, avevano già i nuovi Signori disegnati. Il che presentendo Michele mandò a dire loro, che subito di palagio si partissero, che voleva dimostrare a ciascuno, come senza il consiglio loro sapeva Firenze governare. Fece dipoi ragunare i Sindachi delle Arti, e creò la Signoria, quattro della plebe minuta, due per le maggiori, e due per le minori Arti; fece oltra di questo nuovo squittinio, e in tre parti divise lo stato, e volle che l'una di quelle alle nuove Arti, l'altra alle minori, la terza alle maggiori toccasse. Dette a messer Salvestro de' Medici l'entrata delle botteghe del ponte vecchio, a se la Podesteria d'Empoli, ed a molti altri cittadini amici della plebe fece molti altri beneficj, non tanto per ristorarli delle opere loro, quanto perchè di ogni tempo contra l'invidia lo difendessero.

Anno 1378

Parve alla plebe, che Michele nel rifor-

Anno mare lo stato fusse stato ai maggiori popo-
1378 lani troppo partigiano, nè pareva aver loro tanta parte nel governo, quanta a mantenersi in quello e potersi difendere fusse d'aver necessario, tantochè dalla loro solita audacia spinti ripresero l'armi, e tumultuando sotto le loro insegne in piazza ne vennero, e che i Signori in ringhiera, per deliberare nuove cose a proposito della sicurtà e bene loro, scendessero domandavano. Michele veduta l'arroganza loro, per non gli far più sdegnare, senza intendere altrimenti quello che volessero, biasimò il modo che nel domandare tenevano, e gli confortò a posar l'armi che allora sarebbe loro conceduto quello che per forza non si poteva con dignità della Signoria concedere. Per la qual cosa la moltitudine sdegnata contra il palagio a Santa Maria Novella si ridusse; dove ordinarono fra loro otto capi con ministri ed altri ordini, che dettero loro e riputazione e riverenza; talchè la città aveva due seggi, ed era da due diversi principi governata. Questi capi deliberarono fra loro, che sempre otto eletti da corpi delle loro Arti avessero coi Signori in palagio ad abitare, e tutto quello che

dalla Signoria si deliberasse, dovesse essere da loro confermato. Tolsero a messer Salvestro de' Medici, ed a Michele di Lando tutto quello, che nelle altre loro deliberazioni era loro stato concesso. Assegnarono a molti di loro uffici e sovvenzioni per potere il loro grado con dignità mantenere. Ferme queste deliberazioni, per farle valide mandarono due di loro alla Signoria a domandare, che le fussero loro per i consigli conferme, con proposito di volerle per forza, quando d'accordo non le potessero ottenere. Costoro con grande audacia e maggior presunzione ai Signori la loro commissione esposero, ed al Gonfaloniere la dignità ch' eglino gli avevano data e l'onore fattogli, e con quanta ingratitudine e pochi rispetti s'era con loro governato, rimproverarono. E venendo poi nel fine dalle parole alle minacce, non potette sopportare Michele tanta arroganza, e ricordatosi più del grado che teneva, che dell'infima condizione sua, gli parve da frenare con estraordinario modo una estraordinaria insolenza, e tratta l'arme ch'egli aveva cinta, prima gli ferì gravemente, dipoi gli fece legare e rinchiudere.

Questa cosa come fu nota accese tutta la

Anno 1378

Digitized by Google

Anno 1378 moltitudine d'ira, e credendo potere armata conseguire quello che disarmata non aveva ottenuto prese con furore e tumulto l'armi; e si mosse per gire a sforzare i Signori. Michele dall' altra parte dubitando di quello avvenne deliberò di prevenire, pensando che fusse più sua gloria assalire altri, che dentro alle mura aspettare il nimico, ed avere, come i suoi antecessori, con disonore del palagio e sua vergogna a fuggirsi. Ragunato adunque gran numero dei cittadini, i quali già s'erano cominciati a ravvedere dell'error loro, salì a cavallo, e seguitato da molti armati n'andò a Santa Maria Novella per combattergli. La plebe che aveva, come di sopra dicemmo, fatta la medesima deliberazione, quasi in quel tempo che Michele si mosse partì ancora ella per gire in piazza, ed il caso fece che ciascuno fece diverso cammino, talchè per via non si scontrarono. Dondechè Michele tornato indietro trovò che la piazza era presa, e che il palagio si combatteva, ed appiccata con loro la zuffa gli vinse, e parte ne cacciò della città, parte ne costrinse a lasciar l'armi e nascondersi. Ottenuta l'impresa si posarono i tumulti

solo per virtù del Gonfaloniere, il quale d'animo, di prudenza, e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d'essere annoverato tra i pochi che abbiano beneficata la patria loro. Perchè se in esso fusse stato animo o maligno o ambizioso, la Repubblica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide che quella del duca d'Atene perveniva. Ma la bontà sua non gli lasciò mai venir nell'animo pensiero, che fusse al bene universale contrario, e la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli crederono, e quegli altri potette con l'armi domare. Le quali cose fecero la plebe sbigottire, e i migliori artefici ravvedere, e pensare quanta ignominia era a coloro, che avevano doma la superbia de' grandi, il puzzo della plebe sopportare.

Anno 1378

Era già, quando Michele ottenne la vittoria contra la plebe, tratta la nuova Signoria, tra la quale erano due di tanto vile ed infame condizione, che crebbe il desiderio agli uomini di liberarsi da tanta infamia. Trovandosi adunque, quando il primo giorno di settembre i Signori nuovi presero il magistrato, la piazza piena d'armati, co-

Anno me prima i Signori vecchi fuora di palagio
1378 furono, si levò tra gli armati con tumulto una voce, come e' non volevano che del popolo minuto alcun ne fusse de' Signori; talchè la Signoria per soddisfare loro privò del magistrato quelli due, de' quali l' uno il Tira, e l'altro Baroccio si chiamava, in luogo de' quali messer Giorgio Scali, e Francesco di Michele elessero. Annullarono ancora le Arti del popolo minuto, e i soggetti a quelle, eccettochè Michele di Lando, e Lodovico di Puccio, ed alcuni altri di migliore qualità, degli ufficj privarono. Divisero gli onori in due parti, delle quali l'una alle maggiori, l'altra alle minori Arti consegnarono. Solo dei Signori vollero che sempre ne fussero cinque de' minori artefici, e quattro de' maggiori; ed il Gonfaloniere ora all'uno ora all' altro membro toccasse. Questo stato così ordinato fece per allora posare la città. E benchè la Repubblica fusse stata tratta dalle mani della plebe minuta, restarono più potenti gli artefici di minor qualità che i nobili popolani, al che questi furono di cedere necessitati per torre al popolo minuto i favori dell' Arti, contentando quelle. La qual cosa fu ancora

favorita da coloro che desideravano che restassero battuti quelli che, sotto il nome di parte Guelfa, avevano con tanta violenza tanti cittadini offesi. E perchè fra gli altri, che queste qualità di governo favorivano, furono messer Giorgio Scali, e messer Benedetto Alberti, messer Salvestro de'Medici, e messer Tommaso Strozzi, quasi che principi della città rimasero. Queste cose così provvedute e governate la già cominciata divisione tra i popolani nobili, e i minori artefici per l'ambizione de'Ricci e degli Albizzi confermarono; dalla quale perchè seguirono in varj tempi dipoi effetti gravissimi, e molte volte se ne avrà a far menzione, chiameremo l'una di queste parti popolare, e l'altra plebea. Durò questo stato tre anni, e di esilj e di morti fu ripieno, perchè quelli che governavano in grandissimo sospetto, per esser dentro e di fuora molti malcontenti, vivevano. I malcontenti di dentro o e'tentavano, o e' si credeva che tentassero ogni dì cose nuove. Quelli di fuora non avendo rispetto che gli frenasse, ora per mezzo di quel principe, ora di quella Repubblica, varj scandali ora in questa ora in quella parte seminavano.

Anno 1378

Anno 1379 Trovavasi in questi tempi a Bologna Giannozzo da Salerno, capitano di Carlo di Durazzo disceso da' Reali di Napoli, il quale disegnando di far l'impresa del Regno contra la Reina Giovanna, teneva questo suo capitano in quella città, per i favori che da Papa Urbano nimico della Reina gli erano fatti. Trovavansi a Bologna ancora molti fuorusciti Fiorentini, i quali seco e con Carlo strette pratiche tenevano; il che era cagione che in Firenze per quelli che reggevano con grandissimo sospetto si vivesse, e che si prestasse facilmente fede alle calunnie di quelli cittadini ch' erano sospetti. Fu rivelato pertanto in tale suspezione d' animi al magistrato come Giannozzo da Salerno doveva a Firenze con i fuorusciti appresentarsi, e molti di dentro prendere l'armi, e dargli la città. Sopra questa relazione furono accusati molti, i primi de' quali Piero degli Albizzi, e Carlo Strozzi furono nominati, ed appresso a questi Cipriano Mangioni, messer Jacopo Sacchetti, messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi, e Giovanni Anselmi, i quali tutti, eccetto Carlo Strozzi che si fuggì, furono presi, e i Signori, acciocchè

niuno ardisse prender l'armi in loro favore, messer Tommaso Strozzi, e messer Benedetto Alberti con assai gente armata a guardia della città deputarono. Questi cittadini presi furono esaminati, e secondo l'accusa e i riscontri alcuna colpa in loro non si trovava, dimodochè non gli volendo il capitano condannare, gli nimici loro intanto il popolo sollevarono, e con tanta rabbia lo commossero loro contro, che per forza furono giudicati a morte. Nè a Piero degli Albizzi giovò la grandezza della casa, nè l'antica riputazione sua, per essere stato più tempo sopra ogni altro cittadino onorato e temuto. Dondechè alcuno, ovvero suo amico per farlo più umano in tanta sua grandezza, ovvero suo nimico per minacciarlo colla volubilità della fortuna, facendo egli un convito a molti cittadini gli mandò un nappo d'argento pieno di confetti, e tra quelli nascosto un chiodo, il quale scoperto, e veduto da tutt'i convivanti fu interpretato, che gli era ricordato che e' conficcasse la ruota; perchè avendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva essere che, s'ella seguitava di fare il cerchio

Anno 1379

Digitized by Google

Anno 1379 suo, non lo traesse in fondo. La quale interpretazione fu prima dalla sua rovina, dipoi dalla sua morte verificata.

Dopo questa esecuzione rimase la città piena di confusione, perchè i vinti e i vincitori temevano. Ma più maligni effetti dal timore di quelli che governavano nascevano, perchè ogni minimo accidente faceva loro fare alla parte nuove ingiurie, o condannando, o ammonendo, o mandando in esilio i loro cittadini. A che si aggiugnevano nuove leggi, e nuovi ordini, i quali spesso in fortificazione dello stato si facevano. Le quali tutte cose seguivano con ingiuria di quelli ch'erano sospetti alla fazione loro; e perciò crearono quarantasei cittadini, i quali insieme coi Signori la Repubblica di sospetti allo stato purgassero. Costoro ammonirono trentanove cittadini, e fecero assai popolani grandi, e assai grandi popolani; e per potere alle forze di fuora opporsi, messer Giovanni Aguto di nazione Inglese, e riputatissimo nell' armi soldarono, il quale aveva per il Papa e per altri in Italia più tempo militato. Il sospetto di fuora nasceva da intendersi come più compagnie di genti d'arme da Car-

Anno 1380

lo di Durazzo per far l'impresa del Regno s'ordinavano, con il quale era fama essere molti fuorusciti Fiorentini. Ai quali pericoli, oltre alle forze ordinate, con somma di danari si provvide; perchè arrivato Carlo in Arezzo ebbe dai Fiorentini quarantamila ducati, e promise non molestargli. Seguì dipoi la sua impresa, e felicemente occupò il regno di Napoli, e la Reina Giovanna ne mandò presa in Ungheria. La qual vittoria di nuovo il sospetto a quelli che in Firenze tenevano lo stato accrebbe, perchè non potevano credere che i loro danari più nell'animo del re potessero, che quell'antica amicizia, la quale aveva quella casa coi Guelfi tenuta, i quali con tanta ingiuria erano da loro oppressi.

Anno 1380

Questo sospetto adunque crescendo faceva crescere le ingiurie, le quali non lo spegnevano, ma accrescevano; in modochè per la maggior parte degli uomini si viveva in malissima contentezza. Al che l'insolenza di messer Giorgio Scali, e di messer Tommaso Strozzi si aggiugneva, i quali con l'autorità loro quella de' magistrati superavano, temendo ciascuno di non essere da loro con il favor della plebe oppresso. E

Anno 1381

Anno 1381 non solamente ai buoni, ma ai sediziosi pareva quel governo tirannico e violento. Ma perchè l'insolenza di messer Giorgio qualche volta doveva aver fine, occorse che da un suo familiare, Giovanni di Cambio, per aver contra lo stato tenuto pratiche, fu accusato, il quale dal capitano fu trovato innocente. Talchè il giudice voleva punire l'accusatore di quella pena, che sarebbe stato punito il reo se si trovava colpevole; e non potendo messer Giorgio con prieghi nè con alcuna sua autorità salvarlo, andò egli e messer Tommaso Strozzi con moltitudine d'armati, e per forza lo liberarono, ed il palagio del capitano saccheggiarono, e quello volendo salvarsi a nascondersi costrinsero. Il quale atto riempiè la città di tant'odio contra lui, che i suoi nimici pensarono di poterlo spegnere, e di trarre la città non solamente dalle sue mani, ma da quelle della plebe, la quale tre anni per l'arroganza sua l'aveva soggiogata. Di che dette ancora il capitano grande occasione, il quale cessato il tumulto se ne andò ai Signori, e disse: Com'era venuto volentieri a quell'ufficio, al quale loro Signorie l'avevano eletto, perchè pensava aver a servire

Digitized by Google

uomini giusti, e che pigliassero l'armi per favorire non per impedire la giustizia. Ma poichè egli aveva veduti e provati i governi della città ed il modo del viver suo, quella dignità che volentieri aveva presa per acquistare utile ed onore, volentieri la rendeva loro per fuggire pericolo e danno. Fu il capitano confortato da' Signori, e messogli animo, promettendogli de' danni passati ristoro, e per lo avvenire sicurtà. E ristrettisi parte di loro con alcuni cittadini, di quelli che giudicavano amatori del ben comune, e meno sospetti allo stato, conclusero che fusse venuta grande occasione a trarre la città dalla potestà di messer Giorgio, e della plebe, sendo l'universale per quest'ultima insolenza alienatosi da lui. Perciò pareva loro di usarla prima che gli animi sdegnati si riconciliassero, perchè sapevano che la grazia dell'universale per ogni piccolo accidente si guadagna e perde, e giudicarono che a voler condurre la cosa fusse necessario tirare alle voglie loro messer Benedetto Alberti, senza il consenso del quale l'impresa pericolosa giudicavano.

Anno 1381

Era messer Benedetto uomo ricchissimo, umano, e severo amatore della libertà del-

Anno 1381 la patria sua, ed a cui dispiacevano assai i modi tirannici, talchè fu facile il quietarlo, e farlo alla rovina di messer Giorgio condiscendere. Perchè la cagione che ai popolani nobili, ed alla setta dei Guelfi l'avevano fatto nimico, ed amico alla plebe, era stata l'insolenza di quelli ed i modi tirannici loro; donde veduto poi che i capi della plebe erano diventati simili a quelli, più tempo innanzi si era discostato da loro, e le ingiurie le quali a molti cittadini erano state fatte, al tutto fuora del consenso suo erano seguite. Talchè quelle cagioni che gli fecero pigliare le parti della plebe, quelle medesime gliene fecero lasciare. Tirato adunque messer Benedetto, e i capi delle Arti alla loro volontà, e provvedutosi di armi fu preso messer Giorgio, e messer

Anno 1382 Tommaso fuggì. E l'altro giorno poi fu messer Giorgio con tanto terrore della parte sua decapitato, che niuno si mosse, anzi ciascuno a gara alla sua rovina concorse. Ondechè vedendosi quello venire a morte davanti a quel popolo, che poco tempo innanzi l'aveva adorato, si dolse della malvagia sorte sua, e della malignità de' cittadini, i quali per averlo ingiuriato a

torto, l'avessero a favorire ed onorare una moltitudine costretto, dove non fusse nè fede nè gratitudine alcuna. E riconoscendo tra gli armati messer Benedetto Alberti gli disse: E tu, messer Benedetto, consenti che a me sia fatta quella ingiuria, che se io fossi costì non permetterei mai che la fusse fatta a te? Ma io ti annunzio che questo dì è fine del male mio e principio del tuo. Dolsesi dipoi di se stesso, avendo confidato troppo in un popolo, il quale ogni voce, ogni atto, ogni sospetto muove e corrompe. E con queste doglienze morì in mezzo ai suoi nemici armati, e della sua morte allegri. Furono morti dopo quello alcuni dei suoi più stretti amici, e dal popolo strascinati.

Questa morte di questo cittadino commosse tutta la città, perchè nella esecuzione di quella molti presero l'armi per fare alla Signoria ed al capitano del popolo favore; molti altri ancora o per loro ambizione, o per propri sospetti le presero. E perchè la città era piena di diversi umori, ciascuno vario fine aveva, e tutti avanti che l'armi si posassero, di conseguirli desideravano. Gli antichi nobili, chiamati

Digitized by Google

Anno 1382 grandi, di essere privi degli onori pubblici sopportare non potevano, e però di recuperare quelli con ogni studio s'ingegnavano, e per questo che si rendesse l'autorità ai capitani di Parte amavano. Ai nobili popolani, ed alle maggiori Arti l'avere accomunato lo stato con l'Arti minori, e popolo minuto dispiaceva. Dall'altra parte l'Arti minori volevano piuttosto accrescere, che diminuire la loro dignità; ed il popolo minuto di non perdere i Collegj delle sue Arti temeva. I quali dispiaceri fecero molte volte Firenze per lo spazio di un anno tumultuare, ed ora pigliavano l'armi i grandi, ora le maggiori, ora le minori Arti, ed il popolo minuto con quelle, e più volte a un tratto in diverse parti della terra, tutti erano armati. Onde ne seguì e fra loro e con le genti del palagio assai zuffe; perchè la Signoria ora cedendo ora combattendo, a tanti inconvenienti come poteva il meglio rimediava. Tantochè alla fine dopo due parlamenti e più Balìe, che per riformare la città si crearono, dopo molti danni, travagli, e pericoli gravissimi si fermò un governo, per il quale alla patria tutti quelli ch'erano stati confinati,

Digitized by Google

poichè messer Salvestro de' Medici era stato Confaloniere, si restituirono. Tolsersi preeminenze e provvisioni a tutti quelli, che dalla Balìa del settantotto n'erano stasti provveduti; renderonsi gli onori alla parte Guelfa, privaronsi le due Arti nuove dei loro corpi e governi, e ciascuno dei sottoposti a quelle sotto le antiche Arti loro si rimisero, privaronsi l'Arti minori del Gonfaloniere di giustizia, e ridussersi dalla metà alla terza parte degli onori, e di quelli si tolsero loro quelli di maggior qualità. Sicchè la parte de' popolani nobili, e de' Guelfi riassunse lo stato, e quella della plebe lo perdè, del quale era stata principe dal milletrecento settantotto all'ottantuno che seguirono queste novità.

Anno 1382

Nè fu questo stato meno ingiurioso verso i suoi cittadini, nè meno grave ne' suoi principj, che si fusse stato quello della plebe; perchè molti nobili popolani ch'erano notati difensori di quella furono confinati insieme con gran numero de' capi plebei, tra' quali fu Michele di Lando, nè lo salvarono dalla rabbia della parte tanti beni, di quanti era stata cagione la sua autorità, quando la sfrenata moltitudine rovinava la

Anno 1382 città. Fugli pertanto alle sue buone operazioni la sua patria poco grata. Nel quale errore perchè molte volte i principi e le Repubbliche caggiono, ne nasce che gli uomini sbigottiti da simili esempi, prima che possano sentire la ingratitudine de' principi loro gli offendono. Questi esilj e queste morti, come sempremai dispiacquero, a messer Benedetto Alberti dispiacevano, e pubblicamente e privatamente le biasimava. Donde i principi dello stato lo temevano, perchè lo stimavano uno de' primi amici della plebe, e credevano che avesse consentito alla morte di messer Giorgio Scali, non perchè i modi suoi gli dispiacessero, ma per rimanere solo nel governo. Accrescevano dipoi le sue parole e i suoi modi il sospetto; il che faceva che tutta la parte, ch'era principe, teneva gli occhi verso lui per pigliare occasione di poterlo opprimere.

Vivendosi in questi termini non furono le cose di fuora molto gravi; perciocchè alcuna che ne seguì fu più di spavento che di danno. Perchè in questo tempo venne Lodovico d'Angiò in Italia per rendere il Regno di Napoli alla Reina Giovanna, e

Digitized by Google

cacciarne Carlo di Durazzo. La passata sua spaventò assai i Fiorentini, perchè Carlo, secondo il costume degli amici vecchi, chiedeva da loro ajuti, e Lodovico domandava, come fa chi cerca l'amicizie nuove, si stessero di mezzo. Donde i Fiorentini per mostrar di soddisfare a Lodovico, e ajutare Carlo, rimossero dai loro soldi messer Giovanni Agusto, ed a Papa Urbano, ch'era di Carlo amico, lo ferono condurre; il quale inganno fu facilmente da Lodovico conosciuto, e si tenne assai ingiuriato dai Fiorentini. E mentre che la guerra tra Lodovico e Carlo in Puglia si travagliava, venne di Francia nuova gente in favore di Lodovico, la quale giunta in Toscana fu dai fuorusciti Aretini condotta in Arezzo, e trattane la parte che per Carlo governava. Quando disegnavano mutar lo stato di Firenze, com'eglino avevano mutato quello d'Arezzo, seguì la morte di Lodovico, e le cose in Puglia ed in Toscana variarono con la fortuna l'ordine: perchè Carlo s'assicurò di quel Regno, ch'egli aveva quasi che perduto, e i Fiorentini che dubitavano di poter difendere Firenze, acquistarono Arezzo, perchè da quelle genti che per Lo-

Anno 1382

Anno dovico lo tenevano, lo comperarono. Carlo 1384 adunque assicurato di Puglia n'andò per il regno d'Ungheria, il quale per eredità gli perveniva, e lasciò la moglie in Puglia con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli ancora fanciulli, come nel suo luogo dimostrammo. Acquistò Carlo l'Ungheria, ma poco dipoi vi fu morto.

Fecesi di quello acquisto in Firenze allegrezza solenne, quanto mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse; dove la pubblica e privata magnificenza si conobbe, perciocchè molte famiglie a gara con il pubblico festeggiarono. Ma quella che di pompa e di magnificenza superò l'altre fu la famiglia degli Alberti, perchè gli apparati, l'armeggerie che da quella furono fatte, furono non d'una gente privata, ma di qualunque Principe degne. Le quali cose accrebbero a quella assai invidia, la quale aggiunta al sospetto, che lo stato aveva di messer Benedetto, fu cagione della sua rovina. Perciocchè quelli che governavano non potevano di lui contentarsi, parendo loro che a ogni ora potesse nascere, che col favore della parte egli ripigliasse la riputazione sua, e gli cacciasse dalla città. E

Digitized by Google

stando in questa dubitazione, occorse che sendo egli Gonfaloniere delle compagnie, fu tratto Gonfaloniere di Giustizia messer Filippo Magalotti suo genero; la qual cosa raddoppiò il timore ai principi dello stato, pensando che a messer Benedetto si aggiugnevano troppe forze, ed allo stato troppo pericolo. E desiderando senza tumulto rimediarvi, dettero animo a Bese Magalotti suo consorte e nimico, che significasse a' Signori, che messer Filippo mancando del tempo che si richiedeva ad esercitare quel grado, non poteva nè doveva ottenerlo.

Anno 1387

Fu la causa tra i Signori esaminata, e parte di loro per odio, parte per levare scandalo giudicarono messer Filippo a quella dignità inabile; e fu tratto in suo luogo Bardo Mancini, uomo al tutto alla fazione plebea contrario, ed a messer Benedetto inimicissimo. Tantochè preso il Magistrato creò una Balìa, la quale nel ripigliare a riformare lo stato confinò messer Benedetto Alberti, ed il restante della famiglia ammonì, eccettochè messer Antonio. Chiamò messer Benedetto avanti al suo partire tutti i suoi consorti, e veggendogli mesti e pieni di lagrime disse loro: Voi vedete, Padri e

Digitized by Google

Anno Maggiori miei, come la fortuna ha rovina-
1387 to me, e minacciato voi, di che nè io mi maraviglio, nè voi vi dovete maravigliare, perchè sempre così avviene a coloro, che fra' molti cattivi vogliono esser buoni, e che vogliono sostenere quello che i più cercano di rovinare. L'amore della mia patria mi fece accostare a messer Salvestro de' Medici, e dipoi da messer Giorgio Scali discostare. Quello medesimo mi faceva i costumi di questi che ora governano odiare; i quali com' ei non avevano chi gli gastigasse, non hanno ancora voluto chi gli riprenda. Ed io sono contento con il mio esilio liberargli da quel timore che loro avevano, non di me solamente, ma di qualunque sanno che conosca i tirannici e scellerati modi loro; perciò hanno con le battiture mie minacciati gli altri. Di me non m'incresce, perchè quegli onori, che la patria libera mi ha dati, la serva non mi può torre; e sempre mi darà maggior piacere la memoria della passata vita mia, che mi darà dispiacere quella infelicità che si tirerà dietro il mio esilio. Duolmi bene che la mia patria rimanga in preda di pochi, ed alla loro superbia ed avarizia sottoposta. Duol-

Digitized by Google

mi di voi, perchè io dubito che quelli mali che finiscono oggi in me, e cominciano in voi, con maggiori danni che non hanno perseguitato me, non vi perseguitino. Confortovi adunque a fermar l'animo contro ad ogni infortunio, e portarvi in modo che se alcuna cosa avversa vi avviene, che ve ne avverranno molte, ciascuno conosca innocentemente, e senza colpa vostra esservi avvenute. Dipoi per non dare di se minore opinione di bontà fuora, che si avesse data in Firenze, se ne andò al Sepolcro di Cristo, dal quale tornando morì a Rodi. L'ossa del quale furono condotte in Firenze, e da coloro con grandissimo onore sepolte, che vive con ogni calunnia ed ingiuria le avevano perseguitate.

Anno 1387.

Non fu in questi travagli della città solamente la famiglia degli Alberti offesa, ma con quella molti cittadini ammoniti e confinati furono, tra i quali fu Piero Benini, Matteo Alderotti, Giovanni e Francesco del Bene, Giovanni Benci, Andrea Adimari, e con questi gran numero de' minori artefici. Tra gli ammoniti furono i Covoni, i Benini, i Rinucci, i Formiconi, i Corbizzi, i Mannelli, e gli Alderotti.

Digitized by Google

Anno 1387 Era consuetudine creare la Balìa per un tempo, ma quelli cittadini, fatto ch' eglino avevano quello perchè eglino erano stati diputati, per onestà, ancorachè il tempo non fusse venuto, renunziavano. Parendo pertanto a quegli uomini avere soddisfatto allo stato, volevano secondo il costume rinunziare. Il che intendendo molti, corsero al palagio armati, chiedendo che avanti alla rinunzia molti altri confinassero ed ammonissero. Il che dispiacque assai ai Signori, e con le buone promesse tanto gl' intrattennero, che si fecero forti, e dipoi operarono che la paura facesse loro posare quelle armi, che la rabbia aveva fatto pigliare. Nondimeno per soddisfare in parte a sì rabbioso umore, e per torre agli artefici plebei più autorità, provvidero che dove egli avevano la terza parte degli onori, ne avessero la quarta. Ed acciocchè sempre fussero de' Signori due de' più confidenti allo stato, dettero autorità al Gonfaloniere di Giustizia, ed a quattro altri cittadini di fare una borsa di scelti, de' quali in ogni Signoria se ne traessero due.

Fermato così lo stato dopo sei anni che fu nel mille trecento ottantuno ordinato,

Digitized by Google

visse la città dentro infino al novantatrè Anno assai quieta. Nel qual tempo Gio. Galeaz- 1389 zo Visconti, chiamato Conte di Virtù, prese messer Bernabò suo zio, e perciò diventò di tutta Lombardia principe. Costui credette poter diventare Re d'Italia con la forza, com' egli era diventato duca di Milano con l'inganno. E mosse nel trecento novanta una guerra gagliardissima ai Fiorentini, e in modo variò quella nel maneggiarsi, che molte volte fu il duca più presso al pericolo di perdere i Fiorentini, i quali se non moriva avevano perduto. Nondimeno le difese furono animose, e mirabili a una Repubblica, ed il fine fu assai meno malvagio, che non era stata la guerra spaventevole. Perchè quando il duca aveva preso Bologna, Pisa, Perugia, e Siena, e ch' egli aveva preparata la corona per coronarsi in Firenze Re d'Italia, morì. La qual morte non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, ed ai Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite.

Mentrechè questa guerra con il duca si travagliava, fu fatto Gonfaloniere di Giustizia messer Maso degli Albizzi, il quale la morte di Piero aveva fatto nimico agli

Anno 1391 Alberti. E perchè tuttavolta vegghiavano gli umori delle parti, pensò messer Maso, ancorachè messer Benedetto fosse morto in esilio, avanti che deponesse il Magistrato, con il rimanente di quella famiglia vendicarsi. E prese occasione di uno, che sopra certe pratiche tenute coi ribelli fu esaminato, il quale Alberto e Andrea degli Alberti nominò. Furono costoro subito presi,

Anno 1393 donde tutta la città se ne alterò, talchè i Signori provvedutisi d'arme, il popolo a parlamento chiamarono, e fecero uomini di Balìa, per virtù della quale assai cittadini confinarono, e nuove imborsazioni d'ufficj fecero. Tra i confinati furono quasichè tutti gli Alberti; furono ancora di molti artefici ammoniti e morti, onde per le tante ingiurie l'Arti e popolo minuto si levò in arme, parendogli che fusse tolto loro l'onore e la vita. Una parte di costoro venne in piazza, un'altra corse a casa di messer Veri de' Medici, il quale dopo la morte di messer Salvestro era di quella famiglia rimaso capo. A quelli, che vennero in piazza, i Signori per addormentargli dierono per capi, con l'insegne di parte Guelfa e del popolo in mano, messer Rinaldo Gianfigliazzi,

messer Donato Acciajoli, come uomini de' popolani più alla plebe che alcun'altri accetti. Quelli che corsero a casa di messer Veri lo pregavano che fusse contento prendere lo stato e liberarli dalla tirannide di que' cittadini, ch' erano de' buoni e del bene comune distruttori.

Anno 1393

Accordansi tutti quelli che di questi tempi hanno lasciata alcuna memoria, che se messer Veri fusse stato più ambizioso che buono, poteva senz' alcuno impedimento farsi principe della città, perchè le gravi ingiurie, che a ragione ed a torto erano alle Arti ed agli amici di quelle state fatte, avevano in maniera accesi gli animi alla vendetta, che non mancava a soddisfare ai loro appetiti altro che un capo che gli conducesse. Nè mancò chi ricordasse a messer Veri quello che poteva fare, perchè Antonio de' Medici, il quale aveva tenuto seco più tempo particolare inimicizia, lo persuadeva a pigliare il dominio della Repubblica. Al quale messer Veri disse: Le tue minacce, quando tu mi eri nimico, non mi fecero mai paura, nè ora che tu mi sei amico, mi faranno male i tuoi consigli. E rivoltosi alla moltitudine gli confortò a

Digitized by Google

Anno fare buono animo, perciocchè voleva essere
1393 loro difensore, purchè si lasciassero da lui
consigliare. Ed andatone in mezzo di loro
in piazza, e di qui salito in palagio davanti
ai Signori disse: Non si poter dolere in alcun
modo di essere vivuto in maniera che il
popolo di Firenze l'amasse, ma che gli
doleva bene che avesse di lui fatto quel giudizio
che la sua passata vita non meritava;
perciocchè non avendo mai dati di se esempj
di scandaloso o di ambizioso, non sapeva
donde si fusse nato, che si credesse che
fusse mantenitore di scandali come inquieto,
od occupatore dello stato come ambizioso.
Pregava pertanto loro Signorie che la ignoranza
della moltitudine non fusse a suo peccato
imputata, perchè quanto apparteneva
a lui, come prima aveva potuto, si era rimesso
nelle forze loro. Ricordava bene fussero
contenti usare la fortuna modestamente,
e che bastasse loro piuttosto godersi una
mezzana vittoria con salute della città, che
per volerla intiera, rovinar quella. Fu messer
Veri lodato dai Signori, e confortato a
far posare l'armi, e che dipoi non mancherebbero
di far quello che fussero da lui e
dagli altri cittadini consigliati. Tornossi do-

po queste parole messer Veri in piazza, e le sue brigate con quello che da messer Rinaldo e messer Donato erano guidate congiunse. Dipoi disse a tutti aver trovato tra i Signori una ottima volontà verso di loro, e che molte cose s'erano parlate, ma per il tempo brieve e per l'assenza de' magistrati non s'erano conchiuse. Pertanto gli pregava posassero l'armi, ed ubbidissero ai Signori, facendo loro fede che l'umanità più che la superbia, i prieghi più che le minacce erano per muovergli, e come e' non mancherebbe loro grado e sicurtà, se e' si lasciassero governar da lui: tantochè sotto la sua fede ciascuno alle sue case fece ritornare.

Anno 1393

Posate l'armi, i Signori prima armarono la piazza, scrissero poi duemila cittadini confidenti allo stato, divisi ugualmente per gonfaloni, ai quali ordinarono fussero presti al soccorso loro qualunque volta gli chiamassero, ed ai non scritti l'armarsi proibirono. Fatte queste preparazioni confinarono ed ammazzarono molti artefici di quelli che più feroci che gli altri s'erano ne' tumulti dimostri; e perchè il Gonfaloniere della giustizia avesse più maestà e riputazione provvidero che

Anno 1394

Digitized by Google

Anno 1394 fusse ad esercitare quella dignità d' avere quarantacinque anni necessario. In fortificazione dello stato ancora molti provvedimenti fecero, i quali erano contra quelli che si facevano insopportabili, ed ai buoni cittadini della parte propria odiosi, perchè non giudicavano uno stato buono o sicuro, il quale con tanta violenza bisognasse difendere. E non solamente a quelli degli Alberti che restavano nella città, ed ai quali pareva avere ingannato il popolo, ma a molti altri tanta violenza dispiaceva. Ed il primo che cercò d' opporsegli fu messer Donato di Iacopo Acciajoli. Costui ancorachè fusse grande nella città, e piuttosto superiore che compagno a messer Maso degli Albizzi, il quale per le cose fatte nel suo gonfalonierato era come capo della Repubblica, non poteva tra tanti malcontenti vivere ben contento, nè recarsi, come i più fanno, il comune danno al privato comodo, e perciò fece pensiero di fare esperienza se poteva rendere la patria agli sbanditi, o almeno gli ufficj agli ammoniti. Ed andava negli orecchi di questo e quell' altro cittadino questa sua opinione seminando, mostrando come e' non si poteva altrimenti

Anno 1396

quietare il popolo, e gli umori delle parti fermare; nè aspettava altro che di essere de' Signori a mandare ad effetto questo suo desiderio. E perchè nelle azioni nostre l' indugio arreca tedio e la fretta pericolo, si volse per fuggire il tedio a tentare il pericolo. Erano de' Signori Michele Acciajoli suo consorte, e Niccolò Ricoveri suo amico; donde parve a messer Donato che gli fusse data occasione da non perder tempo, e gli richiese che dovessero proporre una legge ai Consigli, nella quale si contenesse la restituzione de' cittadini. Costoro persuasi da lui ne parlarono coi compagni, i quali risposero che non erano per tentare cose nuove, dove l' acquisto è dubbio e il pericolo certo. Ondechè messer Donato avendo prima invano tutte le vie tentate, mosso da ira fece intendere loro, come poichè non volevano che la città coi partiti in mano si ordinasse, la si ordinerebbe con l' armi. Le quali parole tanto dispiacquero, che comunicata la cosa coi principi del governo, fu messer Donato citato, e comparso fu da quello a chi egli aveva commessa l' ambasciata convinto, talchè fu a Barletta confinato. Furono ancora confinati Alamanno

Anno 1396

Anno 1396 ed Antonio de' Medici con tutti quelli che di quella famiglia da messer Alamanno discesi erano, insieme con molti artefici ignobili, ma di credito appresso alla plebe. Le quali cose seguirono dopo due anni che da messer Maso era stato ripreso lo stato.

Stando così la città con molti malcontenti dentro, e molti sbanditi di fuora, si trovavano tra gli sbanditi a Bologna Picchio Cavicciulli, Tommaso de' Ricci, Antonio de' Medici, Benedetto degli Spini, Antonio Girolami, Cristofano di Carlone con due altri di vile condizione, ma tutti giovani feroci, e disposti per tornare nella patria di tentare ogni fortuna. A costoro fu mostro per segrete vie da Piggiello e Baroccio Cavicciulli, i quali ammoniti in Firenze vivevano, che se venivano nella città segretamente gli riceverebbero in casa, donde potevano poi uscendo ammazzare messer Maso degli Albizzi, e chiamare il popolo all'armi, il quale sendo malcontento facilmente si poteva sollevare, massime perchè sarebbero da' Ricci, Adimari, Medici, Mannelli e da molte altre famiglie seguitati. Mossi pertanto costoro da questa speranza a dì 4. d'Agosto nel mille-trecento-novanta-

Anno 1397

sette, vennero in Firenze, ed entrati segretamente dov' era stato loro ordinato, mandarono ad osservare messer Maso, volendo dalla sua morte muovere il tumulto. Uscì messer Maso di casa, ed in uno Speziale propinquo a S. Piero Maggiore si fermò. Corse chi era ito a osservarlo a significarlo ai congiurati, i quali prese le armi e venuti al luogo dimostro, lo trovarono partito. Onde non isbigottiti per non esser loro questo primo disegno riuscito, si volsero verso Mercato vecchio, dove uno della parte avversa ammazzarono. E levato il romore gridando, popolo, arme, libertà, e muojano i tiranni, volti verso Mercato nuovo alla fine di Calimala ne ammazzarono un altro. E seguitando con le medesime voci il loro cammino, e niuno pigliando l' armi, nella loggia della Nighittosa si ridussero. Quivi si misero in luogo alto avendo grande moltitudine intorno, la quale più per vedergli che per favorirgli era corsa, e con voce alta gli uomini a pigliar l'armi, ed uscire di quella servitù, che loro cotanto avevano odiata, confortavano; affermando che i rammarichi de' malcontenti della città più che l'ingiurie proprie gli avevano

Anno 1397

Digitized by Google

Anno 1397 a volergli liberare mossi: e come avevano sentito, che molti pregavano Dio che desse loro occasione di potersi vendicare, il che farebbero qualunque volta avessero capo che gli muovesse, ed ora che l'occasione era venuta, e ch' egli avevano i capi che gli muovevano, e' guardavano l'uno l'altro, e come stupidi aspettavano che i motori della liberazione loro fussero morti, e loro nella servitù raggravati; e che si maravigliavano che coloro, i quali per una minima ingiuria solevano pigliar l' armi, per tante non si muovessero, e che volessero sopportare che tanti loro cittadini fussero sbanditi, e tanti ammoniti, ma che egli era posto in arbitrio loro di rendere agli sbanditi la patria, ed agli ammoniti lo stato. Le quali parole ancorchè vere non mossero in alcuna parte la moltitudine o per timore, o perchè la morte di quelli due avesse fatti gli ucciditori odiosi. Talchè vedendo i motori del tumulto, come nè le parole nè i fatti avevano forza di muovere alcuno, tardi avvedutisi quanto sia pericoloso voler far libero un popolo, che voglia in ogni modo esser servo, disperatisi dell'impresa nel tempio di Santa Reparata si riti-

Digitized by Google

rarono, dove non per campare la vita, ma per differire la morte si rinchiusero. I Signori al primo romore turbati armarono e serrarono il palagio: ma poichè fu inteso il caso, e saputo quali erano quelli che muovevano lo scandalo, e dove si erano rinchiusi, si rassicurarono, ed al Capitano con molti altri armati, che a prendergli andassero comandarono. Talchè senza molta fatica le porte del tempio sforzate furono, e parte di loro, difendendosi, morti, e parte presi. I quali esaminati, non si trovò altri in colpa fuora di loro che Baroccio e Piggiello Cavicciulli, i quali insieme con quelli furono morti.

Anno 1397

Dopo questo accidente ne nacque uno di maggior importanza. Aveva la città in questi tempi, come di sopra dicemmo, guerra con il duca di Milano, il quale vedendo come ad opprimere quella le forze aperte non bastavano, si volse alle occulte, e per mezzo de' fuorusciti Fiorentini, de' quali la Lombardia era piena, ordinò un trattato, del quale molti di dentro erano consapevoli, per il quale si era conchiuso, che ad un certo giorno dai luoghi più propinqui a Firenze gran parte de' fuorusciti atti all'armi

Anno 1400

Digitized by Google

Anno si partissero, e per il fiume d'Arno nella
1400 città entrassero, i quali insieme coi loro amici di dentro, alle case de' primi dello stato corressero, e quelli morti, riformassero secondo la volontà loro la Repubblica. Tra i congiurati di dentro era uno de' Ricci nominato Samminiato, e come spesso nelle congiure avviene che i pochi non bastano, e gli assai le scuoprono, mentrechè Samminiato cercava di guadagnarsi compagni trovò l'accusatore. Conferì costui la cosa a Salvestro Cavicciulli, il quale le ingiurie de' suoi parenti e sue dovevano far fedele; nondimeno egli stimò più il propinquo timore che la futura speranza, e subito tutto il trattato scoperse ai Signori, i quali fatto pigliare Samminiato, a manifestare tutto l'ordine della congiura costrinsero. Ma de' consapevoli non ne fu preso, fuorachè Tommaso Davizi, alcuno, il quale venendo da Bologna e non sapendo quello che in Firenze era occorso, fu prima ch'egli arrivasse sostenuto: gli altri tutti dopo la cattura di Samminiato spaventati si fuggirono. Puniti pertanto secondo i loro falli Samminiato, e Tommaso, si dette Balìa a più cittadini, i quali con l'autori-

tà loro i delinquenti cercassero, e lo stato assicurassero. Costoro fecero ribelli sei della famiglia de' Ricci, sei di quella degli Alberti, due de' Medici, tre degli Scalì, due degli Strozzi, Bindo Altoviti, Bernardo Adimari, con molti ignobili. Ammonirono ancora tutta la famiglia degli Alberti, Ricci, e Medici per dieci anni, eccetto pochi di loro. Era tra quelli degli Alberti non ammonito messer Antonio, per essere tenuto uomo quieto e pacifico. Occorse che non essendo ancora spento il sospetto della congiura fu preso un monaco, stato veduto nei tempi che i congiurati praticavano, andar più volte da Bologna a Firenze. Confessò costui aver più volte portate lettere a messer Antonio, dondechè subito fu preso, e benchè da principio negasse fu dal monaco convinto, e perciò in danari condannato, e discosto dalla città trecento miglia confinato. E perchè ciascun giorno gli Alberti a pericolo lo stato non mettessero, tutti quelli che in quella famiglia fussero maggiori di anni quindici confinarono.

Anno 1400

Questo accidente seguì nel mille-quattrocento, e due anni appresso morì Gio. Galeazzo duca di Milano; la cui morte, co-

Digitized by Google

Anno me di sopra dicemmo, a quella guerra
1402 che dodici anni era durata pose fine.
Nel qual tempo avendo il governo preso
più autorità, sendo rimaso senza nimici
fuora e dentro, si fece l'impresa di
Anno Pisa, e quella gloriosamente si vinse, e si
1406 stette dentro quietamente dal mille-quattrocento
al trentatrè; solo nel mille-quattrocento
dodici per avere gli Alberti rotti i
confini, si creò contra di loro nuova Balìa,
la quale con nuovi provvedimenti rafforzò
lo stato, e gli Alberti con taglie perseguitò.
Nel qual tempo ancora fecero i Fiorentini
guerra con Ladislao re di Napoli, la
Anno quale per la morte del re nel mille-quattro-
1414 cento-quattordici finì, e nel travaglio di
essa trovandosi il re inferiore concedè ai
Fiorentini la città di Cortona, della quale
era Signore. Ma poco dipoi riprese le forze,
e rinnovò con loro la guerra, la quale
fu molto più che la prima pericolosa; e se
ella non finiva colla morte sua, come già
era finita quella del duca di Milano, aveva
ancora egli, come quel duca, Firenze
in pericolo di non perdere la sua libertà
condotta. Nè questa guerra del re finì con
minor ventura che quella, perchè quando

egli aveva presa Roma, Siena, la Marca, e tutta la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza sua in Lombardia, si morì. E così la morte fu sempre più amica ai Fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvargli che alcuna loro virtù. Dopo la morte di questo re stette la città quieta fuora e dentro otto anni; in capo del qual tempo insieme con le guerre di Filippo duca di Milano, rinnuovarono le parti, le quali non posarono prima, che con la rovina di quello stato, il quale dal mille-trecento ottantuno al mille-quattrocento-trentaquattro aveva regnato, e fatto con tanta gloria tante guerre, ed acquistato all' imperio suo Arezzo, Pisa, Cortona, Livorno, e Monte Pulciano. E maggiori cose avrebbe fatte se la città si manteneva unita, e non si fussero riaccesi gli antichi umori in quella, come nel seguente Libro particolarmente si dimostra.

Anno 1414

Digitized by Google

LIBRO QUARTO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

Le città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di Repubblica si amministrano, variano spesso i governi e stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Perchè della libertà solamente il nome dai ministri della licenza che sono i popolani, e da quelli della servitù che sono i nobili, è celebrato; desiderando qualunque di costoro

non essere nè alle leggi nè agli uomini sottoposto. Vero è che quando pure avviene (che avviene rare volte) che per buona fortuna della città surga in quella un savio, buono e potente cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali questi umori de' nobili e de' popolani si quietino, o in modo si ristringano, che male operare non possano, allora è che quella città si può chiamar libera, e quello stato si può stabile e fermo giudicare. Perchè sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù di un uomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi ed ordini molte Repubbliche antiche, gli stati delle quali ebbero lunga vita, furono dotate. Di simili ordini e leggi sono mancate e mancano tutte quelle, che spesso i loro governi dallo stato tirannico al licenzioso, e da questo a quell'altro hanno variato e variano; perchè in essi, per i potenti nimici che ha ciascuno di loro, non è, nè puote essere alcuna stabilità, perchè l'uno non piace agli uomini buoni, l'altro dispiace ai savj: l'uno può far male facilmente, l'altro con difficoltà può far bene: nell'uno hanno troppa autorità gli uomini

Anno insolenti, nell'altro gli sciocchi, e l'uno e
1414 l'altro di essi conviene che sia dalla virtù e fortuna di un uomo mantenuto, il quale o per morte può venir meno, o per travagli divenire inutile.

Dico pertanto che lo stato, il quale in Firenze dalla morte di messer Giorgio Scali ebbe nel mille-trecento-ottanta-uno il principio suo, fu prima dalla virtù di messer Maso degli Albizzi, dipoi da quella di Niccolò da Uzano sostenuto. Visse la città dal mille quattro cento quattordici perfino al venti due quietamente, sendo morto il re Ladislao, e lo stato di Lombardia in più parti diviso, in modo che nè di fuora nè dentro era alcuna cosa che la facesse dubitare. Appresso a Niccolò da Uzano cittadini di autorità erano Bartolommeo Valori, Nerone di Nigi, messer Rinaldo degli Albizzi, Neri di Gino, e Lapo Niccolini. Le parti che nacquero per la discordia degli Albizzi e de' Ricci, e che furono dipoi da messer Salvestro de' Medici con tanto scandalo risuscitate, mai non si spensero. E benchè quella ch'era più favorita dall' universale solamente tre anni regnasse, e che nel mille-trecento-ottanta-uno la rimanes-

se vinta, nondimeno comprendendo l'umor di quella la maggior parte della città, non si poteva mai al tutto spegnere. Vero è che gli spessi parlamenti, e le continue persecuzioni fatte contra i capi di quella dall' ottanta uno al quattrocento la ridussero quasichè a niente. Le prime famiglie che furono come capi di essa perseguitate, furono Alberti, Ricci, e Medici, le quali più volte d'uomini e ricchezze spogliate furono; e se alcuni della città ne rimasero, furono loro tolti gli onori. Le quali battiture renderono quella parte umile, e quasichè la consumarono. Restava nondimeno in molti uomini una memoria delle ingiurie ricevute, e un desiderio di vendicarle, il quale per non trovare dove appoggiarsi, occulto nel petto loro rimaneva. Quelli nobili popolani, i quali pacificamente governavano la città, fecero due errori, che furono la rovina dello stato di quelli: l'uno che diventarono per il continuo dominio insolenti, l'altro che per l'invidia ch' eglino avevano l' uno all'altro, e per la lunga possessione nello stato, quella cura di chi gli potesse offendere, che dovevano, non tennero. Rinfrescando adunque costoro co' loro sinistri

Anno 1414

Anno modi ogni dì l'odio nell'universale, e non
1420 vigilando le cose nocive per non le temere, o nutrendole per invidia l'uno dell'altro, fecero, che la famiglia dei Medici riprese autorità. Il primo che in quella cominciò a risurgere fu Giovanni di Bicci. Costui sendo diventato ricchissimo, ed essendo di natura benigno ed umano, per concessione di quelli che governavano, fu condotto al supremo magistrato. Di che per l'universale della città se ne fece tanta allegrezza, parendo alla moltitudine aversi guadagnato un difensore, che meritamente ai più savj la fu sospetta, perchè si vedeva tutti gli antichi umori cominciare a risentirsi. E Niccolò da Uzano non mancò di avvertirne gli altri cittadini, mostrando quanto era pericoloso nutrir uno, che avesse nell'universale tanta riputazione; e com' era facile opporsi ai disordini nei principj, ma lasciandogli crescere era difficile il rimediarvi; e che conosceva come in Giovanni erano molte parti, che superavano quelle di messer Salvestro. Non fu Niccolò dai suoi uguali udito, perchè avevano invidia alla reputazione sua, e desideravano aver compagni a batterlo.

Vivendosi pertanto in Firenze tra questi

umori, i quali occultamente cominciavano a ribollire, Filippo Visconti, secondo figliuolo di Gio. Galeazzo, sendo per la morte del fratello diventato Signore di tutta la Lombardia, e parendogli poter disegnare qualunque impresa, desiderava sommamente insignorirsi di Genova, la quale allora sotto il dogato di messer Tommaso da Campo Fregoso libera si viveva. Ma si diffidava potere o quella, od altra impresa ottenere, se prima non pubblicava nuovo accordo coi Fiorentini, la riputazione del quale giudicava gli bastasse a potere ai suoi desiderj soddisfare. Mandò pertanto suoi oratori a Firenze a domandarlo. Molti cittadini consigliavano che non si facesse, ma che senza farlo nella pace che molti anni si era mantenuta seco si perseverasse, perchè conoscevano il favore che il farlo gli arrecava, e il poco utile che la città ne traeva. A molti altri pareva di farlo, e per virtù di quello imporgli termini, i quali trapassando, ciascuno conoscesse il cattivo animo suo, e si potesse, quando ei rompesse la pace, più giustamente fargli la guerra. E così disputata la cosa assai, si fermò la pace, nella quale Filippo promise

Anno 1420

Anno 1421

non si travagliare delle cose, che fussero dal fiume della Magra e del Panaro in qua.

Anno 1422 Fatto questo accordo, Filippo occupò Brescia, e poco dipoi Genova contra l'opinione di quelli che in Firenze avevano confortata la pace, perchè credevano che Brescia fusse difesa dai Veneziani, e Genova per se medesima si difendesse. E perchè nell' accordo che Filippo aveva fatto col Doge di Genova gli aveva lasciata Serezana ed altre terre poste di qua dalla Magra, con patti che volendo alienarle fusse obbligato darle ai Genovesi, veniva Filippo ad aver violata la pace. Aveva oltre a questo fatto accordo col Legato di Bologna. Le quali cose alterarono gli animi de' cittadini, e ferongli, dubitando di nuovi mali, pensare a nuovi rimedj. Le quali perturbazioni venendo a notizia a Filippo, o per giustificarsi, o per tentare gli animi de' Fiorentini, o per addormentargli, mandò a Firenze ambasciatori, mostrando maravigliarsi de' sospetti presi, ed offerendo rinunziare a qualunque cosa fusse da lui stata fatta, che potesse generare alcun sospetto. I quali ambasciatori non fecero altro effetto che dividere la città, perchè

una parte e quelli ch' erano più riputati nel governo giudicavano, che fusse bene armarsi, e prepararsi a guastare i disegni al nimico; e quando le preparazioni fussero fatte, e Filippo stesse quieto, non era mossa la guerra, ma data cagione alla pace: molti altri o per invidia di chi governava, o per timore di guerra giudicavano che non fusse da insospettire di un amico leggiermente, e che le cose fatte da lui non erano degne d'averne tanto sospetto; ma che sapevano bene, che il creare i Dieci, e il soldar gente, voleva dir guerra: la quale se si pigliava con un tanto principe, era con una certa rovina della città, e senza poterne sperare alcuno utile, non potendo noi degli acquisti che si facessero per avere la Romagna in mezzo, diventarne Signori, e non potendo alle cose di Romagna per la vicinità della Chiesa pensare. Valse nondimeno più l'autorità di quelli che si volevano preparare alla guerra, che quella di coloro che volevano ordinarsi alla pace, e crearono i Dieci, soldarono gente, e posero nuove gravezze, le quali, perchè le aggravavano più i minori che i maggiori cittadini, empierono la città di rammarichi, e ciascuno dannava l'

Anno 1422

Anno 1423 ambizione e l'avarizia de' potenti, accusandogli che per isfogare gli appetiti loro, ed opprimere, per dominare il popolo, volevano muovere una guerra non necessaria.

Non si era ancora venuto col duca a manifesta rottura, ma ogni cosa era piena di sospetto; perchè Filippo aveva a richiesta del Legato di Bologna, il quale temeva di messer Antonio Bentivogli, che fuoruscito si trovava a Castel Bolognese, mandate genti in quella città, le quali per esser propinque al dominio di Firenze tenevano in sospetto lo stato di quella; ma quello che fece più spaventare ciascuno, e dette larga cagione di scuoprir la guerra, fu l'impresa che 'l duca fece di Furlì. Era Signore di Furlì Giorgio Ordelaffi, il quale venendo a morte lasciò Tibaldo suo figliuolo sotto la tutela di Filippo. E benchè la madre, parendogli il tutore sospetto, lo mandasse a Lodovico Alidosi suo padre, ch' era Signore d' Imola, nondimeno fu forzata dal popolo di Furlì per l'osservanza del testamento del padre a rimetterlo nelle mani del duca. Onde Filippo per dare meno sospetto di se, e per meglio celare l'animo suo, ordinò che il marchese di Ferrara mandasse come suo procu-

ratore Guido Torello con gente a pigliare il governo di Furlì. Così venne quella terra in potestà di Filippo. La qual cosa come si seppe a Firenze, insieme colla nuova delle genti venute a Bologna, fece più facile la deliberazione della guerra, non ostante che ella avesse grande contraddizione, e che Giovanni dei Medici pubblicamente la sconfortasse; mostrando che quando bene si fusse certo della mala mente del duca, era meglio aspettare che ti assaltasse, che farsegli incontro colle forze; perchè in questo caso così era giustificata la guerra nel cospetto de' principi d'Italia dalla parte del duca, come dalla parte nostra. Nè si poteva animosamente domandare quegli ajuti, che si potrebbero, scoperta che fusse l'ambizione sua, e con altro animo e con altre forze si difenderebbero le cose sue, che quelle d'altri. Gli altri dicevano, che non era da aspettare il nimico in casa, ma d'andare a trovar lui, e che la fortuna è amica più di chi assalta, che di chi si difende; e con minori danni, quando fusse con maggiore spesa, si fa la guerra in casa d'altri, che in casa sua. Tantochè questa opinione prevalse e si deliberò che i Dieci fa-

Anno 1423

Anno 1424 cessero ogni rimedio perchè la città di Furlì si traesse dalle mani del duca.

Filippo vedendo che i Fiorentini volevano occupare quelle cose, ch' egli aveva prese a difendere, posti da parte i rispetti mandò Agnolo della Pergola con gente grossa a Imola, acciocchè quel Signore avendo a pensare di difendere il suo, alla tutela del nipote non pensasse. Arrivato pertanto Agnolo propinquo a Imola, sendo ancora le genti de' Fiorentini a Modigliana, ed essendo il freddo grande, e per quello ghiacciati i fossi della città, una notte di furto prese la terra, e Lodovico ne mandò prigione a Milano. I Fiorentini veduta perduta Imola, e la guerra scoperta mandarono le loro genti a Furlì, le quali posero l'assedio a quella città, e d'ogni parte la strignevano. E perchè le genti del duca non potessero unite soccorrerla, avevano soldato il conte Alberigo, il quale da Zagonara sua terra scorreva ciascun dì infino in sulle porte d'Imola. Agnolo della Pergola vedeva di non poter sicuramente soccorrere Furlì per il forte alloggiamento che avevano le nostre genti preso; però pensò d'andare all'espugnazione di Zagonara, giudicando che i Fiorenti-

Digitized by Google

ni non fussero per lasciar perdere quel luogo, e volendolo soccorrere conveniva loro abbandonare l'impresa di Furlì, e venire con disavvantaggio alla giornata. Costrinsero adunque le genti del duca Alberigo a domandar patti, i quali gli furono concessi, promettendo di dar la terra qualunque volta infra quindici giorni non fusse da' Fiorentini soccorso. Intesosi questo disordine nel campo de'Fiorentini e nella città, e desiderando ciascuno che i nimici non avessero quella vittoria, fecero che n'ebbero una maggiore. Perchè partito il campo da Furlì per soccorrere Zagonara, come venne allo scontro dei nimici, fu rotto non tanto dalla virtù degli avversarj, quanto dalla malignità del tempo; perchè avendo i nostri camminato parecchie ore tra'l fango altissimo, e con l'acqua addosso, trovarono i nimici freschi, i quali facilmente gli poterono vincere. Nondimeno in una tanta rotta celebrata per tutta Italia non morì altri che Lodovico degli Obizi insieme con due altri suoi, i quali cascati da cavallo affogarono nel fango.

Anno 1424

Tutta la città di Firenze alla nuova di questa rotta si contristò, ma più i cittadi-

Digitized by Google

Anno 1424 ni grandi, che avevano consigliata la guerra; perchè vedevano il nimico gagliardo, loro disarmati senza amici, e il popolo loro contro, il quale per tutte le piazze con parole ingiuriose gli mordeva dolendosi delle gravezze sopportate, e della guerra mossa senza cagione, dicendo: Ora hanno creati costoro i Dieci per dar terrore al nimico? Ora hanno eglino soccorso Furlì, e trattolo dalle mani del duca? Ecco che si sono scoperti i consigli loro, ed a qual fine camminavano; non per difendere la libertà, la quale è loro inimica, ma per accrescere la potenza propria, la quale Iddio ha giustamente diminuita. Nè hanno solo con quest'impresa aggravata la città, ma con molte; perchè simile a questa fu quella contra il Re Ladislao. A chi ricorreranno eglino ora per ajuto? A Papa Martino, stato a contemplazione di Braccio straziato da loro? Alla Reina Giovanna, che per abbandonarla l'hanno fatta gettare in grembo al Re d'Aragona? Ed oltre a questo dicevano tutte quelle cose, che suol dire un popolo adirato. Pertanto parve ai Signori ragunare assai cittadini, i quali con buone parole gli umori mossi dalla moltitudine quietassero.

Dondechè messer Rinaldo degli Albizzi, il quale era rimaso primo figliuolo di messer Maso, e aspirava con la virtù sua e con la memoria del padre al primo grado della città, parlò lungamente, mostrando che non era prudenza giudicar le cose dagli effetti, perchè molte volte le cose ben consigliate hanno non buono fine, e le male consigliate l'hanno buono. E se si lodano i cattivi consigli per fine buono non si fa altro, che dare animo agli uomini di errare; il che torna in danno grande delle Repubbliche, perchè sempre i mali consigli non sono felici. Così medesimamente si errava a biasimare un savio partito, che abbia fine non lieto; perchè si toglieva animo ai cittadini a consigliare la città, e a dire quello che egli intendono. Poi mostrò la necessità ch' era di pigliar quella guerra, e come, s' ella non si fusse mossa in Romagna, la si sarebbe fatta in Toscana. Ma poichè Dio aveva voluto che le genti fussero state rotte, la perdita sarebbe più grave quanto più altri s'abbandonasse; ma se si mostrava il viso alla fortuna, e si facevano quelli rimedi si potevano, nè loro sentirebbero la perdita, nè il duca la vittoria. E

Anno 1424

Google

Anno 1424 che non dovevano sbigottirgli le spese e le gravezze future, perchè queste era ragionevole mutare, e quelle sarebbero molto minori che le passate; perchè minori apparati sono necessarj a chi si vuol difendere, che non sono a quelli che cercano d'offendere. Confortolli infine a imitare i padri loro, i quali per non aver perduto l'animo in qualunque caso avverso, s'erano sempre contra qualunque principe difesi. Confortati pertanto i cittadini dall'autorità sua soldarono il conte Oddo figliuolo di Braccio, e gli dierono per governatore Niccolò Piccinino allievo di Braccio, e più rinomato che alcun altro, che sotto l'insegne di quello avesse militato, e a quello aggiunsero altri condottieri, e degli spogliati rimisero alcuni a cavallo. Crearono venti cittadini a porre nuova gravezza, i quali avendo preso animo per vedere i potenti cittadini sbattuti per la passata rotta, senz'aver loro alcun rispetto gli aggravarono.

Anno 1426 Questa gravezza offese assai i cittadini grandi, i quali da principio, per parere più onesti, non si dolevano della gravezza loro, ma come ingiusta generalmente la biasimavano, e consigliavano che si dovesse fare

Digitized by Google

uno sgravio. La qual cosa conosciuta da molti, fu loro ne' Consigli impedita. Donde per far sentire dall'opere la durezza di quella, e per farla odiare da molti, operarono che gli esattori con ogni acerbità la riscotessero; dando autorità loro di poter ammazzare qualunque contr' ai sergenti pubblici si difendesse. Di che nacquero molti tristi accidenti per morti e ferite de' cittadini. Onde pareva che le parti venissero al sangue, e ciascuno prudente dubitava di qualche futuro male, non potendo gli uomini grandi, usi a essere riguardati, sopportare di essere manomessi, e gli altri volendo che ciascuno ugualmente fusse aggravato. Molti pertanto de' primi cittadini si ristringevano insieme, e concludevano com'egli era di necessità ripigliare lo stato; perchè la poca diligenza loro aveva dato animo agli uomini di riprendere le azioni pubbliche, e fatto pigliare ardire a quelli che solevano esser capi della moltitudine. Ed avendo discorso quelle cose infra loro più volte, deliberarono di rivedersi a un tratto insieme tutti, e si ragunarono nella chiesa di S. Stefano più di settanta cittadini con licenza di messer Lorenzo Ridolfi e di

Anno 1426

Anno 1426 Francesco Gianfigliazzi, i quali allora sedevano de' Signori. Con costoro non convenne Giovanni de' Medici, o che non vi fusse chiamato come sospetto, o che non vi volesse, come contrario all'opinione loro, intervenire.

Parlò a tutti messer Rinaldo degli Albizzi. Mostrò loro le condizioni della città, e come per negligenza loro ella era tornata nella potestà della plebe, donde nel milletrecento ottantuno era stata da'loro padri cavata. Ricordò l'iniquità di quello stato, che regnò dal settantotto all'ottantuno, e come da quello a tutti quelli ch' erano presenti era stato morto a chi il padre, ed a chi l' avolo; e come si ritornava ne'medesimi pericoli, e la città ne' medesimi disordini ricadeva. Perchè di già la moltitudine aveva posta una gravezza a suo modo, e poco di poi, s' ella non era da maggior forza o da migliore ordine ritenuta, la creerebbe i magistrati secondo l'arbitrio suo. Il che quando seguisse, occuperebbe i luoghi loro, e guasterebbe quello stato, che quarantadue anni con tanta gloria della città aveva retto, e sarebbe Firenze governata o a caso sotto l'arbitrio della moltitudine, dove per una

parte licenziosamente, e per l'altra pericolosamente si viverebbe, o sotto l'imperio d'uno, che di quella si facesse principe. Pertanto affermava, come ciascuno che amava la patria e l'onor suo era necessitato a risentirsi, e ricordarsi della virtù di Bardo Mancini, il quale trasse la città con la rovina degli Alberti da quelli pericoli, ne' quali allora era, e come la cagione di questa audacia presa dalla moltitudine, nasceva da' larghi squittinj, che per negligenza loro s'erano fatti, e si era ripieno il palagio di uomini nuovi e vili. Concluse pertanto che solo si vedeva questo modo a rimediarvi, rendere lo stato ai grandi, e torre autorità all'Arti minori, riducendole da quattordici a sette, il che farebbe che la plebe ne' Consigli avrebbe meno autorità, sì per essere diminuito il numero loro, sì ancora per avere in quella più autorità i grandi, i quali per la vecchia inimicizia gli disfavorirebbero; affermando esser prudenza sapersi valere degli uomini secondo i tempi; perchè se i padri loro si valsero della plebe per ispegnere l'insolenza de' grandi, ora che i grandi erano diventati umili e la plebe insolente, era bene frenare

Anno 1426

Anno 1426 l'insolenza sua con l'ajuto di quelli; e come a condurre queste cose ci era l'inganno o la forza, alla quale facilmente si poteva ricorrere, sendo alcuni di loro del magistrato de' Dieci, e potendo condurre segretamente nella città gente. Fu lodato messer Rinaldo, ed il consiglio suo approvò ciascuno; e Niccolò da Uzano fra gli altri disse: Tutte le cose che da messer Rinaldo erano state dette esser vere, ed i rimedj buoni e certi, quando si potessero fare senza venire ad una manifesta divisione della città; il che seguirebbe in ogni modo, quando si tirasse alla voglia loro Giovanni de' Medici, perchè concorrendo quello, la moltitudine priva di capo e di forze non potrebbe offendere, ma non concorrendo lui, non si potrebbe senz' armi fare; e con l'armi lo giudicava pericoloso, o di non poter vincere, o di non poter godersi la vittoria. E ridusse modestamente loro a memoria i passati ricordi suoi, e com'ei non avevano voluto rimediare a queste difficoltà in quelli tempi, che facilmente si poteva; ma che ora non si era più a tempo a farlo senza temere di maggior danno, e non ci restare altro rimedio che guadagnarselo. Fu

Digitized by Google

data pertanto la commissione a messer Rinaldo che fusse con Giovanni, e vedesse di tirarlo nella sentenza loro. Anno 1426

Esegui il cavaliere la commissione, e con tutti quelli termini seppe migliori lo confortò a pigliare questa impresa con loro, e non volere per favorire una moltitudine farla audace con rovina dello stato e della città. Al quale Giovanni rispose: Che l'uffizio di un savio e buono cittadino credeva essere, non alterare gli ordini consueti della sua città, non sendo cosa che offenda tanto gli uomini, quanto il variare quelli; perchè conviene offendere molti, e dove molti restano malcontenti si può ogni giorno temere di qualche cattivo accidente. E come gli pareva che questa loro deliberazione facesse due cose perniciosissime; l'una di dare gli onori a quelli, che per non gli avere mai avuti gli stimano meno, e meno cagione hanno, non gli avendo, di dolersi; l'altra di torgli a coloro, che sendo consueti avergli, mai non si quieterebbero se non gli fussero restituiti. E così verrebbe ad essere molto maggiore l'ingiuria che si facesse a una parte, che 'l beneficio che si facesse all'altra. Talchè chi ne fusse l'au-

Anno tore si acquisterebbe pochi amici, e moltis-
1426 simi nimici, e questi sarebbero più feroci a ingiuriarlo, che quelli a difenderlo; sendo gli uomini naturalmente più pronti alla vendetta dell'ingiuria, che alla gratitudine del beneficio, parendo che questa ci arrechi danno, quell'altra utile e piacere. Dipoi rivolse il parlare a messer Rinaldo, e disse: E voi se vi ricordaste delle cose seguite, e con quali inganni in questa città si cammina, sareste meno caldo in questa deliberazione; perchè chi la consiglia, tolta ch' egli avesse con le forze vostre l'autorità al popolo, la torrebbe a voi con ajuto di quello, che vi sarebbe diventato per questa ingiuria nimico. E v'interverrebbe come a messer Benedetto Alberti, il quale consentì, per le persuasioni di chi non l' amava, alla rovina di messer Giorgio Scali, e di messer Tommaso Strozzi, e poco dipoi da quelli medesimi che lo persuasero fu mandato in esilio. Confortollo pertanto a pensare più maturamente alle cose, ed a voler imitare suo padre, il quale per avere la benivolenza universale scemò il pregio al sale; provvide che chi avesse meno di un mezzo fiorino di gravezza potesse pa-

Digitized by Google

garla o no, come gli paresse; volle che il dì che si ragunavano i Consigli ciascuno fusse sicuro dai suoi creditori; ed in fine gli concluse, ch' era, per quanto s' appartenева a lui, per lasciare la città negli ordini suoi.

Anno 1426

Queste cose così praticate s' intesero fuora; ed accrebbero a Giovanni riputazione, ed agli altri cittadini odio; dalla quale egli si discostava, per dare meno animo a coloro, che disegnassero sotto i suoi favori cose nuove; ed in ogni suo parlare faceva intendere a ciascuno, che non era per nutrir sette, ma per ispegnerle, e che quanto a lui si aspettava, non cercava altro che l'unione della città; di che molti che seguivano le parti sue erano malcontenti, perchè avrebbero voluto, che si fusse nelle cose mostro più vivo. Tra i quali era Alamanno de' Medici, il quale sendo di natura feroce non cessava di accenderlo a perseguitare i nimici, e favorire gli amici, dannando la sua freddezza, ed il suo modo di procedere lento, il che diceva esser cagione, che i nimici senza rispetto gli praticavano contro; le quali pratiche avrebbero un giorno effetto con la rovina della casa

Anno e degli amici suoi. Inanimava ancora al
1426 medesimo Cosimo suo figliuolo; nondimeno Giovanni per cosa che gli fusse rivelata o pronosticata non si moveva di suo proposito; pure con tutto questo la parte era già scoperta, e la città era in manifesta divisione. Erano in palagio al servizio de' Signori due Cancellieri, ser Martino, e ser Pagolo. Questo favoriva la parte d'Uzano, quell'altro la Medica; e messer Rinaldo veduto come Giovanni non aveva voluto convenir con loro, pensò che fusse da privare dell' ufficio suo ser Martino, giudicando dipoi aver sempre il palagio più favorevole. Il che presentito dagli avversarj, non solamente fu ser Martino difeso, ma ser Pagolo privato con dispiacere ed ingiuria della sua parte. Il che avrebbe fatto subito cattivi effetti, se non fusse la guerra che soprastava alla città, la quale per la rotta ricevuta a Zagonara era impaurita; perchè mentrechè queste cose in Firenze così si travagliavano, Agnolo della Pergola aveva con le genti del duca prese tutte le terre di Romagna possedute dai Fiorentini, eccetto Castrocaro e Modigliana, parte per debolezza de' luoghi, parte per difetto di

Digitized by Google

chi l'aveva in guardia. Nella occupazione delle quali terre seguirono due cose, per le quali si conobbe quanto la virtù degli uomini ancora al nimico è accetta, e quanto la viltà e la malignità dispiaccia.

Anno 1426

Era castellano nella rocca di Monte Petroso Biagio del Melano. Costui sendo affogato intorno dai nimici, e non vedendo per la salute della rocca alcuno scampo, gittò panni e paglia da quella parte che ancora non ardeva, e di sopra vi gittò due suoi piccioli figliuoli, dicendo ai nimici; Togliete per voi quelli beni che mi ha dati la fortuna, e che voi mi potete torre, quelli che io ho dall'animo, dove la gloria e l'onore mio consiste, nè io vi darò, nè voi mi torrete. Corsero i nimici a salvare i fanciulli, ed a lui porgevano funi e scale perchè si salvasse. Ma quegli non l'accettò, anzi volle piuttosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani degli avversarj della patria sua. Esempio veramente degno di quella lodata antichità, e tanto è più mirabile di quelli, quanto è più rado. Furono ai figliuoli suoi dai nimici restituite quelle cose che si poterono aver salve, e con massima cura rimandati ai pa-

Digitized by Google

Anno 1426 renti loro, verso dei quali la Repubblica non fu meno amorevole, perchè mentre vissero furono pubblicamente sostentati. Il contrario di questo occorse in Galeata, dov' era Potestà Zanobi dal Pino, il quale senza fare difesa alcuna dette la rocca al nimico, e di più confortava Agnolo a lasciar l' alpi di Romagna, e venire ne' colli di Toscana, dove poteva far la guerra con meno pericolo e maggior guadagno. Non potette Agnolo sopportare la viltà ed il malvagio animo di costui, e lo dette in preda ai suoi servitori, i quali dopo molti scherni gli davano solamente mangiare carte dipinte a biscie, dicendo che di Guelfo per quel modo lo volevano far diventare Ghibellino; e così stentando in brievi giorni morì.

Il conte Oddo in questo mezzo insieme con Niccolò Piccinino era entrato in Val di Lamona per veder di ridurre il Signore di Faenza all' amicizia de' Fiorentini, o almeno impedire Agnolo della Pergola che non iscorresse più liberamente per Romagna. Ma perchè quella valle è fortissima, e i valligiani armigeri, vi fu il conte Oddo morto, e Niccolò Piccinino n' andò in prigione a Faenza. Ma la fortuna volle che i

Fiorentini ottenessero quello per aver perduto, che forse avendo vinto non arebbero ottenuto; perchè Niccolò tanto operò con il Signore di Faenza e con la madre, che gli fece amici ai Fiorentini. Fu in questo accordo libero Niccolò Piccinino, il quale non tenne per se quel consiglio, ch' egli aveva dato ad altri; perchè praticando con la città della sua condotta, o che le condizioni gli paressero debili, o che le trovasse migliori altrove, quasi che ex abrupto si partì d' Arezzo dov' era alle stanze, e n' andò in Lombardia, e prese soldo dal duca.

Anno 1426

I Fiorentini per questo accidente impauriti, e dalle spese predette sbigottiti, giudicarono non potere più soli sostenere questa guerra, e mandarono oratori ai Veneziani a pregargli, che dovessero opporsi, mentrechè egli era loro facile, alla grandezza d' uno che, se lo lasciavano crescere, era così per esser pernicioso a loro come a' Fiorentini. Confortavagli alla medesima impresa Francesco Carmignuola, uomo tenuto in quelli tempi nella guerra eccellentissimo, il quale era già stato soldato del duca, ma dipoi ribellatosi da quello. Stavano

Anno 1426 i Veneziani dubbj per non sapere quanto si potevano fidare del Carmignuola, dubitando che l'inimicizia del duca, e sua non fusse finita. E stando così sospesi nacque che 'l duca per il mezzo di un servitore del Carmignuola lo fece avvelenare; il quale veleno non fu sì potente che lo ammazzasse, ma lo ridusse all'estremo. Scoperta la cagione del male, i Veneziani si privarono di quel sospetto; e seguitando i Fiorentini di sollecitargli fecero lega con loro, e ciascuna delle parti si obbligò a far la guerra a spese comuni, e gli acquisti di Lombardia fussero de' Veneziani, e quelli di Romagna e di Toscana de' Fiorentini; ed il Carmignuola fu capitano generale della lega. Ridussesi pertanto la guerra mediante questo accordo in Lombardia dove fu governata dal Carmignuola virtuosamente, ed in pochi mesi tolse molte terre al duca insieme con la città di Brescia; la quale espugnazione in quelli tempi, e secondo quelle guerre, fu tenuta mirabile.

Era durata questa guerra dal ventidue al ventisette, ed erano stracchi i cittadini di Firenze delle gravezze poste infino allora, in modochè si accordarono a rinnuovarle.

Digitized by Google

E perchè le fussero uguali secondo le ricchezze, si provvide che le si ponessero ai beni, e che quello che aveva cento fiorini di valsente, ne avesse un mezzo di gravezza. Avendola pertanto a distribuire la legge, e non gli uomini, venne a gravare assai i cittadini potenti. Ed avanti che ella si deliberasse era disfavorita da loro; solo Giovanni de' Medici apertamente la lodava, tantochè ella si ottenne. E perchè nel distribuirla si aggregavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gravezza Catasto. Questo modo pose in parte regola alla tirannide de' potenti, perchè non potevano battere i minori, e fargli con le minacce nei Consigli tacere, come facevano prima. Era adunque questa gravezza dall' universale accettata, e da' potenti con dispiacere grandissimo ricevuta. Ma come accade, che mai gli uomini non si soddisfanno, ed avuta una cosa, non vi si contentando dentro, ne desiderano un' altra, il popolo non contento alla ugualità della gravezza, che dalla legge nasceva, domandava, che si riandassero i tempi passati, e che si vedesse quello che i potenti secondo il Catasto aveva-

Anno 1427

Anno no pagato meno, e si facessero pagar tanto, 1427 ch' eglino andassero a ragguaglio di coloro, che per pagar quello che e' non dovevano avevano vendute le loro possessioni. Questa domanda, molto più che 'l Catasto spaventò gli uomini grandi, e per difendersene non cessavano di dannarlo, affermando quello essere ingiustissimo, per essersi posto ancora sopra i beni mobili, i quali oggi si posseggono, e domani si perdono; e che sono oltra di questo molte persone che hanno danari occulti, che 'l Catasto non può ritrovare; a che aggiugnevano, che coloro che per governare la Repubblica lasciavano le loro faccende, dovevano essere meno carichi da quella, dovendole bastare che con la persona si affaticassero; e che non era giusto che la città si godesse la roba e l'industria loro, e degli altri solo i danari. Gli altri a chi il Catasto piaceva rispondevano: che se i beni mobili variano, possono ancora variare le gravezze, e con il variarle spesso si può a quello inconveniente rimediare. E di quelli che hanno danari occulti non era necessario tener conto, perchè quelli danari che non fruttano non è ragionevole che paghino, e fruttando

conviene che si scuoprino; e se non piaceva loro durar fatica per la Repubblica, lasciassinla da parte, e non se ne travagliassero, perchè la troverebbe dei cittadini amorevoli, ai quali non parrebbe difficile ajutarla di danari e di consiglio. E che sono tanti i comodi e gli onori che si tira dietro il governo, che doverebbero bastar loro senza volere non participare de' carichi. Ma il male stava dove e' non dicevano, perchè doleva loro non poter più muovere una guerra senza lor danno, avendo a concorrere alle spese come gli altri, e se questo modo si fusse trovato prima non si sarebbe fatta la guerra con il re Ladislao, nè ora si farebbe questa con il duca Filippo; le quali si erano fatte per riempire i cittadini, e non per necessità. Questi umori mossi erano quietati da Giovanni de' Medici, mostrando che non era bene riandare le cose passate, ma sibbene provvedere alle future; e se le gravezze per l' addietro erano state ingiuste, ringraziare Dio, poichè si era trovato il modo a farle giuste; e volere che questo modo servisse a riunire, non a dividere la città, come sarebbe quando si ricercasse le imposte passate, e farle rag-

Anno 1427

Digitized by Google

Anno guagliare con le presenti; e che chi è con-
1427 tento di una mezzana vittoria sempre ne farà meglio, perchè quelli che vogliono sopravvincere spesso perdono. E con simili parole quietò questi umori, e fece che del ragguaglio non si ragionasse.

Seguitando intanto la guerra col duca si fermò una pace a Ferrara per il mezzo di un Legato del Papa, della quale il duca nel principio di essa non osservò le condizioni; in modochè di nuovo la lega riprese l' armi; e venuto con le genti di quello alle mani, lo ruppe a Maclovio. Dopo la qual rotta il duca mosse nuovi ragionamenti d' accordo, ai quali i Veneziani e Fiorentini acconsentirono; questi per essere insospettiti de' Veneziani, parendo loro spendere assai per fare potente altri; quelli per aver veduto il Carmignuola dopo la rotta data al duca andar lento, tantochè non pareva loro da poter più confidare in quello. Conchiusesi adunque la pace nel mille quattrocento ventotto, per la quale i Fiorentini riebbero le terre perdute in Romagna, ed ai Veneziani rimase Brescia, e di più il duca dette loro Bergamo, ed il contado. Spesero in questa guerra i Fiorentini tre milioni, e

cinquantamila ducati, mediante la quale accrebbero ai Veneziani stato e grandezza, ed a loro povertà e disunione. Seguita la pace di fuora ricominciò la guerra dentro. Non potendo i cittadini grandi sopportare il Catasto, e non vedendo via da spegnerlo, pensarono modi a fargli più nimici per avere più compagni a urtarlo. Mostrarono adunque agli ufficiali deputati a porlo, come la legge gli costringeva ancora ad accatastare i beni de' distrettuali, per vedere se tra quelli vi fussero beni de' Fiorentini. Furono pertanto citati tutt' i sudditi a portare fra certo tempo le scritte de' beni loro. Dondechè i Volterrani mandarono alla Signorìa a dolersi della cosa; dimodochè gli ufficiali sdegnati ne misero diciotto di loro in prigione. Questo fatto fece assai sdegnare i Volterrani; pure avendo rispetto ai loro prigioni non si mossero.

Anno 1428

In questo tempo Giovanni de' Medici ammalò, e conoscendo il mal suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro: Io credo esser vivuto quel tempo che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muojo contento poichè io vi lascio ricchi, sani, e di quali-

Digitized by Google

Anno tà, che voi potrete, quando voi seguitiate
1428 le mie pedate, vivere in Firenze onorati, e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto mi ricordare di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto, secondo ch' io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello stato, se voi volete vivere sicuri, toglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato, il che non vi recherà mai nè invidia nè pericolo, perchè quello che l' uomo si toglie, non quello che all' uomo è dato ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro, che volendo la parte d' altri perdono la loro, e avanti che la perdano vivono in continui affanni. Con queste arti io ho tra tanti nimici, tra tanti dispareri non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi; ma quando faceste altrimenti, pensate che il fine vostro non ha ad essere altrimenti felice, che sia stato quello di coloro che nella memoria nostra hanno rovinato se, e distrutta la casa loro. Morì poco dipoi, e nell' universale della città lasciò di se un grandissimo desiderio,

secondochè meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri senza essere domandato soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amava la pace, e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità ajutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Ne' magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benivolenza. La cui eredità così de' beni della fortuna, come di quelli dell' animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.

Anno 1429

Erano i Volterrani stracchi di stare in carcere, e per essere liberi promisero di consentire a quello ch' era comandato loro. Liberati adunque e tornati a Volterra venne il tempo che i nuovi loro Priori prendevano il magistrato; de' quali fu tratto un Giusto,

Digitized by Google

Anno 1429 uomo plebeo, ma di credito nella plebe, il quale era uno di quelli, che fu imprigionato a Firenze. Costui acceso per se medesimo d'odio per l'ingiuria pubblica, e per la privata contra i Fiorentini, fu ancora stimolato da Giovanni di . . . . (*) uomo nobile, e che seco sedeva in magistrato, a dover muovere il popolo con l'autorità dei Priori, e con la grazia sua, e trarre la terra dalle mani de' Fiorentini, e farne se principe. Per il consiglio del quale, Giusto prese l'armi, corse la terra, prese il Capitano che vi era per i Fiorentini, e si fece con il consentimento del popolo Signore di quella. Questa novità seguita in Volterra dispiacque assai a' Fiorentini; pure trovandosi aver fatto pace con il duca, e freschi in su gli accordi, giudicarono potere aver tempo a riacquistarla, e per non lo perdere mandarono subito a quella impresa Commissarj messer Rinaldo degli Albizzi, e messer Palla Strozzi. Giusto intanto che pensava che i Fiorentini lo assalterebbero, richiese i Sanesi, e Lucchesi di ajuto. I Sanesi gli negarono, dicendo essere in

(*) Contugi.

Digitized by Google

lega co' Fiorentini, e Pagolo Guinigi, che era Signore di Lucca, per riacquistare la grazia col popolo di Firenze, la quale nella guerra del duca gli pareva aver perduta, per essersi scoperto amico di Filippo, non solamente negò gli ajuti a Giusto, ma ne mandò prigione a Firenze quello ch'era venuto a domandargligli. I commissarj intanto per giugnere i Volterrani sprovveduti ragunarono insieme tutte le loro genti d'arme, e levarono di Valdarno di sotto, e dal contado di Pisa assai fanteria, e n'andarono verso Volterra. Nè Giusto per essere abbandonato da' vicini, nè per lo assalto che si vedeva fare da' Fiorentini, si abbandonava, ma rifidatosi nella fortezza del sito, e nella grossezza della terra si provvedeva alla difesa.

Anno 1429

Era in Volterra un messer Arcolano fratello di quel Giovanni, che aveva persuaso Giusto a pigliare la Signorìa, uomo di credito nella nobiltà. Costui ragunò certi suoi confidenti, e mostrò loro come Dio aveva, per questo accidente venuto, soccorso alla necessità della città loro; perchè s'egli erano contenti di pigliar l'armi, e privar Giusto della Signoria, e rendere la città ai

Anno 1429 Fiorentini, ne seguirebbe che resterebbero i primi di quella terra, ed a lei si preserverebbero gli antichi privilegj suoi. Rimasi adunque d'accordo della cosa, n'andarono al palagio dove si posava il Signore, e fermisi parte di loro da basso, messer Arcolano con tre di loro salì in sulla sala, e trovato quello con alcuni cittadini lo tirò da parte, come se gli volesse ragionare di alcuna cosa importante; e di un ragionamento in altro lo condusse in camera, dov' egli e quelli che erano seco con le spade lo assalirono. Nè furono però sì presti che non dessero comodità a Giusto di por mano all' arme sua, il quale prima che l'ammazzassero ferì gravemente due di loro, ma non potendo alfine resistere a tanti, fu morto e gittato a terra del palazzo. E prese l'armi, quelli della parte di messer Arcolano dettero la città ai commissarj Fiorentini, che con le genti vi erano propinqui, i quali senza fare altri patti intrarono in quella. Di che ne seguì che Volterra peggiorò le sue condizioni, perchè tra le altre cose le smembrarono la maggior parte del contado, e ridusserlo in Vicariato.

Perduta adunque quasichè in un tratto e

racquistata Volterra, non si vedeva cagione di nuova guerra, se l'ambizione degli uomini non l'avesse di nuovo mossa. Aveva militato assai tempo per la città di Firenze nelle guerre del duca Niccolò Fortebraccio da Perugia. Costui venuta la pace fu da' Fiorentini licenziato, e quando venne il caso di Volterra si trovava ancora alloggiato a Fucecchio. Ondechè i commissarj in quella impresa si valsero di lui e delle sue genti. Fu opinione nel tempo che messer Rinaldo travagliò seco quella guerra, lo persuadesse a volere sotto qualche finta querela assaltare i Lucchesi, mostrandogli che se lo faceva, opererebbe in modo a Firenze, che l'impresa contra Lucca si farebbe, ed egli ne sarebbe fatto capo. Acquistata pertanto Volterra, e tornato Niccolò alle stanze a Fucecchio, o per le persuasioni di messer Rinaldo, o per sua propria volontà, di Novembre nel millequattrocentoventinove con trecento cavalli e trecento fanti occupò Ruoti e Compito castella de' Lucchesi; dipoi sceso nel piano fece grandissima preda. Pubblicata la nuova a Firenze di questo assalto, si fecero per tutta la città circoli di ogni sorte uomini, e la maggior parte vole-

Anno 1429

Digitized by Google

Anno 1429 va si facesse l'impresa di Lucca. De' cittadini grandi che la favorivano, erano quelli della parte de' Medici, e con loro s'era accostato messer Rinaldo, mosso o da giudicare ch'ella fusse impresa utile per la Repubblica, o da sua propria ambizione, credendo aversi a trovar capo di quella vittoria. Quelli che la sfavorivano erano Niccolò da Uzano e la parte sua. E pare cosa da non la credere, che sì diverso giudizio nel muover guerra fusse in una medesima città; perchè quelli cittadini e quel popolo, che dopo dieci anni di pace avevano biasimato la guerra presa contra il duca Filippo per difendere la sua libertà, ora dopo tante spese fatte, e in tanta afflizione della città con ogni efficacia domandassero, che si muovesse la guerra a Lucca per occupare la libertà d'altri, e dall'altro canto quelli che vollero quella biasimavano questa: tanto variano col tempo i pareri, tanto è più pronta la moltitudine a occupare quello d'altri che a guardare il suo, e tanto sono mossi più gli uomini dalla speranza dell'acquistare che dal timore del perdere; perchè questo non è se non dappresso creduto, quell'altro ancorachè discosto si spe-

rà. E il popolo di Firenze era ripieno di speranza degli acquisti che aveva fatti e faceva Niccolò Fortebraccio, e dalle lettere de' Rettori propinqui a Lucca; perchè i Vicarj di Pescia e di Vico scrivevano, che si desse loro licenza di ricevere quelle castella, che venivano a darsi loro, perchè presto tutto il contado di Lucca si acquisterebbe. Aggiunsesi a questo l'ambasciatore mandato dal Signore di Lucca a Firenze a dolersi degli assalti fatti da Niccolò, e a pregare la Signorìa, che non volesse muover guerra a un suo vicino, e ad una città che sempre gli era stata amica. Chiamavasi l'ambasciatore messer Giacopo Viviani. Costui poco tempo innanzi era stato tenuto prigione da Pagolo Guinigi Signor di Lucca per aver congiuratogli contro, e benchè l'avesse trovato in colpa, gli aveva perdonata la vita, e perchè credeva che messer Giacopo gli avesse perdonata l'ingiuria, si fidava di lui. Ma ricordandosi messer Giacopo più del pericolo che del beneficio, venuto a Firenze segretamente confortava i cittadini all'impresa; li quali conforti aggiunti all'altre speranze, fecero, che la Signorìa ragunò il Consiglio, dove convenne-

Anno 1429

Anno 1429 ro quattrocento novantotto cittadini, innanzi ai quali per i principali della città fu disputata la cosa.

Tra i primi che volevano l'impresa, come di sopra dicemmo, era messer Rinaldo. Mostrava costui l'utilità che si traeva dall'acquisto, mostrava l'occasione dell'impresa, sendo loro lasciata in preda da' Veneziani e dal duca; nè potendo essere dal Papa, implicato nelle cose del Regno, impediti; a questo aggiugneva la facilità dell'espugnarla, sendo serva di un suo cittadino, ed avendo perduto quel natural vigore, e quell'antico studio di difendere la sua libertà; in modochè o dal popolo per cacciarne il tiranno, o dal tiranno per paura del popolo la saria concessa. Narrava le ingiurie del Signore fatte alla Repubblica nostra, e il malvagio animo suo verso di quella; e quanto era pericoloso, se di nuovo o il Papa o il duca alla città muovesse guerra. E conchiudeva che niuna impresa fu fatta mai dal popolo Fiorentino nè più facile, nè più utile, nè più giusta. Contra questa opinione Niccolò da Uzano disse, che la città di Firenze non fece mai impresa più ingiusta, nè più pericolosa, nè che

da quella dovessero nascere maggiori danni. E prima che s'andava a ferire una città Guelfa, stata sempre amica al popolo Fiorentino, e che nel suo grembo con suo pericolo aveva molte volte ricevuti i Guelfi, che non potevano stare nella patria loro. E che nelle memorie delle cose nostre non si trovava mai Lucca avere offeso Firenze; ma se chi l'aveva fatta serva, come già Castruccio, ed ora costui, l'aveva offesa, non si poteva imputare la colpa a lei, ma al tiranno. E se al tiranno si potesse far guerra senza farla ai cittadini, gli dispiacerebbe meno, ma perchè questo non poteva essere, non poteva anche consentire, che una città d'innanzi amica fusse spogliata de' beni suoi. Ma poichè si viveva oggi in modo, che del giusto e dell'ingiusto non si aveva a tenere molto conto, voleva lasciare questa parte indietro, e pensar solo all'utilità della città. Credeva pertanto quelle cose potersi chiamare utili, che non potevano arrecare facilmente danno. Non sapeva adunque come alcuno poteva chiamare utile quella impresa, dove i danni erano certi, e gli utili dubbj. I danni certi erano le spese ch'ella si tirava

Anno 1429

Anno 1429 dietro, le quali si vedevano tante, che le dovevano far paura a una città riposata, non che a una stracca di lunga e grave guerra, com'era la loro. Gli utili che se ne potevano trarre erano l'acquisto di Lucca, i quali confessava essere grandi, ma ch'era da considerare i dubbj che ci erano dentro, i quali a lui parevano tanti, che giudicava l'acquisto impossibile. E che non credessero che i Veneziani e Filippo fussero contenti di questo acquisto; perchè quelli solo mostravano consentirlo per non parere ingrati, avendo poco tempo innanzi co' danari de' Fiorentini preso tanto imperio; quell'altro aveva caro, che in nuova guerra e in nuove spese s'implicassero, acciocchè attriti e stracchi da ogni parte, potesse dipoi di nuovo assaltargli; e come non gli mancherà modo, nel mezzo dell'impresa e nella maggiore speranza della vittoria, di soccorrere i Lucchesi, o copertamente con danari, o cassar delle sue genti, e come soldati di ventura mandargli in loro ajuto. Confortava pertanto ad astenersi dall'impresa, e vivere col tiranno in modo, che se gli facessero dentro più nimici si potesse; perchè non ci era più comoda via a

soggiogarla; che lasciarla vivere sotto il tiranno, e da quello affliggere e indebolire, perchè governata la cosa prudentemente, quella città si condurrebbe in termine, che il tiranno non la potendo tenere, ed ella non sapendo nè potendo per se governarsi, di necessità caderebbe loro in grembo. Ma che vedeva gli umori mossi, e le parole sue non essere udite, pure voleva pronosticare loro questo, che farebbero una guerra, dove spenderebbero assai, correrebbonvi dentro assai pericoli, e in cambio d'occupar Lucca la libererebbero dal tiranno, e di una città amica, soggiogata, e debole, farebbero una città libera loro inimica, e con il tempo un ostacolo alla grandezza della Repubblica loro.

Anno 1429

Parlato pertanto che fu per l'impresa e contra l'impresa, si venne, secondo il costume, a ricercare la volontà degli uomini, e di tutto il numero soli novant'otto la contraddissero. Fatta pertanto la deliberazione, e creati i Dieci per trattare la guerra, soldarono genti a piè e a cavallo. Deputarono commissarj Astorre Gianni, e messer Rinaldo degli Albizzi, e con Niccolò Fortebraccio di aver da lui le terre aveva pre-

Anno 1429 se, e che seguisse l'impresa come soldato nostro convennero. I commissarj arrivati con l'esercito nel paese di Lucca divisero quello, e Astorre si distese per il piano verso Camaggiore e Pietrasanta, e messer Rinaldo se n'andò verso i monti, giudicando che spogliata la città del suo contado, facil cosa fusse dipoi l'espugnarla. Furono l'imprese di costoro infelici, non perchè acquistassero assai terre, ma per i carichi che furono nel maneggio della guerra dati all'uno e all'altro di loro. Vero è che Astorre Gianni dei carichi suoi se ne dette evidenti cagioni. E' una valle propinqua a Pietrasanta chiamata Seravezza ricca e piena di abitatori, i quali sentendo la venuta del commissario se gli fecero incontro, e lo pregarono gli accettasse per fedeli servitori del popolo Fiorentino. Mostrò Astorre di accettare l'offerte, dipoi fece occupare alle sue genti tutt'i passi e luoghi forti della valle, e fece ragunare gli uomini nel principal tempio loro, e dipoi gli prese tutti prigioni, e alle sue genti fè saccheggiare e distruggere tutto il paese con esempio crudele ed avaro, non perdonando ai luoghi pii, nè a donne, così vergini come

maritate. Queste cose così com'elle erano seguite si seppero a Firenze, e dispiacquero non solamente ai magistrati, ma a tutta la città.

Anno 1429

De' Seravezzesi alcuni, che dalle mani del commissario s' erano fuggiti, corsero a Firenze, e per ogni strada e ad ogni uomo narravano le miserie loro; dimodochè confortati da molti desiderosi che si punisse il commissario, o come malvagio uomo, o come contrario alla fazione loro, n' andarono ai Dieci, e domandarono d' essere uditi. E intromessi, uno di loro parlò in questa sentenza: Noi siamo certi, Magnifici Signori, che le nostre parole troveranno fede e compassione appresso le Signorie vostre, quando voi saprete in che modo occupasse il paese nostro il commissario vostro, e in qual maniera siamo stati poi trattati da quello. La valle nostra, come ne possono essere piene le memorie dell'antiche cose vostre, fu sempremai Guelfa, ed è stata molte volte un fedel ricetto ai cittadini vostri, che perseguitati dai Ghibellini sono ricorsi in quella. E sempre gli antichi nostri, e noi abbiamo adorato il nome di questa inclita Repubblica, per essere stata capo e principe

Anno 1429

di quella parte; e mentre che i Lucchesi furono Guelfi, volentieri servimmo allo imperio loro; ma poi che pervennero sotto il tiranno, il quale ha lasciato gli antichi amici, e seguite le parti Ghibelline, piuttosto forzati, che volontarj l'abbiamo ubbidito. E Dio sa quante volte noi lo abbiamo pregato, che ci desse occasione di dimostrare l'animo nostro verso l'antica parte. Quanto sono gli uomini ciechi ne' desiderj loro! Quello che noi desideravamo per nostra salute, è stato la nostra rovina. Perchè come prima noi sentimmo, che l'insegne vostre venivano verso di noi, non come a' nimici, ma come agli antichi signori nostri ci facemmo incontro al commissario vostro, e mettemmo la valle, le nostre fortune, e noi nelle sue mani, ed alla sua fede ci raccomandammo, credendo che in lui fusse animo, se non di Fiorentino, almeno d'uomo. Le Signorie vostre ci perdoneranno, perchè non poter sopportare peggio di quello abbiamo sopportato, ci dà animo a parlare. Questo vostro commissario non ha d'uomo altro che la presenza, nè di Fiorentino altro che 'l nome: una peste mortifera, una fiera crudele, un mostro orrendo, quanto mai da alcuno scrittore fusse

Digitized by Google

figurato; perchè ridottici nel nostro tempio, sotto colore di volerci parlare, noi fece prigioni, e la valle tutta rovinò ed arse, e gli abitatori, e le robe di quella rapì, spogliò, saccheggiò, battè, ed ammazzò, stuprò le donne, viziò le vergini, e trattele dalle braccia delle madri le fece preda de' suoi soldati. Se noi, per alcuna ingiuria fatta al popolo Fiorentino o a lui, avessimo meritato tanto male, o se armati e difendendoci ci avesse presi, ci dorremmo meno, anzi accuseremmo noi, i quali o con l' ingiurie, o con l' arroganza nostra l' avessimo meritato; ma sendo disarmati daticigli liberamente, che dipoi ci abbia rubati, e con tanta ingiuria e ignominia spogliati, siamo forzati a dolerci. E quantunque noi avessimo potuto riempire la Lombardia di querele, e con carico di questa città spargere per tutta Italia fama dell' ingiurie nostre, non l' abbiamo voluto fare, per non imbrattare una sì onesta e pietosa Repubblica con la disonestà e crudeltà d' un suo malvagio cittadino; del quale se avanti alla rovina nostra avessimo conosciuta l' avarizia, ci saremmo sforzati il suo ingordo animo, ancora che non abbia nè misura nè fondo, riempire, ed aremmo

Anno 1429

Anno per quella via con parte delle sostanze no-
1429 stre salvate l' altre. Ma poichè non siamo più a tempo, abbiamo voluto ricorrere a voi, e pregarvi soccorriate all' infelicità de' vostri soggetti, acciocchè gli altri uomini non isbigottiscano per l' esempio nostro a venir sotto l' imperio vostro. E quando non vi muovano gl'infiniti mali nostri, vi muova la paura dell' ira di Dio, il quale ha veduti i suoi tempj saccheggiati ed arsi, e il popolo nostro tradito nel grembo suo. E detto questo, si gettarono in terra gridando e pregando che fusse loro renduta la roba, e la patria, e facessero restituire (poichè non si poteva l'onore) almeno le mogli ai mariti, ed ai padri le figliuole. L'atrocità della cosa saputa prima, e dipoi dalle vive voci di quelli che l'avevano sopportata, intesa, commosse il magistrato, e senza differire si fece tornare Astorre, e dipoi fu condannato e ammonito. Ricercossi de' beni de' Seravezzesi, e quelli che si poterono trovare si restituirono, degli altri furono dalla città col tempo in varj modi soddisfatti.

Messer Rinaldo degli Albizzi dall' altra parte era diffamato, ch' egli faceva la guer-

ra non per utilità del popolo Fiorentino, ma sua. E come, poi che fu commissario, gli era fuggito dall'animo la cupidità di pigliare Lucca, perchè gli bastava saccheggiare il contado, e riempire le possessioni sue di bestiame, e le case sue di preda; e come non gli bastavano le prede che da' suoi satelliti per propria utilità si facevano, e' comperava quelle de' soldati, talchè di commissario era divenuto mercatante. Queste calunnie pervenute agli orecchi suoi mossero l' intero ed altero animo suo, più che a un grave uomo non si conveniva, e tanto lo perturbarono, che sdegnato contra il magistrato e cittadini, senz' aspettare o domandare licenza se ne tornò a Firenze, e presentatosi davanti ai Dieci disse: che sapeva bene quanta difficoltà e pericolo era servire un popolo sciolto, e una città divisa; perchè l' uno ogni romore riempie, l' altra le cattive opere perseguita, le buone non premia, e le dubbie accusa; tantochè vincendo niuno ti loda, errando ognuno ti condanna, perdendo ognuno ti calunnia; perchè la parte amica per invidia, la nimica per odio ti perseguita; nondimeno non aveva mai per paura d'un carico vano lasciato

Anno 1429

Anno 1429 di non fare un'opera che facesse un utile certo alle sua città. Vero è, che la disonestà delle presenti calunnie aveva vinta la pazienza sua, e fattogli mutar natura. Pertanto pregava il magistrato, che volesse per lo avvenire essere più pronto a difendere i suoi cittadini, acciocchè quelli ancora fussero più pronti a operare bene per la patria: e poichè in Firenze non si usava conceder loro il trionfo, almeno si usasse dai falsi vituperj difenderli, e si ricordassero, che ancora loro erano di quella città cittadini, e come a ogni ora potrìa essere dato loro qualche carico, per il quale intenderebbero quanta offesa agli uomini interi le false calunnie arrechino. I Dieci secondo il tempo s'ingegnarono mitigarlo, e la cura di quella impresa a Neri di Gino, e Alamanno Salviati demandarono. I quali, lasciato da parte il correre per il contado di Lucca, s'accostarono col campo alla terra. E perchè ancora era la stagione fredda, si misero a Capannole, dove ai commissarj pareva che si perdesse tempo; e volendosi strignere più alla terra, i soldati per il tempo sinistro non vi s'accordavano; non ostante che i Dieci sollecitassero l'

Digitized by Google

accamparsi, e non accettassero scusa alcuna.

Era in que'tempi in Firenze uno eccellentissimo architetto, chiamato Filippo di ser Brunellesco, dell'opere del quale è piena la nostra città, tanto che meritò dopo la morte che la sua immagine fusse posta di marmo nel principal tempio di Firenze con lettere a piè, che ancora rendono a chi le legge testimonianza della sua virtù. Mostrava costui come Lucca si poteva allagare, considerato il sito della città, e il letto del fiume del Serchio, e tanto lo persuase, che i Dieci commisero che questa esperienza si facesse. Di che non ne nacque altro che disordine al campo nostro, e sicurtà a' nimici. Perchè i Lucchesi alzarono con uno argine il terreno verso quella parte, che fecero venire il Serchio, e dipoi una notte ruppero l'argine di quel fosso, pel quale conducevano l'acque, tanto che quelle trovato il riscontro alto verso Lucca, e l'argine del canale aperto, in modo per tutto il piano si sparsero, che il campo, non che si potesse appropinquare alla terra, s'ebbe a discostare.

Non riuscita adunque questa impresa, i

Anno Dieci, che di nuovo presero il magistrato,
1430 mandarono commissario messer Giovanni Guicciardini. Costui il più presto che potè s' accampò alla terra. Dondechè il Signore vedendosi strignere, per conforto d' un messer Antonio del Rosso Sanese, il quale in nome del comun di Siena era appresso di lui, mandò al duca di Milano Salvestro Trenta, e Lodovico Buonvisi. Costoro per parte del Signore gli chiesero ajuto, e trovandolo freddo, lo pregarono strettamente che dovesse dar loro genti, perchè gli promettevano per parte del popolo dargli preso il loro Signore, ed appresso la possessione della terra; avvertendolo che se non pigliava presto questo partito, il Signore darebbe la terra ai Fiorentini, i quali con molte promesse lo sollecitavano. La paura pertanto che il duca ebbe di questo, gli fece porre da parte i rispetti, ed ordinò che il conte Francesco Sforza suo soldato gli domandasse pubblicamente licenza per andar nel Regno. Il quale ottenuta quella, se ne venne con la sua compagnia a Lucca, non ostante che i Fiorentini, sapendo questa pratica e dubitando di quello avvenne, mandassero al conte Boccaccino Alamanni

suo amico per isturbarlo. Venuto pertanto il conte a Lucca, i Fiorentini si ritirarono col campo a Librafatta, ed il conte subito andò a campo a Pescia, dove era Vicario Pagolo da Diacceto; il quale consigliato più dalla paura che da alcuno altro migliore rimedio, si fuggì a Pistoia, e se la terra non fusse stata difesa da Giovanni Malavolti che v'era a guardia, si sarebbe perduta. Il conte pertanto non l'avendo potuta nel primo assalto pigliare, n'andò al borgo a Buggiano e lo prese, e Stigliano castello propinquo a quello arse. I Fiorentini veggendo questa rovina, ricorsero a quelli rimedj che molte volte gli avevano salvati, sapendo come coi soldati mercenarj, dove le forze non bastavano, giovava la corruzione, e però profersero al conte danari, e quello non solamente si partisse, ma desse loro la terra. Il conte parendogli non poter trarre più danari da Lucca, facilmente si volse a trarne da quelli che ne avevano, e convenne coi Fiorentini, non di dar loro Lucca, che per onestà non lo volle consentire, ma abbandonarla quando gli fussero dati cinquanta mila ducati. E fatta questa convenzione, acciocchè il popolo di Lucca ap-

Anno 1430

Anno presso al duca lo scusasse, tenne mano con
1430 quello, che i Lucchesi cacciassero il loro Signore.

Era in Lucca, come di sopra dicemmo, messer Antonio del Rosso ambasciatore Sanese. Costui con l'autorità del conte praticò coi cittadini la rovina di Pagolo, e capi della congiura furono Pietro Cennami, e Giovanni da Chivizano. Trovavasi il conte alloggiato fuora della terra in sul Serchio, e con lui era Lanziloro figliuolo del Signore. Donde i congiurati in numero di quaranta di notte armati andarono a trovar Pagolo, al romore de' quali fattosi incontro tutto attonito, domandò della cagione della venuta loro. Al quale Pietro Cennami disse: come loro erano stati governati da lui più tempo, e condotti coi nimici intorno a morir di ferro e di fame, e però erano deliberati di voler per l' avvenire governar loro, e gli domandarono le chiavi della città e il tesoro di quella. Ai quali Pagolo rispose, che il tesoro era consumato, le chiavi, ed egli erano in loro potestà, e gli pregava di questo solo che fussero contenti così come la sua signoria era cominciata e vivuta senza sangue, così senza sangue fi-

nisse. Fu dal conte Francesco condotto Pagolo ed il figliuolo al duca, i quali morirono dipoi in prigione.

Anno 1430

La partita del conte aveva lasciata libera Lucca dal tiranno, e i Fiorentini dal timore delle genti sue, ondechè quelli si prepararono alle difese, e quegli altri ritornarono alle offese: ed avevano eletto per capitano il conte d'Urbino, il quale stringendo forte la terra costrinse di nuovo i Lucchesi a ricorrere al duca; il quale sotto il medesimo colore che aveva mandato il conte, mandò in loro ajuto Niccolò Piccinino. A costui, venendo per entrare in Lucca, i nostri si fecero incontro in sul Serchio, ed al passare di quello vennero alla zuffa, e vi furono rotti, ed il commissario con poche delle nostre genti si salvò a Pisa. Questa rotta contristò tutta la nostra città; e perchè l'impresa era stata fatta dall'universale, non sapendo i popolani contra chi volgersi, calunniavano chi l'aveva amministrata, poichè non potevano calunniare chi l'aveva deliberata; e risuscitarono i carichi dati a messer Rinaldo. Ma più che alcuno era lacero messer Giovanni Guicciardini, accusandolo che egli arebbe potuto, dopo la partita del conte France-

Anno 1430 sco, ultimare la guerra, ma ch' egli era stato corrotto con danari, e come ne aveva mandati a casa una soma, e allegavano chi gli avèva portati, e chi ricevuti. Andarono tanto alto questi rumori e queste accuse, che il Capitano del popolo mosso da queste pubbliche voci, e da quelli della parte contraria spinto, lo citò. Comparve messer Giovanni tutto pieno di sdegno; donde i parenti suoi per onor loro operarono tanto, che il Capitano abbandonò l' impresa.

Anno 1433 I Lucchesi dopo la vittoria non solamente riebbero le loro terre, ma occuparono tutte quelle del contado di Pisa, eccetto Bientina, Calcinaja, Livorno, e Librafatta; e se non fusse stata scoperta una congiura che s' era fatta in Pisa, si perdeva anco quella città. I Fiorentini riordinarono le loro genti, e fecero loro capitano Micheletto allievo di Sforza. Dall' altra parte il duca seguitò la vittoria, e per poter con più forze affliggere i Fiorentini fece che i Genovesi, Sanesi, e il Signore di Piombino si collegassero alla difesa di Lucca, e che soldassero Niccolò Piccinino per loro capitano; la qual cosa lo fece in tutto scoprire.

Dondechè i Veneziani ed i Fiorentini rinnovarono la lega, e la guerra si cominciò a fare aperta in Lombardia ed in Toscana, e nell' una e nell' altra provincia seguirono con varia fortuna varie zuffe; tanto che stracco ciascuno si fece di maggio nel mille quattrocento trentatrè l'accordo fra le parti. Per il quale i Fiorentini, Lucchesi e Sanesi, che avevano nella guerra occupate più castella l'uno all'altro, le lasciarono tutte, e ciascuno tornò nella possessione delle sue.

Anno 1433

Mentre che questa guerra si travagliava, ribollivano tuttavia i maligni umori delle parti di dentro, e Cosimo de' Medici dopo la morte di Giovanni suo padre con maggior animo nelle cose pubbliche, e con maggiore studio e più libertà con gli amici, che non aveva fatto il padre, si governava. In modo che quelli, che per la morte di Giovanni s' erano rallegrati, vedendo qual era Cosimo, si contristavano. Era Cosimo uomo prudentissimo, di grave e grata presenza, tutto liberale, tutto umano, nè mai tentò alcuna cosa contra la parte, nè contra lo stato, ma attendeva a beneficar ciascuno, e con la liberalità sua farsi partigia-

Anno ni assai cittadini. Dimodochè l'esempio suo
1433 accresceva carico a' quelli che governavano, e lui giudicava per questa via o vivere in Firenze potente e sicuro quanto alcun altro, o venendosi per l'ambizione degli avversarj allo straordinario, essere e con l'armi e con i favori superiore. Grandi strumenti a ordire la potenza sua furono Averardo de' Medici, e Puccio Pucci. Di costoro Averardo con l'audacia, e Puccio con la prudenza e sagacità, favori e grandezze gli somministravano. Ed era tanto stimato il consiglio e il giudizio di Puccio, e tanto per ciascuno conosciuto, che la parte di Cosimo non da lui, ma da Puccio era nominata. Da questa così divisa città fu fatta l'impresa di Lucca, nella quale s'accesero gli umori delle parti, non che si spegnessero. Ed avvegnachè la parte di Cosimo fusse quella che l'avesse favorita, nondimeno ne' governi d'essa erano mandati assai di quelli della parte avversa, come uomini più reputati nello stato. A che non potendo Averardo de' Medici e gli altri rimediare, attendevano con ogni arte e industria a calunniargli, e se perdita alcuna nasceva, che ne nacquero molte, era non la fortuna o la forza del nimico, ma

la poca prudenza del commissario accusata. Anno
Questo fece aggravare i peccati di Astorre 1433
Gianni: questo fece sdegnar messer Rinaldo
degli Albizzi, e partirsi dalla sua commissione
senza licenza: questo medesimo fece richiedere
dal Capitano del popolo messer Giovanni
Guicciardini: da questo tutti gli altri
carichi, che a' magistrati ed a' commissarj si
dettero, nacquero; perchè i veri s'accrescevano,
i non veri si fingevano, e i veri,
e i non veri da quel popolo che ordinariamente
gli odiava, erano creduti.

Queste così fatte cose e modi straordinarj
di procedere erano ottimamente da Niccolò
da Uzano, e dagli altri capi della parte
conosciuti, e molte volte avevano insieme
ragionato de' rimedj, e non ce gli trovavano;
perchè pareva loro il lasciar crescere
la cosa pericoloso, e il volerla urtare
difficile. E Niccolò da Uzano era il primo,
al quale piacevano le vie straordinarie;
ondechè vivendosi con la guerra fuora,
e con questi travagli dentro, Niccolò
Barbadori volendo disporre Niccolò da Uzano
a consentire alla rovina di Cosimo, l'andò a
trovare a casa, dove tutto pensoso in un
suo Studio dimorava, e lo confortò con quel-

Anno le ragioni seppe addurre migliori, a volercon-
1433 venire con messer Rinaldo a cacciar Cosimo. Al quale Niccolò da Uzano rispose in questa sentenza: E' si farebbe per te, per la tua casa, e per la nostra Repubblica, che tu, e gli altri che ti seguono in questa opinione, avessero piuttosto la barba di ariento che d'oro, come si dice che hai tu; perchè i loro consigli procedendo da capo canuto, e pieno di esperienza, sarebbero più savj e più utili a ciascheduno. E mi pare, che coloro che pensano di cacciare Cosimo di Firenze, abbiano prima che ogni cosa a misurar le forze loro e quelle di Cosimo. Questa nostra parte voi l'avete battezzata la parte de'nobili, e la contraria quella della plebe. Quando la verità corrispondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la vittoria dubbia, e piuttosto doveremmo temer noi, che sperare, mossi dall'esempio dell'antiche nobilità di questa città, le quali dalla plebe sono state spente. Ma noi abbiamo molto più da temere, sendo la nostra parte smembrata, e quella degli avversarj intera. La prima cosa, Neri di Cino, e Nerone di Nigi, due de' primi cittadini nostri, non si sono mai dichiarati, in modochè si possa di-

Digitized by Google

re che sieno più amici nostri che loro. Sonci assai famiglie, anzi assai case divise; perchè molti per invidia de' fratelli, o de' congiunti disfavoriscono noi, e favoriscono loro. Io te ne voglio ricordare alcuno de' più importanti, gli altri considererai tu per te medesimo. De' figliuoli di messer Maso degli Albizzi, Luca per invidia di messer Rinaldo s'è gittato dalla parte loro. In casa i Guicciardini, de' figliuoli di messer Luigi, Piero è nimico a messer Giovanni, e favorisce gli avversarj nostri; Tommaso, e Niccolò Soderini apertamente, per l'odio portano a Francesco loro zio, ci fanno contra. In modochè se si considera bene quali siamo noi, io non so perchè più si merita d'essere chiamata la parte nostra nobile, che la loro. E se fusse perchè loro sono seguitati da tutta la plebe, noi siamo per questo in peggior condizione, e loro in migliore, e intanto che se si viene all'armi o a' partiti, noi non siamo per poter resistere. E se noi stiamo ancora nella dignità nostra, nasce dalla riputazione antica di questo stato, la quale si ha per cinquant'anni conservata; ma come e' si venisse alla prova, e che si scoprisse la debolezza nostra, noi ce la per-

Anno 1433

Anno deremmo. E se tu dicessi che la giusta ca-
1433 gione che ci muove, accrescerebbe a noi credito, ed a loro lo torrebbe, ti rispondo, che questa giustizia conviene che sia intesa e creduta da altri, come da noi, il che è tutto il contrario; perchè la cagione che ci muove è tutta fondata in sul sospetto che non si faccia principe di questa città. Se questo sospetto noi l'abbiamo, non l'hanno gli altri; anzi, che è peggio, accusano noi di quello che noi accusiamo lui. L'opere di Cosimo che ce lo fanno sospetto sono, perchè egli serve dei suoi danari ciascuno, e non solamente i privati, ma il pubblico, e non solo i Fiorentini, ma i condottieri, perchè favorisce quello e quell'altro cittadino che ha bisogno de' magistrati; perchè e' tira, con la benivolenza ch' egli ha nell'universale, questo e quell'altro suo amico a maggior gradi d'onori. Adunque converrebbe addurre le cagioni del cacciarlo, perchè egli è pietoso, ufficioso, liberale, e amato da ciascuno. Dimmi un poco qual legge è quella che proibisca, o che biasimi e danni negli uomini la pietà, la liberalità, l'amore? E benchè siano modi tutti che tirano gli uomini volando al principato, nondime-

no e' non sono creduti così, nè noi siamo sufficienti a dargli ad intendere; perchè i modi nostri ci hanno tolta la fede, e la città che naturalmente è partigiana, e (per essere vivuta sempre in parte) corrotta, non può prestare gli orecchi a simili accuse. Ma poniamo che vi riuscisse il cacciarlo (che potrebbe, avendo una Signora propizia, riuscire facilmente) come potreste voi mai tra tanti suoi amici che ci rimarrebbero, ed arderebbero di desiderio della tornata sua, ovviare che non ci ritornasse? Questo sarebbe impossibile, perchè mai (sendo tanti ed avendo la benivolenza universale) non ve ne potreste assicurare. E quanti più de' primi scoperti suoi amici cacciassi, tanti più nimici vi fareste; inmodochè dopo poco tempo ei ci ritornerebbe, e ne avreste guadagnato questo, che voi l'avreste cacciato buono, e tornerebbeci cattivo, perchè la natura sua sarebbe corrotta da quelli che lo revocassero, a' quali sendo obbligato, non si potrebbe opporre. E se voi disegnassi di farlo morire, non mai per via di magistrati vi riuscirà, perchè i danari suoi e gli animi vostri corrottibili sempre lo salveranno. Ma poniamo che muoja,

Anno 1433

Digitized by Google

Anno o cacciato non torni, io non veggo che a-
1433 cquisto ci facci dentro la nostra Repubblica; perchè se ella si libera da Cosimo, la si fa serva a messer Rinaldo; ed io per me sono uno di quelli che desidero, che niuno cittadino di potenza e di autorità superi l'altro. Ma quando alcuno di questi due avesse a prevalere, io non so qual cagione mi facesse amare più messer Rinaldo che Cosimo. Nè ti voglio dir altro, se non che Dio guardi questa città, che alcuno suo cittadino ne diventi principe; ma quando pure i peccati nostri lo meritassero, la guardi di aver a ubbidire a lui. Non voler dunque consigliar che si pigli un partito che d'ogni parte sia dannoso, nè credere accompagnato da pochi poter opporti alla voglia di molti; perchè tutti questi cittadini, parte per ignoranza, parte per malizia, sono a vender questa Repubblica apparecchiati: ed è intanto la fortuna loro amica, ch'eglino hanno trovato il comperatore. Governati pertanto per il mio consiglio, attendi a vivere modestamente, ed avrai quanto alla libertà così a sospetto quelli della parte nostra, come quelli dell'avversa. E quando travaglio alcuno nasca, vivendo neutrale sarai a ciascu-

Digitized by Google

no grato, e così giovera a te, e non nuocerai alla patria. Anno 1433

Queste parole raffrenarono alquanto l'animo del Barbadoro, in modochè le cose stettero quiete quanto durò la guerra di Lucca. Ma seguita la pace, e con quella la morte di Niccolò da Uzano, rimase la città senza guerra e senza freno. Dondechè senz' alcun rispetto crebbero i malvagi umori, e messer Rinaldo parendogli esser rimaso solo principe della parte, non cessava di pregare ed infestare tutt' i cittadini, i quali credeva potessero essere Gonfalonieri, che si armassero a liberar la patria da quell' uomo, che di necessità, per la malignità de' pochi, e per la ignoranza de' molti, la conduceva in servitù. Questi modi tenuti da messer Rinaldo, e quelli di coloro che favorivano la parte avversa, tenevano la città piena di sospetto, e qualunque volta si creava un magistrato, si diceva pubblicamente, quanti dell'una e quanti dell'altra parte vi sedevano, e nella tratta de' Signori stava tutta la città sollevata. Ogni caso che veniva davanti ai magistrati, ancora che minimo, si riduceva fra loro in gara; i segreti si pubblicavano; così il bene co-

Anno 1433 me il male si favoriva, e disfavoriva; i buoni, come i cattivi, erano ugualmente lacerati; niuno magistrato faceva l'ufficio suo.

Stando adunque Firenze in questa confusione, e messer Rinaldo in quella voglia d' abbassare la potenza di Cosimo, e sapendo come Bernardo Guadagni poteva essere Gonfaloniere, pagò le sue gravezze, acciocchè il debito pubblico non gli togliesse quel grado. Venutosi dipoi alla tratta de' Signori, fece la fortuna amica alle discordie nostre, che Bernardo fu tratto Gonfaloniere per sedere il settembre e l'ottobre. Il quale messer Rinaldo andò subito a visitare, e gli disse, quanto la parte dei nobili, e qualunque desiderava ben vivere, s'era rallegrato per esser lui pervenuto a quella dignità, e che a lui s'apparteneva operare in modo, che non si fussero rallegrati in vano. Mostrogli dipoi i pericoli che nella disunione si correvano, e come non era altro rimedio all'unione che spegnere Cosimo, perchè solo quello, per i favori che dalle immoderate sue ricchezze nascevano, gli teneva infermi; e che s'era condotto tanto alto, che se non vi si provvedeva ne diventerebbe

principe; e come a un buono cittadino s' apparteneva rimediarvi, chiamare il popolo in piazza, ripigliar lo stato, per rendere alla patria la sua libertà. Ricordògli, che messer Salvestro de' Medici potette ingiustamente frenare la grandezza de' Guelfi, ai quali, per il sangue dai loro antichi sparso, s'apparteneva il governo, e che quello ch' egli fare contra tanti ingiustamente potette, potrebbe ben far esso giustamente contra un solo. Confortollo a non temere, perchè gli amici con l'armi sarebbero presti per ajutarlo, e della plebe che l'adorava non tenesse conto, perchè non trarrebbe Cosimo da lei altri favori, che si traesse già messer Giorgio Scali; nè delle sue ricchezze dubitasse, perchè quando fia in potestà de' Signori, le saranno loro, e conchiusegli, che questo fatto farebbe la Repubblica secura ed unita, e lui glorioso. Alle quali parole Bernardo rispose brevemente, come giudicava cosa necessaria fare quanto egli diceva; e perchè il tempo era da spenderlo in operare, attendesse a prepararsi con le forze per essere presto persuaso, ch'egli avesse i compagni.

Anno 1433

Preso ch'ebbe Bernardo il magistrato, di-

Anno sposti i compagni, e convenuto con messer
1433 Rinaldo, citò Cosimo, il quale, ancora che
ne fusse da molti amici sconfortato, comparì, confidatosi più nell'innocenza sua, che nella misericordia de' Signori. Come Cosimo fu in palagio e sostenuto, messer Rinaldo con molti armati uscì di casa, ed appresso a quello tutta la parte, e ne vennero in piazza, dove i Signori fecero chiamare il popolo e crearono dugento uomini di Balìa, per riformar lo stato della città. Nella qual Balìa, come prima si potette, si trattò della riforma, e della vita e della morte di Cosimo. Molti volevano che fusse mandato in esilio, molti morto, molti altri tacevano o per compassione di lui, o per paura di loro; i quali dispareri non lasciavano conchiudere alcuna cosa. E' nella torre del palagio un luogo tanto grande quanto patisce lo spazio di quella, chiamato l'Alberghettino, nel quale fu rinchiuso Cosimo, e dato in guardia a Federigo Malavolti. Dal quale luogo sentendo Cosimo fare il parlamento, ed il romore dell'armi che in piazza si faceva, il sonare spesso a Balìa, stava con sospetto della sua vita, ma più ancora temeva, che straordinaria-

Digitized by Google

mente i particolari nimici lo facessero mo- Anno
rire. Per questo s'asteneva dal cibo, tanto 1433
che in quattro giorni non aveva voluto
mangiar altro che un poco di pane. Della
qual cosa accorgendosi Federigo, gli disse:
Tu dubiti, Cosimo, di non essere avvelenato, e fai te morire di fame, e poco onore a me, credendo ch'io volessi tener le
mani a una simile scelleratezza. Io non
credo che tu abbi a perdere la vita, tanti
amici hai in palagio e fuora; ma quando
pur avessi a perderla, vivi sicuro, che piglieranno altri modi che usar me per ministro a tortela; perchè io non voglio bruttarmi le mani nel sangue d'alcuno, e massime nel tuo che non mi offendesti mai:
stà pertanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo agli amici, ed alla
patria. E perchè con maggior fidanza possi
farlo, io voglio delle cose tue medesime
mangiar teco. Queste parole tutto confortarono Cosimo, e con le lagrime agli occhi
abbracciò e baciò Federigo, e con vive ed
efficaci parole ringraziò quello di sì pietoso
ed amorevole ufficio, offerendo essergli
gratissimo se mai dalla fortuna gliene fusse
data occasione.

Anno 1433

Sendo adunque Cosimo alquanto riconfortato, e disputandosi il caso suo tra i cittadini, occorse che Federigo per dargli piacere condusse a cena seco un famigliare del Gonfaloniere, chiamato il Fargagnaccio, uomo sollazzevole e faceto. Ed avendo quasi che cenato, Cosimo che pensò valersi della venuta di costui, perchè benissimo lo conosceva, accennò Federigo che si partisse. Il quale intendendo la cagione, finse di andar per cose che mancassero a fornir la cena, e lasciati quelli soli, Cosimo dopo alquante amorevoli parole usate al Fargagnaccio gli dette un contrassegno, e gl'impose che andasse allo Spedalingo di S. Maria Nuova per mille e cento ducati: cento ne prendesse per se, e mille ne portasse al Gonfaloniere, e pregasse quello, che presa onesta occasione gli venisse a parlare. Accettò costui la commissione; i danari furono pagati; donde Bernardo ne diventò più umano, e ne seguì che Cosimo fu confinato a Padova contra la voglia di messer Rinaldo, che lo voleva spegnere. Fu ancora confinato Averardo e molti della casa de' Medici, e con quelli Puccio e Giovanni Pucci; e per isbigottire quelli ch'erano malcon-

Digitized by Google

tenti dell'esilio di Cosimo, dettero Balìa agli Otto di Guardia, ed al Capitano del popolo. Dopo le quali deliberazioni Cosimo a' dì tre d'ottobre nel mille quattrocento trenta tre venne davanti ai Signori, dai quali gli fu denunziato il confine, confortandolo all'ubbidire, quando ei non volesse che più aspramente contro i suoi beni si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che dovunque quella Signorìa lo mandasse era per istare volontieri. Pregava bene che poi gli aveva conservata la vita, gliene difendesse, perchè sentiva essere in piazza molti che desideravano il sangue suo. Offerse dipoi, qualunque luogo dove fusse, alla città, al popolo, ed alle loro Signorìe se e le sostanze sue. Fu dal Gonfaloniere confortato, e tanto ritenuto in palagio che venisse la notte. Dipoi lo condusse in casa sua, e fattolo cenar seco, da molti armati lo fece accompagnare a' confini. Fu dovunque passò ricevuto Cosimo onorevolmente, e dai Veneziani pubblicamente visitato, e non come sbandito, ma come posto in supremo grado onorato.

Anno 1433

Rimasa Firenze vedova di un tanto cittadino, e tanto universalmente amato, era

Anno ciascuno sbigottito, e parimente quelli che
1433 avevano vinto, e quelli ch'erano vinti temevano. Donde che messer Rinaldo dubitando del suo futuro male, per non mancare a se ed alla parte, ragunati molti cittadini amici disse a quelli: Che vedeva apparecchiata la rovina loro per essersi lasciati vincere dai prieghi, dalle lagrime, e da'danari de' loro nimici; e non s'accorgevano, che poco dipoi aranno a pregare e piagnere eglino, e che i loro prieghi non saranno uditi, e delle loro lagrime non troveranno chi abbia compassione, e de' danari presi restituiranno il capitale e pagheranno l'usura con tormenti, morti, ed esilj. E ch'egli era molto meglio essersi stati, che aver lasciato Cosimo in vita, e gli amici suoi in Firenze, perchè gli uomini grandi o e' non s'hanno a toccare, o tocchi a spegnere; nè ci vedeva altro rimedio, che farsi forti nella città, acciocchè risentendosi i nimici, che si risentirieno presto, si potesse cacciargli con l'armi, poichè co' modi civili non se n'erano potuti mandare. E che 'l rimedio era quello, che molto tempo innanzi aveva ricordato, di riguadagnarsi i grandi, rendendo e concedendo loro tutti

gli onori della città, e farsi forte con questa parte, perchè i loro avversarj s'erano fatti forti con la plebe. E come per questo la parte loro sarebbe più gagliarda quanto in quella sarebbe più vita, più virtù, più animo, e più credito; affermando, che se questo ultimo e vero rimedio non si pigliava, non vedeva con quale altro modo si potesse conservare uno stato fra tanti nimici, e conosceva una propinqua rovina della parte loro e della città. A che Mariotto Baldovinetti uno de' ragunati s'oppose, mostrando la superbia de' grandi e la natura loro insopportabile, e che non era da ricorrere sotto una certa tirannide loro per fuggire i dubbj pericoli della plebe. Dondechè messer Rinaldo veduto il suo consiglio non esser udito, si dolse della sua parte, imputando ogni cosa più ai cieli che volevano così, che alla ignoranza e cecità degli uomini. Standosi la cosa adunque in questa maniera senza fare alcuna necessaria provvisione, fu trovata una lettera scritta da messer Agnolo Acciajuoli a Cosimo, la quale gli mostrava la disposizione della città verso di lui, e lo confortava a far che si movesse qualche guerra, ed a farsi ami-

Anno 1433

Digitized by Google

Anno 1433 co Neri di Gino, perchè giudicava, che come la città avesse bisogno di danari, non si troverebbe chi la servisse, e verrebbe la memoria sua a rinfrescarsi ne' cittadini, ed il desiderio di farlo ritornare. E se Neri si smembrasse da messer Rinaldo, quella parte indebolirebbe tanto, che la non sarebbe sufficiente a difendersi. Questa lettera venuta alle mani de' magistrati fu cagione che messer Agnolo fusse preso, collato, e mandato in esilio, nè per tale esempio si frenò in alcuna parte l'umore che favoriva Cosimo.

Anno 1434 Era di già girato quasi che l'anno dal dì che Cosimo era stato cacciato, e venendo il fine d'agosto nel mille quattrocento trentaquattro fu tratto Gonfaloniere per li due mesi futuri Niccolò di Cocco, e con quello otto Signori, tutti partigiani di Cosimo; di modochè tal Signoria spaventò messer Rinaldo e tutta la sua parte. E perchè avanti che i Signori prendano il magistrato, eglino stanno tre giorni privati, messer Rinaldo fu di nuovo coi capi della parte sua, e mostrò loro il certo e propinquo pericolo, e che il rimedio era pigliare l'armi, e fare che Donato Velluti, il quale allora se-

deva Gonfaloniere, ragunasse il popolo in piazza, facesse nuova Balìa, privasse i nuovi Signori del magistrato, e se ne creassero de' nuovi a proposito dello stato, e s' ardessero le borse e con nuovi squittinj si riempissero di amici. Questo partito era da molti giudicato sicuro e necessario, da molti altri troppo violento e da tirarsi dietro troppo carico; e tra quelli a chi e' dispiacque, fu messer Palla Strozzi, il quale era uomo quieto, gentile ed umano, e piuttosto atto agli studj delle lettere che a frenare una parte, ed opporsi alle civili discordie. E però disse, che i partiti o astuti o audaci pajono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattarli difficili, e nel finirli dannosi, e che credeva che il timore delle nuove guerre di fuora, sendo le genti del duca in Romagna sopra i confini nostri, farebbe che i Signori penserebbero più a quelle, che alle discordie di dentro: pure quando si vedesse che volessero alterare (il che non potevano fare che non s'intendesse) sempre si sarebbe a tempo a pigliar l' armi, ed eseguire quanto paresse necessario per la salute comune; il che facendosi per necessità, seguirebbe con meno ammirazio-

Anno 1434

Anno ne del popolo, e meno carico loro. Fu
1434 pertanto conchiuso che si lasciassero entrare i nuovi Signori, e che si vigilassero i loro andamenti, e quando si sentisse cosa alcuna contra la parte, ciascuno pigliasse l'armi, e convenisse alla piazza di S. Pulinari, luogo propinquo al palagio, donde potrebbero poi condursi dove paresse loro necessario.

Partiti con questa conclusione, i Signori nuovi entrarono in magistrato; e il Gonfaloniere per darsi riputazione e per isbigottire quelli che disegnassero opporsegli, condannò Donato Velluti suo antecessore alle carceri, come uomo che si fosse valuto de' danari pubblici. Dopo questo tentò i compagni per far ritornare Cosimo; e trovatigli disposti, ne parlava con quelli che della parte de' Medici giudicava capi, dai quali sendo riscaldato citò messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi, e Niccolò Barbadori, come principali della parte avversa. Dopo la qual citazione pensò messer Rinaldo che non fusse da ritardar più, ed uscì fuora di casa con gran numero d'armati, col quale si congiunse subito Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori. Fra costoro era di molti altri

Digitized by Google

cittadini ed assai soldati, che in Firenze senza soldo si trovavano, e tutti si fermarono, secondo la convenzione fatta, alla piazza di S. Pulinari. Messer Palla Strozzi, ancora ch' egli avesse ragunate assai genti, non uscì fuora, il simile fece messer Giovanni Guicciardini, donde che messer Rinaldo mandò a sollecitargli, e a riprendergli della loro tardità. Messer Giovanni rispose, che faceva assai guerra alla parte nimica, se teneva, con lo starsi in casa, che Piero suo fratello non uscisse fuora a soccorrere il palagio; e messer Palla dopo molte ambasciate fattegli venne a S. Pulinari a cavallo con due a piè e disarmato; al quale messer Rinaldo si fece incontra, e forte lo riprese della sua negligenza, e che il non convenire con gli altri nasceva o da poca fede, o da poco animo, e l'uno e l' altro di questi carichi doveva fuggir un uomo che volesse esser tenuto di quella sorte era tenuto egli; e se credeva, per non far suo debito contra la parte, che gl'inimici suoi vincendo gli perdonassero o la vita o l'esilio, se n'ingannava; e quanto s'aspettava a lui, venendo alcuna cosa sinistra, ci avrebbe questo contento di non esser man-

Anno 1434

Anno 1434 cato innanzi al pericolo col consiglio, e in sul pericolo con la forza. Ma a lui ed agli altri si raddoppieriano i dispiaceri, pensando di avere tradita la patria loro tre volte; l'una quando salvarono Cosimo; l'altra quando non presero i suoi consigli; la terza allora di non la soccorrere con l'armi. Alle quali parole messer Palla non rispose cosa che dai circostanti fusse intesa, ma mormorando volse il cavallo e tornossene a casa.

I Signori sentendo messer Rinaldo e la sua parte aver prese l'armi, e vedendosi abbandonati, fatto serrare il palagio privi di consiglio non sapevano che farsi. Ma soprastando messer Rinaldo a venir in piazza per aspettar quelle forze che non vennero, tolse a se l'occasione del vincere, e dette animo a loro a provvedersi, ed a molti cittadini d'andare a quelli, e confortargli a voler usar termini, che si posassero l'armi. Andarono adunque alcuni meno sospetti da parte de' Signori a messer Rinaldo, e dissero che la Signorìa non sapeva la cagione perchè questi moti si facessero, e che non aveva mai pensato d'offenderlo; e se si era ragionato di Cosimo, non si era

pensato a rimetterlo; e se questa era la cagione del sospetto, che gli assicurerebbero, e che fussero contenti venire in palagio, e che sarebbero ben veduti, e compiacciuti d'ogni loro dimanda. Queste parole non fecero mutar di proposito messer Rinaldo, ma diceva volere assicurarsi col fargli privati, e dipoi a beneficio di ciascuno si riordinasse la città. Ma sempre occorre, che dove le autorità sono pari e i pareri siano diversi, vi si risolve rare volte alcuna cosa in bene. Ridolfo Peruzzi mosso dalle parole di quelli cittadini disse: che per lui non si cercava altro, se non che Cosimo non tornasse; ed avendo questo d'accordo, gli pareva assai vittoria, nè voleva, per averla maggiore, riempire la sua città di sangue, e però voleva ubbidire alla Signoria, e con le sue genti n'andò in palagio, dove fu lietamente ricevuto. Il fermarsi adunque messer Rinaldo a S. Pulinari, il poco animo di messer Palla, e la partita di Ridolfo avevano tolta a messer Rinaldo la vittoria dell'impresa, ed erano cominciati gli animi de' cittadini che lo seguivano a mancare di quella prima caldezza; a che s'aggiunse l'autorità del Papa.

Anno 1434

Anno 1434 Trovavasi Papa Eugenio in Firenze stato cacciato di Roma dal popolo, il quale sentendo questi tumulti, e parendogli suo ufficio il quietargli mandò messer Giovanni Vitelleschi Patriarca, amicissimo di messer Rinaldo, a pregarlo che venisse a lui, perchè non gli mancherebbe con la Signoria nè autorità nè fede a farlo contento e sicuro, senza sangue e danno] de' cittadini. Persuaso pertanto messer Rinaldo dall'amico, con tutti quelli che armati lo seguivano n'andò a S. Maria Novella, dove il Papa dimorava, Al quale fece intendere la fede che i Signori gli avevano data, e rimessa in lui ogni differenza, e che si ordinerebbero le cose, quando posasse l'armi, come a quello paresse. Messer Rinaldo avendo veduta la freddezza di messer Palla, e la leggerezza di Ridolfo Peruzzi, scarso di miglior partito si rimise nelle braccia sue, pensando pure che l'autorità del Papa l'avesse a preservare. Ondechè il Papa fece significare a Niccolò Barbadori e agli altri che fuora l'aspettavano, che andassero a posar l'armi, perchè messer Rinaldo rimaneva col Pontefice per trattare l'accordo coi Signori, alla qual voce ciascuno si risolvè e si disarmò.

Digitized by Google

I Signori vedendo disarmati gli avversarj loro, attesero a praticar l'accordo per mezzo del Papa, e dall'altra parte mandarono segretamente nella montagna di Pistoja per fanterie, e quelle con tutte le loro genti d'arme fecero venire di notte in Firenze, e presi i luoghi forti della città chiamarono il popolo in piazza, e crearono nuova Balìa; la quale come prima si ragunò, restituì Cosimo alla patria e gli altri ch'erano con quello stati confinati; e della parte nimica confinò messer Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori, e messer Palla Strozzi con molti altri cittadini, e in tanta quantità che poche terre in Italia rimasero, dove non ne fussero mandati in esilio, e molte fuora d'Italia ne furono ripiene: talchè Firenze per simile accidente non solamente si privò di uomini da bene, ma di ricchezze e d'industria. Il Papa vedendo tanta rovina sopra di coloro, i quali per i suoi prieghi aveano posate l'armi, ne restò malissimo contento, e con messer Rinaldo si dolse della ingiuria fattagli sotto la sua fede, e lo confortò a pazienza, ed a sperare bene per la varietà della fortuna. Al quale messer Rinaldo ri-

Anno 1434

Anno 1434 spose: la poca fede che coloro che mi dovevano credere, m' hanno prestata, e la troppa ch' io ho prestata a voi, ha me e la mia parte rovinata. Ma io più di me stesso che d'alcuno mi dolgo, poichè io credetti, che voi, ch'eri stato cacciato dalla patria vostra, potessi tener me nella mia. De' giuochi della fortuna io n'ho assai buona esperienza, e come io ho poco confidato nelle prosperità, così l' avversità meno m'offendono; e so che quando le piacerà, la mi si potrà mostrar più lieta. Ma quando mai non le piaccia, io stimerò sempre poco vivere in una città, dove possano meno le leggi che gli uomini, perchè quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze e gli amici si possono sicuramente godere, non quella dove ti possano essere quelle tolte facilmente, e gli amici per paura di loro proprj nelle tue maggiori necessità t' abbandonano. E sempre agli uomini savj e buoni fu meno grave udire i mali della patria loro, che vedergli; e cosa più gloriosa reputano essere uno onorevole ribello che uno schiavo cittadino. E partito dal Papa pieno di sdegno, seco medesimo spesso i suoi consigli e la freddezza degli amici ripe-

Digitized by Google

tendo, se n' andò in esilio. Cosimo dall' altra parte avendo notizia della sua restituzione tornò in Firenze; e rade volte occorse, che un cittadino tornando trionfante da una vittoria fusse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo, e con tanta dimostrazione di benevolenza, con quanta fu ricevuto egli tornando dallo esilio, e da ciascuno volontariamente fu salutato Benefattore del popolo, e Padre della patria.

Anno 1434

LIBRO QUINTO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

Sogliono le provincie il più delle volte nel variare ch'elle fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo dipoi dal disordine all'ordine trapassare; perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendano, e similmente scese che le sono, e per gli disordini all'ultima bassezza pervenute, di necessità

non potendo più scendere conviene che salgano, e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna. Onde si è da' prudenti osservato, come le lettere vengono dietro all'armi, e che nelle provincie e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono. Perchè avendo le buone ed ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, non si può la fortezza degli armati animi con più onesto ozio che con quello delle lettere corrompere, nè può l'ozio con maggiore e più pericoloso inganno che con questo nelle città bene istituite entrare. Il che fu da Catone, (quando in Roma Diogene e Carneade filosofi mandati da Atene oratori al Senato vennero) ottimamente conosciuto; il quale veggendo come la gioventù Romana cominciava con ammirazione a seguitargli, e conoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare; provvide che niuno filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono pertanto le pro-

Anno 1434

Anno 1434 vincie per questi mezzi alla rovina; dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati savj, ritornano, come è detto, all' ordine, se già da una forza straordinaria non rimangono soffogati. Queste cagioni fecero prima mediante gli antichi Toscani, dipoi i Romani ora felice ora misera l' Italia; ed avvengachè dipoi sopra le Romane rovine non si sia edificato cosa che l' abbia in modo da quelle ricomperata, che sotto un virtuoso principato abbia potuto gloriosamente operare, nondimeno surse tanta virtù in alcuna delle nuove città e de' nuovi imperj, i quali tra le Romane rovine nacquero, che sebbene uno non dominasse agli altri, erano nondimeno in modo insieme concordi ed ordinati, che da' barbari la liberarono e difesero. Tra i quali imperj i Fiorentini se egli erano di minor dominio, non erano nè di autorità nè di potenza minori; anzi per esser posti in mezzo all' Italia, ricchi e presti all' offese, o eglino felicemente una guerra loro mossa sostenevano, o e' davano la vittoria a quello, col quale e' si accostavano. Dalla virtù adunque di questi nuovi principati se non nacquero tempi che fussero per lunga pace quieti,

non furono anche per l'asprezza della guerra pericolosi. Perchè pace non si può affermare che sia, dove spesso i principati con l'armi l'uno e l'altro s'assaltano; guerre ancora non si possono chiamar quelle, nelle quali gli uomini non si ammazzano, le città non si saccheggiano, i principati non si distruggono; perchè quelle guerre in tanta debolezza venero, che le si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza danno. Tantochè quella virtù, che per una lunga pace si soleva nelle altre provincie spegnere, fu dalla viltà di quelle in Italia spenta, come chiaramente si potrà conoscere per quello che da noi sarà dal mille quattrocento trentaquattro al novantaquattro descritto, dove si vedrà come alla fine si aperse di nuovo la via ai barbari, e riposesi l'Italia nella servitù di quelli. E se le cose fatte dai principi nostri fuora ed in casa non fieno come quelle degli antichi con ammirazione per la loro virtù e grandezza lette, fieno forse per le altre loro qualità con non minore ammirazione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli e male amministrate armi fussero

Anno 1434

Anno 1434 tenuti in freno. E se nel descrivere le cose seguite in questo guasto mondo non si narrerà o fortezza di soldato, o virtù di capitano, o amore verso la patria di cittadino; si vedrà con quali inganni, con quali astuzie ed arti i principi, i soldati, i capi delle Repubbliche, per mantenersi quella riputazione che non avevano meritata, si governavano. Il che sarà forse non meno utile che si sieno l'antiche cose a conoscere; perchè se quelle i liberali animi a seguitarle accendono, queste a fuggirle e spegnerle gli accenderanno.

Era l'Italia da quelli che la comandavano in tal termine condotta, che quando per la concordia de' principi nasceva una pace; poco dipoi da quelli che tenevano l'armi in mano era perturbata; e così per la guerra non acquistavano gloria, nè per la pace quiete. Fatta pertanto la pace tra il duca di Milano e la Lega l'anno mille quattrocento trentatrè i soldati volendo stare in su la guerra si volsero contro alla Chiesa. Erano allora due sette d'armi in Italia Braccesca, e Sforzesca. Di questa era capo il conte Francesco figliuolo di Sforza, dell'altra era principe Niccolò Piccinino e Nicco-

lò Fortebraccio. A queste sette quasi tutte le altre armi Italiane si accostavano. Di queste la Sforzesca era in maggior pregio sì per la virtù del conte, sì per la promessa gli aveva il duca di Milano fatta di Madonna Bianca sua naturale figliuola, la speranza del qual parentado riputazione grandissima gli arrecava. Assaltarono adunque queste sette d'armati dopo la pace di Lombardia per diverse cagioni Papa Eugenio. Niccolò Fortebraccio era mosso dall'antica inimicizia, che Braccio aveva sempre tenuta con la Chiesa; il conte per ambizione si muoveva; tantochè Niccolò assalì Roma, ed il conte s'insignorì della Marca. Donde i Romani per non volere la guerra cacciarono Eugenio di Roma, il quale con pericolo e difficoltà fuggendo se ne venne a Firenze, dove considerato il pericolo nel quale era, e vedendosi dai principi abbandonato, i quali per cagione sua non volevano ripigliare quell'armi ch'eglino avevano con massimo desiderio posate, si accordò con il conte, e gli concesse la signoria della Marca; ancorachè il conte all'ingiuria dell'averla occupata vi avesse aggiunto il dispregio; perchè nel segnare il luogo, dove scriveva

Anno 1434

Anno a' suoi agenti le lettere, con parole latine
1434 secondo il costume italiano diceva : *Ex Girifalco nostro Firmiano, invito Petro et Paulo.* Nè fu contento alla concessione delle terre, che volle essere creato Gonfaloniere della Chiesa, e tutto gli fu acconsentito: tanto più temè Eugenio una pericolosa guerra, che una vituperosa pace. Diventato pertanto il conte amico del Papa, perseguitò Niccolò Fortebraccio, e tra loro seguirono nelle terre della Chiesa per molti mesi varj accidenti, i quali tutti più a danno del Papa e de' suoi sudditi, che di chi maneggiava la guerra seguivano. Tantochè fra loro mediante il duca di Milano, si conchiuse per via di tregua un accordo, dove l'uno e l'altro di essi nelle terre della Chiesa principi rimasero.

Questa guerra spenta a Roma, fu da Battista da Canneto riaccesa in Romagna. Ammazzò costui in Bologna alcuni della famiglia de' Grifoni, e il governatore per il Papa con altri suoi nimici cacciò della città. E per tenere con violenza quello stato, ricorse per ajuti a Filippo, ed il Papa per vendicarsi dell'ingiuria gli domandò ai Veneziani ed ai Fiorentini. Furono l'uno e

l'altro di costoro sovvenuti, tantochè subito si trovarono in Romagna due grossi eserciti. Di Filippo era capitano Niccolò Piccinino; le genti Veneziane e Fiorentine da Gattamelata, e Niccolò da Tolentino erano governate. E propinquo ad Imola vennero a giornata, nella quale i Veneziani e Fiorentini furono rotti, e Niccolò da Tolentino mandato prigione al duca, il quale, o per fraude di quello, o per dolore del ricevuto danno, in pochi giorni morì. Il duca dopo questa vittoria, o per esser debole per le passate guerre, o per credere che la lega, avuta questa rotta, posasse, non seguì altrimenti la fortuna, e dette tempo al Papa ed ai collegati di nuovo d'unirsi; i quali elessero per loro capitano il conte Francesco, e fecero impresa di cacciare Niccolò Fortebraccio dalle terre della Chiesa, per vedere se potevano ultimar quella guerra, che in favore del Pontefice avevano incominciata. I Romani, come videro il Papa gagliardo in su' campi, cercarono d'aver seco accordo, e trovaronlo, e riceverono un suo commissario. Possedeva Niccolò Fortebraccio tra l'altre terre Tiboli, Montefiasconi, città di Castello, ed Ascesi,

Anno 1434

Anno 1434 In questa terra, non potendo Niccolò stare in campagna, si era rifuggito, dove il conte l'assediò; e andando l'ossidione in lungo, perchè Niccolò virilmente si difendeva, parve al duca necessario, o impedire alla lega quella vittoria, o ordinarsi dopo quella a difendere le cose sue. Volendo pertanto divertire il conte dall'assedio, comandò a Niccolò Piccinino che per la via di Romagna passasse in Toscana. Inmodochè la Lega giudicando esser più necessario difendere la Toscana, che occupare Ascesi, ordinò al conte proibisse a Niccolò il passo, il qual era di già con l'esercito suo a Furlì. Il conte dall'altra parte mosse con le sue genti, e ne venne a Cesena, avendo lasciato a Lione suo fratello la cura della Marca, e la cura degli stati suoi. E mentrechè Piccinino cercava di passare, ed il conte d'impedirlo, Niccolò Fortebraccio assaltò Lione, e con grande sua gloria prese quello, e le sue genti saccheggiò, e seguitando la vittoria occupò con il medesimo impeto molte terre della Marca. Questo fatto contristò assai il conte, pensando essere perduti tutti gli stati suoi, e lasciato parte dell'esercito all'incontro di Picci-

Digitized by Google

nino, col restante n'andò alla volta del Fortebraccio, e quello combattè e vinse; nella qual rotta Fortebraccio rimase prigione, e ferito, della qual ferita morì. Questa vittoria restitui al Pontefice tutte le terre, che da Niccolò Fortebraccio gli erano state tolte; e ridusse il duca di Milano a domandar pace, la quale, per il mezzo di Niccolò da Esti marchese di Ferrara, si conchiuse; nella quale le terre occupate dal duca si restituirono alla Chiesa, e le genti del duca si ritornarono in Lombardia; e Battista da Canneto, come interviene a tutti quelli che per forze e virtù d'altri si mantengono in uno stato, partite che furono le genti del duca di Romagna, non potendo le forze e virtù sue tenerlo in Bologna, se ne fuggì; dove messer Antonio Bentivogli capo della parte avversa ritornò.

Anno 1434

Tutte queste cose nel tempo dell'esilio di Cosimo seguirono, dopo la cui tornata quelli che l'avevano rimesso, e tanti ingiuriati cittadini pensarono senza alcuno rispetto d'assicurarsi dello stato loro, e la Signorìa, la quale nel magistrato il novembre e dicembre succedette, non contenta a quello che dai suoi antecessori in favore

Anno della parte era stato fatto, prolungò e per-
1434 mutò i confini a molti, e di nuovo molti
altri ne confinò, ed a' cittadini non tanto
l'umore delle parti noceva, ma le ricchez-
ze, i parenti, e le amicizie private. E se
questa proscrizione dal sangue fusse stata
accompagnata, avrebbe a quella d'Ottavia-
no o Silla renduto similitudine; ancorachè
in qualche parte nel sangue si tingesse,
perchè Antonio di Bernardo Guadagni fu
decapitato; e quattro altri cittadini, tra i
quali fu Zanobi Belfratelli, e Cosimo Bar-
badori, che avendo passati i confini, e tro-
vandosi a Vinegia, i Veneziani stimando
più l'amicizia di Cosimo che l'onor loro,
gli mandarono prigioni, dove furono vilmen-
te morti. La qual cosa dette gràn riputa-
zione alla parte, e grandissimo terrore ai
nimici; considerato che sì potente Repub-
blica vendesse la libertà sua ai Fiorentini;
il che si credette avesse fatto, non tanto
per beneficare Cosimo, quanto per accende-
re più le parti in Firenze, o fare mediante
il sangue la divisione della città nostra più
pericolosa; perchè i Veneziani non vede-
vano altra opposizione alla loro grandezza,
che l'unione di quella.

Digitized by Google

Spogliata adunque la città di nimici o sospetti allo stato, si volsero a beneficare nuove genti per fare più gagliarda la parte loro; e la famiglia degli Alberti, e qualunque altro si trovava ribelle, alla patria restituirono: tutt' i grandi, eccetto pochissimi, nell'ordine popolare ridussero: le possessioni dei ribelli fra loro per picciol prezzo divisero. Appresso a questo con leggi e nuovi ordini si affortificarono, e fecero nuovi squittinj, traendo dalle borse i nimici, e riempiendole d'amici loro. Ed ammoniti dalle rovine degli avversarj, giudicando che non bastassero gli squittinj scelti a tener fermo lo stato loro, pensarono che i magistrati, i quali del sangue hanno autorità, fussero sempre de' principi della setta loro; e però vollero che gli Accoppiatori preposti all'imborsazione de' nuovi squittinj, insieme con la Signorìa vecchia avessero autorità di creare la nuova. Dettero agli Otto di guardia autorità sopra il sangue: provvidero che i confinati finito il tempo non potessero tornare, se prima de' Signori e Colleghi, che sono in numero trentasette, non se ne accordavano trentaquattro alla loro restituzione. Lo scrivere

Anno 1434

Digitized by Google

Anno loro e da quelli ricevere lettere proibi-
1434 rono; ed ogni parola, ogni cenno, ogni usanza, che a quelli che governavano fusse in alcuna parte dispiaciuta, era gravissimamente punita. E se in Firenze rimase alcuno sospetto, il quale da queste offese non fusse stato aggiunto, fu dalle gravezze che di nuovo ordinarono afflitto; ed in poco tempo avendo cacciata ed impoverita la parte inimica, dello stato loro si assicurarono. E per non mancare di ajuti di fuora, e per torgli a quelli che disegnassero offendergli, con il Papa, Veneziani, ed il duca di Milano a difensione degli stati si collegarono.

Stando adunque in questa forma le cose di Firenze, morì Giovanna Reina di Napoli, e per suo testamento lasciò Rinieri d'Angiò erede del regno. Trovavasi allora Alfonso re d'Aragona in Sicilia, il quale per l'amicizia aveva con molti baroni, si preparava a occupare quel regno. I Napoletani e molti baroni favorivano Rinieri; il Papa dall'altra parte non voleva, nè che Rinieri, nè che Alfonso l'occupasse, ma desiderava per un suo governatore s'amministrasse. Venne pertanto Alfonso nel regno, e fu dal duca di Sessa ricevuto, dove

condusse al suo soldo alcuni principi, con animo (avendo Capua, la quale il Principe di Taranto in nome di Alfonso possedeva) di costringere i Napoletani a fare la sua volontà; e mandò l'armata sua ad assalire Gaeta, la quale per gli Napoletani si teneva. Per la qual cosa i Napoletani domandarono ajuto a Filippo. Persuase costui i Genovesi a prendere quella impresa, i quali non solo per soddisfare al duca loro principe, ma per salvare le loro mercanzie, che in Napoli ed in Gaeta avevano, armarono una potente armata. Alfonso dall'altra parte sentendo questo ringrossò la sua, ed in persona andò all'incontro dei Genovesi, e sopra l'isola di Ponzio venuti alla zuffa, l'armata aragonese fu rotta, ed Alfonso insieme con molti principi preso, e dato da' Genovesi nelle mani di Filippo.

Anno 1435

Questa vittoria sbigottì tutt' i principi che in Italia temevano la potenza di Filippo, perchè giudicavano avesse grandissima occasione d'insignorirsi del tutto. Ma egli (tanto sono diverse le opinioni degli uomini) prese partito al tutto a questa opinione contrario. Era Alfonso uomo prudente, e come prima potè parlare con Filippo gli

Digitized by Google

Anno dimostrò quanto ei s'ingannava a favori-
1435 re Rinieri, e disfavorire lui, perchè Rinieri diventato re di Napoli aveva a fare ogni sforzo perchè Milano diventasse del re di Francia, per avere gli ajuti propinqui, e non avere a cercare ne' suoi bisogni, che gli fusse aperta la via a' suoi soccorsi. Nè poteva di questo altrimenti assicurarsi se non con la sua rovina, facendo diventare quello stato francese; e che al contrario interverrebbe quando esso ne diventasse principe; perchè non temendo altro nimico che i Francesi, era necessitato amare e carezzare, e non che altro, ubbidire a colui che ai suoi nimici poteva aprir la via. E per questo il titolo del regno verrebbe a essere appresso ad Alfonso, ma l'autorità e la potenza appresso a Filippo. Sicchè molto più a lui che a se apparteneva considerare i pericoli dell'un partito, e l'utilità dell'altro, se già ei non volesse piuttosto soddisfare a un suo appetito, che assicurarsi dello stato; perchè nell'un caso e' sarebbe principe e libero, nell'altro, sendo in mezzo di due potentissimi principi, o ei perderebbe lo stato, o ei viverebbe sempre in sospetto, e come servo avrebbe a ubbi-

dire a quelli. Poterono tanto queste parole nell'animo del duca, che mutato proposito liberò Alfonso, e onorevolmente lo rimandò a Genova, e di quindi nel regno; il quale si trasferì in Gaeta, la quale, subitochè s'intese la sua liberazione, era stata occupata da alcuni Signori suoi partigiani.

Anno 1435

I Genovesi vedendo come il duca senza aver loro rispetto aveva liberato il Re, e che quello dei pericoli e delle spese loro s'era onorato, e come a lui rimaneva il grado della liberazione, e a loro l'ingiuria della cattura e della rotta, tutti si sdegnarono contra quello. Nella città di Genova, quando la vive nella sua libertà, si crea per liberi suffragj un capo, il quale chiamano Doge, non perchè sia assoluto principe, nè perchè egli solo deliberi, ma come capo proponga quello che da' magistrati e consigli loro si debba deliberare. Ha quella città molte nobili famiglie, le quali sono tanto potenti, che difficilmente all'imperio de' magistrati ubbidiscono: di tutte l'altre la Fregosa e l'Adorna sono potentissime. Da queste nascono le divisioni di quella città, e che gli ordini civili si guastino; perchè

Anno 1435 combattendo fra loro non civilmente, ma il più delle volte con l'armi questo principato, ne segue che sempre è una parte afflitta, e l'altra regge, ed alcuna volta occorre, che quelli che si trovano privi delle loro dignità, all'armi forestiere ricorrono, e quella patria che loro governare non possono, all'imperio d'un forestiero sottomettono. Di qui nasceva e nasce, che quelli che in Lombardia regnano, il più delle volte a Genova comandano; come allora, quando Alfonso d'Aragona fu preso, interveniva. E tra i primi Genovesi, ch' erano stati cagione di sottometterla a Filippo, era Francesco Spinola, il quale non molto poi ch' egli ebbe fatta la sua patria serva, come in simili casi sempre interviene, diventò sospetto al duca. Ondechè egli sdegnato s'aveva eletto quasi che un esilio volontario a Gaeta; dove trovandosi, quando seguì la zuffa navale con Alfonso, ed essendosi portato ne' servigj di quella impresa virtuosamente, gli parve avere di nuovo meritato tanto con il duca, che potesse almeno in premio de' suoi meriti star sicuramente a Genova. Ma veduto che il duca seguitava ne' sospetti suoi, perchè egli non poteva

Digitized by Google

credere, che quello che non aveva amato la libertà della sua patria, amasse lui, deliberò di tentar di nuovo la fortuna, e a un tratto rendere la libertà alla patria, e a se la fama e la sicurtà; giudicando non aver co' suoi cittadini altro rimedio, se non far opera, che dond' era nata la ferita, nascesse la medicina e la salute. E vedendo l'indignazione universale nata contra il duca per la liberazione del Re, giudicò che 'l tempo fusse comodo a mandar ad effetto i disegni suoi, e comunicò questo suo consiglio con alquanti, i quali sapeva ch' erano della medesima opinione, e gli confortò e dispose a seguirlo.

Anno 1435

Era venuto il celebre giorno di S. Giovan Battista, nel quale Arismino, nuovo governatore mandato dal duca, entrava in Genova, ed essendo già entrato dentro, accompagnato da Opicino vecchio governatore e da molti Genovesi; non parve a Francesco Spinola da differire, ed uscì di casa armato insieme con quelli, che della sua deliberazione erano consapevoli, e come fu sopra la piazza, posta davanti alle sue case, gridò il nome della libertà. Fu cosa mirabile a vedere con quanta prestezza quel popolo

Anno 1435 e quelli cittadini a questo nome concorressero; talchè niuno il quale o per sua utilità, o per qualunque altra cagione amasse il duca, non solamente non ebbe spazio a pigliar l'armi, ma appena si potè consigliar della fuga. Arismino con alcuni Genovesi ch'erano seco, nella rocca che per il duca si guardava si rifuggì. Opicino presumendo potere, se si rifuggiva in palagio, dove duemila armati a sua ubbidienza aveva, o salvarsi, o dar animo agli amici a difendersi, voltosi a quel cammino, prima che in piazza arrivasse, fu morto, ed in molte parti diviso fu per tutta Genova strascinato. E ridotta i Genovesi la città sotto i liberi magistrati, in pochi giorni il castello e gli altri luoghi forti posseduti dal duca occuparono, ed al tutto dal giogo del duca Filippo si liberarono.

Queste cose così governate, dove nel principio avevano sbigottito i principi d'Italia, temendo che 'l duca non diventasse troppo potente, dettero loro, veduto il fine ch'ebbero, speranza di poterlo tener in freno, e nonostante la lega di nuovo fatta, i Fiorentini ed i Veneziani coi Genovesi s'accordarono. Ondechè messer Rinaldo de-

gli Albizzi e gli altri capi de' fuorusciti Fiorentini vedendo le cose perturbate, ed il mondo aver mutato viso, presero speranza di poter indurre il duca a una manifesta guerra contra Firenze, e andatine a Milano, messer Rinaldo parlò al duca in questa sentenza: Se noi già tuoi nimici veniamo ora confidentemente a supplicare gli ajuti tuoi per ritornar nella patria nostra, nè tu, nè alcun altro che considera l'umane cose come le procedono, e quanto la fortuna sia varia, se ne debbe maravigliare; non ostante che delle passate e delle presenti azioni nostre, e teco per quello che già facemmo, e con la patria per quello che ora facciamo, possiamo aver manifeste e ragionevoli scuse. Niuno uomo buono riprenderà mai alcuno, che cerchi difendere la patria sua, in qualunque modo se la difenda. Nè fu mai il fine nostro d'ingiuriarti, ma sibbene di guardare la patria nostra dall'ingiurie; di che te ne può essere testimone che nel corso delle maggiori vittorie della lega nostra, quando noi ti conoscemmo volto a una vera pace, fummo più desiderosi di quella, che tu medesimo; tantochè noi non dubitiamo di aver mai fatto cosa da dubita-

Anno 1436

Anno 1436 re di non poter da te qualunque grazia ottenere. Nè anche la patria nostra si può dolere, che noi ti confortiamo ora a pigliar quelle armi contra lei, dalle quali con tanta ostinazione la difendemmo; perchè quella patria merita essere da tutt'i cittadini amata, la quale ugualmente tutt'i suoi cittadini ama, non quella che posposti tutti gli altri, pochissimi n'adora. Nè sia alcuno che danni l'armi in qualunque modo contra la patria mosse; perchè le città, ancorchè sieno corpi misti, hanno coi corpi semplici somiglianza, e come in questi nascono molte volte infermità, che senza il ferro o il fuoco non si possono sanare, così in quelle molte volte sorgono tanti inconvenienti, che un pio e buono cittadino, ancorachè il ferro vi fusse necessario, peccherebbe molto più a lasciarle incurate, che a curarle. Quale adunque può essere malattia maggiore a un corpo d'una Repubblica, che la servitù? Quale medicina è più da usare necessaria, che quella che da questa infermità la sollevi? Sono solamente quelle guerre giuste, che sono necessarie, e quelle armi sono pietose, dove non è alcuna speranza fuora di quelle. Io non so qual necessità

Digitized by Google

sia maggiore che la nostra, o qual pietà possa superar quella, che tragga la patria sua di servitù? E' certissimo pertanto la causa nostra esser pietosa e giusta, il che debbe essere e da noi e da te considerato. Nè per la parte tua questa giustizia manca; perchè i Fiorentini non si sono vergognati dopo una pace con tanta solennità celebrata essersi coi Genovesi tuoi ribelli collegati, tantochè se la causa nostra non ti muove, ti muova lo sdegno, e tanto più veggendo l'impresa facile. Perchè non ti debbono sbigottire i passati esempj, dove tu hai veduta la potenza di quel popolo, e l'ostinazione alla difesa; le quali due cose ti dovrebbero ragionevolmente ancora far temere, quando elle fussero di quella medesima virtù che allora; ma ora tutto il contrario troverai, perchè qual potenza vuoi tu che sia in una città, che abbia da se nuovamente scacciata la maggior parte delle sue ricchezze, e della sua industria? Quale ostinazione vuoi tu che sia in un popolo per sì varie e nuove inimicizie disunito? La qual disunione è cagione, che ancora quelle ricchezze che vi sono rimase, non si possono in quel modo, che allora si potevano, spen-

Anno 1436

Anno 1436 dere; perchè gli uomini volentieri consumano il loro patrimonio, quando e' veggono per la gloria, e per l'onore, e stato loro proprio consumarlo, sperando quel bene riacquistar nella pace, che la guerra loro toglie, non quando ugualmente nella guerra e nella pace si veggono opprimere, avendo nell'una a sopportare l'ingiuria de' nimici, nell'altra l'insolenza di coloro, che gli comandano. Ed ai popoli nuoce molto più l'avarizia dei suoi cittadini, che la rapacità degli inimici, perchè di questa si spera qualche volta vedere il fine, dell'altra non mai. Tu muovevi adunque l'armi nelle passate guerre contra tutta una città, ora contra una minima parte di essa le muovi: venivi per torre lo stato a molti cittadini e buoni, ora vieni per torlo a pochi e tristi: venivi per torre la libertà a una città, ora vieni per rendergliene. E non è ragionevole, che in tanta disparità di cagioni ne seguano pari effetti, anzi è da sperarne una certa vittoria, la quale di quanta fortezza sia allo stato tuo facilmente lo puoi giudicare, avendo la Toscana amica, e per tale e tanto obbligo obbligata, della quale più nell'imprese tue ti varrai,

che di Milano; e dove altra volta quello Anno acquisto sarebbe stato giudicato ambizioso 1436 e violento, al presente sarà giusto e pietoso stimato. Non lasciare pertanto passare questa occasione, e pensa che se l'altre tue imprese contra quella città ti partorirono con difficoltà spesa ed infamia, questa t'abbia con facilità utile grandissimo e fama onestissima a partorire.

Non erano necessarie molte parole a persuadere al duca che muovesse guerra ai Fiorentini, perchè era mosso da uno ereditario odio, ed una cieca ambizione, la quale così gli comandava, e tanto più sendo spinto dalle nuove ingiurie per l' accordo fatto coi Genovesi; nondimeno le passate spese, i corsi pericoli con la memoria delle fresche perdite, e le vane speranze de' fuorusciti lo sbigottivano. Aveva questo duca, subito ch' egli intese la ribellione di Genova, mandato Niccolò Piccinino con tutte le sue genti d'arme, e quelli fanti che potette del paese ragunare, verso quella città per far forza di riçuperarla, prima che i cittadini avessero fermo l'animo, ed ordinato il nuovo governo, confidandosi assai nel castello che dentro in Genova per lui si

Anno guardava. E benchè Niccolò cacciasse i Ge-
1436 novesi d'insù i monti, e togliesse loro la valle di Ponzeveri, dove s'erano fatti forti, e quelli avesse rispinti dentro alle mura della città, nondimeno trovò tanta difficoltà nel passar più avanti per gli ostinati animi de' cittadini a difendersi, che fu costretto da quella discostarsi. Onde il duca alle persuasioni degli usciti Fiorentini gli comandò che assalisse la riviera di Levante, e facesse propinquo a' confini di Pisa quanta maggior guerra nel paese Genovese poteva, pensando che quella impresa gli avesse a mostrar di tempo in tempo i partiti, che dovesse prendere. Assaltò adunque Niccolò Serezana, e quella prese; dipoi fatti di molti danni, per far più insospettire i Fiorentini se ne venne a Lucca, dando voce di voler passare per ire nel regno agli ajuti del re d'Aragona. Papa Eugenio in su questi nuovi accidenti partì di Firenze, e n'andò a Bologna, dove trattava nuovi accordi fra 'l duca e la lega, mostrando al duca che quando e' non consentisse all'accordo, sarebbe di concedere alla lega il conte Francesco necessitato, il quale allora suo confederato sotto gli stipendj suoi militava. E benchè il

Pontefice in questo s'affaticasse assai, non- Anno dimeno invano tutte le sue fatiche riusciro- 1436 no; perchè il duca senza Genova non voleva accordarsi, e la lega voleva che Genova restasse libera; e perciò ciascheduno diffidandosi della pace si preparava alla guerra.

Venuto pertanto Niccolò Piccinino a Lucca, i Fiorentini di nuovi movimenti dubitarono, e fecero cavalcare con loro genti nel paese di Pisa Neri di Gino, e dal Pontefice impetrarono che 'l conte Francesco s'accozzasse con seco, e con l'esercito loro fecero alto a S. Gonda. Piccinino ch'era a Lucca domandava il passo per ire nel regno, ed essendogli dinegato, minacciava di prenderlo per forza. Erano gli eserciti e di forze e di capitani uguali, e perciò non volendo alcuno di loro tentare la fortuna, sendo ancora ritenuti dalla stagione fredda, perchè di dicembre era, molti giorni senza offendersi dimorarono. Il primo che di loro si mosse fu Niccolò Piccinino, al quale fu mostro, che se di notte assalisse Vico Pisano, facilmente l'occuperebbe. Fece Niccolò l'impresa, e non gli riuscendo occupar Vico, saccheggiò il paese all'intor-

Anno 1430 no, e il Borgo di S. Giovanni alla Vena rubò ed arse. Questa impresa, ancora ch'ella riuscisse in buona parte vana, dette nondimeno animo a Niccolò di procedere più avanti, avendo massimamente veduto che 'l conte e Neri non s'erano mossi; e perciò assalì Santa Maria in Castello e Filetto, e vinsegli. Nè per questo ancora le genti Fiorentine si mossero, non perchè il conte temesse, ma perchè in Firenze dai magistrati non s'era ancora deliberata la guerra per la riverenza che s'aveva al Papa, il quale trattava la pace. E quello che per prudenza i Fiorentini facevano, credendo i nimici che per timore lo facessero, dava loro più animo a nuove imprese; inmodochè deliberarono espugnar Barga, e con tutte le forze vi si presentarono. Questo nuovo assalto fece che i Fiorentini, posti da parte i rispetti, non solamente di soccorrere Barga, ma di assalire il paese Lucchese deliberarono. Andato pertanto il conte a trovar Niccolò, e appiccata sotto Barga la zuffa lo vinse, e quasichè rotto lo levò da quello assedio. I Veneziani in questo mezzo, parendo loro che 'l duca avesse rotta la pace, mandarono Giovan France-

sco da Gonzaga loro capitano in Chiaradadda, il quale dannificando assai il paese del duca, lo costrinse a rivocare Niccolò Piccinino di Toscana. La quale rivocazione, insieme con la vittoria avuta contra Niccolò, dette animo ai Fiorentini di far l' impresa di Lucca, e speranza di acquistarla: nella quale non ebbero paura, nè rispetto alcuno, veggendo il duca, il quale solo temevano, combattuto da' Veneziani, e che i Lucchesi per aver ricevuto in casa i nimici loro, e permesso gli assalissero, non si potevano in alcuna parte dolere.

Anno 1437

D' aprile pertanto nel mille quattrocento trentasette il conte mosse l' esercito, e prima che i Fiorentini volessero assalire altri, vollero ricuperare il loro, e ripresero Santa Maria in Castello, e ogni altro luogo occupato dal Piccinino. Di poi voltisi sopra il paese di Lucca assalirono Camajore, gli uomini della quale, benchè fedeli alli suoi Signori, potendo in loro più la paura del nimico appresso, che la fede dell' amico discosto, s' arrenderono. Presersi con la medesima riputazione Massa e Serezana. Le quali cose fatte, circa il fine di maggio il campo tornò verso Lucca, e le biade tutte

Digitized by Google

Anno 1437 e i grani guastarono, arsero le ville, tagliarono le viti e gli arbori, predarono il bestiame, nè a cosa alcuna che fare contra i nimici si suole o puote, perdonarono. I Lucchesi dall'altra parte veggendosi dal duca abbandonati, disperati di poter difendere il paese, l'avevano abbandonato, e con ripari e ogni altro opportuno rimedio affortificarono la città, della quale non dubitavano, per averla piena di difensori, di poterla un tempo difendere, nel quale speravano mossi dall'esempio dell'altre imprese che i Fiorentini avevano contra loro fatte. Solo temevano i mobili animi della plebe, la quale infastidità dall'assedio non istimasse più i pericoli proprj che la libertà d'altri, e gli sforzasse a qualche vituperoso e dannoso accordo. Ondechè per accenderla alla difesa la ragunarono in piazza, e uno dei più antichi e più savj parlò in questa sentenza:

Voi dovete sempre avere inteso, che delle cose fatte per necessità non se ne debbe nè puote lode o biasimo meritare. Pertanto se voi accusassi, credendo che questa guerra che ora vi fanno i Fiorentini, noi ce l'avessimo guadagnata, avendo ricevute in ca-

sa le genti del duca, e permesso ch'elle gli assalissero, voi di gran lunga v'ingannereste. E' vi è nota l'antica nimicizia del popolo Fiorentino verso di voi, la quale non le vostre ingiurie, non la paura loro ha causata, ma sibbene la debolezza vostra, e l'ambizione loro; perchè l'una dà loro speranza di potervi opprimere, l'altra gli spigne a farlo. Nè crediate che alcun merito vostro gli possa da tal desiderio rimuovere, nè alcuna vostra offesa gli possa ad ingiuriarvi più accendere. Eglino pertanto hanno a pensare di torvi la libertà, voi a difenderla; e delle cose, che quelli e noi a questo fine facciamo, ciascuno se ne può dolere, e non maravigliare. Dogliamoci pertanto che ci assaltino, che ci espugnino le terre, che ci ardano le case, e guastino il paese. Ma chi è di noi sì sciocco, che se ne maravigli? perchè se noi potessimo, noi faremmo loro il simile, o peggio; e s'eglino hanno mossa questa guerra per la venuta di Niccolò, quando bene ei non fusse venuto, l'avrebbero mossa per un'altra cagione, e se questo male si fusse differito e' sarebbe forse stato maggiore. Sicchè questa venuta non si debbe accusare, ma piuttosto la cattiva

Anno 1437

Anno 1437 sorte vostra e l'ambiziosa natura loro; ancorachè noi non potevamo negare al duca di non ricevere le sue genti, e venute che l'erano, non potevamo tenerle che le non facessero la guerra. Voi sapete che senza l'aiuto d'un potente noi non ci possiamo salvare, nè ci è potenza che con più fede o con più forze ci possa difendere, che 'l duca. Egli ci ha renduta la libertà, egli è ragionevole che ce la mantenga, egli a' perpetui nimici nostri è stato sempre nimicissimo. Se adunque per non ingiuriare i Fiorentini noi avessimo fatto sdegnare il duca, avremmo perduto l'amico, e fatto il nimico più potente, e più pronto alla nostra offesa. Sicchè egli è molto meglio aver questa guerra con l'amore del duca, che con l'odio la pace; e dobbiamo sperare che ci abbi a trarre di quelli pericoli, ne' quali ci ha messi, purchè noi non ci abbandoniamo. Voi sapete con quanta rabbia i Fiorentini ci abbino assaltati, e con quanta gloria noi ci siamo difesi da loro. E molte volte non abbiamo avuto altra speranza che in Dio e nel tempo; e l'uno e l'altro ci ha conservati. E se allora ci difendemmo, qual cagione è che ora non ci dobbiamo difendere?

Digitized by Google

Allora tutta Italia ci aveva loro lasciati in preda, ora abbiamo il duca per noi, e dobbiamo credere che i Veneziani saranno lenti alle nostre offese, come quelli ai quali dispiace che la potenza de' Fiorentini accresca. L'altra volta i Fiorentini erano più sciolti, ed avevano più speranza d'ajuti, e per loro medesimi erano più potenti, e noi eravamo in ogni parte più deboli; perchè allora non difendevamo un tiranno, ora difendiamo noi; allora la gloria della difesa era d'altri, ora è nostra; allora questi ci assaltavano uniti, ora disuniti ci assaltano, avendo piena di loro ribelli tutta Italia. Ma quando queste speranze non ci fussero, ci debbe fare ostinati alle difese un'ultima necessità. Ogni nimico debbe essere da voi ragionevolmente temuto, perchè tutti vorranno la gloria loro e la rovina vostra; ma sopra tutti gli altri ci debbono i Fiorentini spaventare, perchè a loro non basterebbe l'ubbidienza, ed i tributi nostri con l'imperio di questa nostra città; ma vorrebbero le persone e le sostanze nostre, per poter col sangue la loro crudeltà, e con la roba la loro avarizia saziare; in modochè ciascuno di qualunque sorta gli debbe temere. E però

Anno 1437

Anno 1437

non vi muovano il veder guastati i vostri campi, arse le vostre ville, occupate le vostre terre, perchè se noi salviamo questa città, quelle di necessità si salveranno; se noi la perdiamo, quelle senza nostra utilità si sarebbero salvate; perchè mantenendoci liberi, le può con difficoltà il nimico nostro possedere, perdendo la libertà noi invano le possederemo. Pigliate adunque l' armi, e quando voi combattete pensate il premio della vittoria vostra essere la salute non solo della patria, ma delle case e de' figliuoli vostri. Furono l' ultime parole di costui con grandissima caldezza d'animo ricevute da quel popolo, e unitamente ciascun promise morir prima che abbandonarsi, o pensare ad accordo che in alcuna parte maculasse la loro libertà, ed ordinarono fra loro tutte quelle cose, che sono per difendere una città necessarie.

L'esercito de' Fiorentini in quel mezzo non perdeva tempo, e dopo moltissimi danni fatti per il paese, prese a patti Monte Carlo; dopo l'acquisto del quale s'andò a campo a Uzano, acciocchè i Lucchesi stretti da ogni parte non potessero sperare ajuti, e per fame costretti s'arrendessero. Era

il castello assai forte e ripieno di guardia, Anno inmodochè l'espugnazione di quello non fu 1437 come l'altre facile. I Lucchesi, come era ragionevole, vedendosi strignere ricorsero al duca, ed a quello con ogni termine e dolce ed aspro si raccomandarono; ed ora nel parlare mostravano i meriti loro, ora le offese de' Fiorentini, e quanto animo si darebbe agli altri amici suoi difendendogli, e quanto terrore lasciandogli indifesi. E s'e' perdevano con la libertà la vita, egli perdeva con gli amici l'onore, e la fede con tutti quelli che mai per suo amore s'avessero ad alcun pericolo a sottomettere, aggiugnendo alle parole le lagrime, acciocchè se l'obbligo non lo muoveva, lo muovesse la compassione. Tantochè 'l duca avendo aggiunto all'odio antico de' Fiorentini l'obbligo fresco de' Lucchesi, e sopra tutto desideroso che i Fiorentini non crescessero in tanto acquisto, deliberò mandar grossa gente in Toscana, o assaltare con tanta furia i Veneziani, che i Fiorentini fussero necessitati lasciare l'imprese loro per soccorrere quelli.

Fatta questa deliberazione s' intese subito a Firenze, come il duca si ordinava a mandar genti in Toscana; il che fece ai Fio-

Digitized by Google

Anno 1437 rentini cominciare a perdere la speranza della loro impresa, e perchè il duca fusse occupato in Lombardia, sollecitavano i Veneziani a strignerlo con tutte le forze loro. Ma quelli ancora si trovavano impauriti, per avergli il Marchese di Mantova abbandonati, ed essere ito ai soldi del duca. E però trovandosi come disarmati, rispondevano non potere non che ingrossare, mantener quella guerra, se non mandavano loro il conte Francesco che fusse capo del loro esercito, ma con patto che s'obbligasse a passare con la persona il Pò. Nè volevano stare agli antichi accordi, dove quello non era obbligato a passarlo; perchè senza capitano non volevano far guerra, nè potevano sperare in altri che nel conte, e del conte non si potevano valere, se non s'obbligava a far la guerra in altro luogo. A' Fiorentini pareva necessario che la guerra si facesse in Lombardia gagliarda; dall' altro canto rimanendo senza il conte vedevano l' impresa di Lucca rovinata. Ed ottimamente conoscevano questa domanda esser fatta dai Veneziani, non tanto per necessità avessero del conte, quanto per isturbar loro quell' acquisto. Dall' altra parte il conte era per andar in Lombardia a

ogni piacer della lega, ma non voleva alterar l'obbligo, come quello che desiderava non si privare di quella speranza, quale aveva del parentado promessogli dal duca.

Anno 1437

Erano adunque i Fiorentini distratti da due diverse passioni, e dalla voglia d'aver Lucca, e dal timore della guerra col duca. Vinse nondimeno come sempre interviene il timore, e furono contenti che 'l conte vinto Uzano andasse in Lombardia. Restavaci ancora un'altra difficoltà, la quale per non essere in arbitrio de' Fiorentini il comporla, dette loro più passione, e più gli fece dubitare che la prima. Perchè il conte non voleva passare il Pò, ed i Veneziani altrimenti non l'accettavano. Nè si trovando modo ad accordargli che liberalmente l'uno cedesse all'altro, persuasero i Fiorentini al conte che s'obbligasse a passar quel fiume per una lettera che dovesse alla Signorìa di Firenze scrivere, mostrandogli che questa promessa privata non rompeva i patti pubblici, e come e' poteva poi fare senza passarlo; e ne seguirebbe questo comodo, che i Veneziani accesa la guerra erano necessitati seguirla, di che ne nascerebbe la diversione di quello umore che temevano. Ed

Anno ai Veneziani dall' altra parte mostrarono
1437 che questa lettera privata bastava a obbligarlo, e perciò fussero contenti a quella; perchè dove ei potevano salvare il conte per i rispetti ch' egli aveva al suocero, era ben farlo, e che non era utile a lui nè a loro senza manifesta necessità scuoprirlo. E così per questa via si deliberò la passata in Lombardia del conte, il quale espugnato Uzano, e fatte alcune bastíe intorno a Lucca per tenere i Lucchesi stretti, e raccomandata quella guerra ai commissarj, passò l' Alpi e n'andò a Reggio, dove i Veneziani insospettiti de' suoi progressi, avanti ad ogni altra cosa per iscuoprire l' animo suo lo richiesero che passasse il Pò, e con l'altre loro genti si congiugnesse. Il che fu al tutto dal conte dinegato, e tra Andrea Mauroceno mandato dai Veneziani e lui furono ingiuriose parole, accusando l' uno l'altro d'assai superbia e poca fede, e fatti fra loro assai protesti, l'uno di non esser obbligato al servizio, l' altro al pagamento, se ne tornò il conte in Toscana, e quell' altro a Vinegia. Fu il conte alloggiato dai Fiorentini nel paese di Pisa, e speravano poterlo indurre a rinnovare la guer-

ra ai Lucchesi; a che non lo trovarono disposto, perchè il duca inteso che per riverenza di lui non aveva voluto passare il Pò, pensò ancor di potere mediante lui salvare i Lucchesi, e lo pregò che fusse contento fare accordo fra i Lucchesi e i Fiorentini, e inchiudervi ancora lui potendo, dandogli speranza di fare a sua posta le nozze della figliuola. Questo parentado muoveva forte il conte, perchè sperava mediante quello, non avendo il duca figliuoli maschi, potersi insignorire di Milano. E perciò sempre ai Fiorentini tagliava le pratiche della guerra, ed affermava non esser per muoversi, se i Veneziani non gli osservavano il pagamento e la condotta; nè il pagamento solo gli bastava, perchè volendo vivere sicuro degli stati suoi, gli conveniva aver altro appoggio che i Fiorentini. Pertanto se dai Veneziani era abbandonato, era necessitato pensare ai suoi fatti, e destramente minacciava d'accordarsi col duca.

Anno 1437

Queste cavillazioni e questi inganni dispiacevano ai Fiorentini grandemente, perchè vedevano l'impresa di Lucca perduta, e di più dubitavano dello stato loro, qualunque volta il duca ed il conte fussero in-

Anno 1438 sieme. E per ridurre i Veneziani a mantener la condotta al conte, Cosimo de'Medici andò a Vinegia, credendo con la riputazione sua muovergli, dove nel loro Senato lungamente questa materia disputò, mostrando in quali termini si trovava lo stato d'Italia, quante erano le forze del duca, dov'era la riputazione e la potenza delle armi, e conchiuse: Che se al duca s'aggiugneva il conte, eglino ritornerebbero in mare, e loro disputerebbero della loro libertà. A che fu dai Veneziani risposto: Che conoscevano le forze loro e quelle degl'Italiani, e credevano potere in ogni modo difendersi, affermando non esser consueti di pagare i soldati che servissero altri; pertanto pensassero i Fiorentini di pagare il conte, poichè eglino erano serviti da lui, e com'egli era più necessario a voler sicuramente godersi gli stati loro, abbassar la superbia del conte, che pagarlo; perchè gli uomini non hanno termine nell'ambizione loro, e se ora e' fusse pagato senza servire, domanderebbe poco dipoi una cosa più disonesta e più pericolosa. Pertanto a loro pareva necessario porre qualche volta freno all'insolenza sua, e non la lasciare

tanto crescere che la diventasse incorreggibile; e seppur loro o per timore o per altra voglia se lo volessero mantenere amico, lo pagassero. Ritornossi adunque Cosimo senz' altra conclusione.

Anno 1438

Nondimeno i Fiorentini facevano forza al conte, perchè e' non si spiccasse dalla Lega; il quale ancora mal volentieri se ne partiva, ma la voglia di conchiudere il parentado lo teneva dubbio, talchè ogni minimo accidente, come intervenne, lo poteva far deliberare. Aveva il conte lasciato a guardia di quelle sue terre della Marca il Furlano, uno dei suoi primi condottieri. Costui fu tanto dal duca instigato che rinunziò al soldo del conte, ed accostossi con lui; la qual cosa fece, che il conte lasciato ogni rispetto, per paura di se fece accordo col duca, e tra gli altri patti furono, che delle cose di Romagna e di Toscana non si travagliasse. Dopo tale accordo il conte con istanza persuadeva ai Fiorentini che s'accordassero con i Lucchesi: ed in modo a questo gli strinse, che veggendo non aver altro rimedio s'accordarono con quelli nel mese di aprile l'anno mille quattrocento trentotto; per il quale accordo ai

Anno 1438 Lucchesi rimase la loro libertà, ed ai Fiorentini Monte Carlo ed alcun'altre loro castella. Dipoi riempierono con lettere piene di rammarichi tutta Italia, mostrando che poichè Dio e gli uomini non avevano voluto che i Lucchesi venissero sotto l'imperio loro, avevano fatto pace con quelli, e rade volte occorre che alcuno abbia tanto dispiacere di aver perdute le cose sue, quanto ebbero allora i Fiorentini per non aver acquistate quelle d'altri.

In questi tempi benchè i Fiorentini fussero in tanta impresa occupati, di pensare ai loro vicini e d'adornare la loro città non mancavano. Era morto, come abbiamo detto, Niccolò Fortebraccio, a cui era una figliuola del conte di Poppi maritata. Costui alla morte di Niccolò aveva il Borgo San Sepolcro e la Fortezza di quella terra nelle mani; ed in nome del genero, vivente quello, gli comandava. Dipoi dopo la morte di quello diceva per la dote della sua figliuola possederla, ed al Papa non voleva concederla, il quale come beni occupati alla Chiesa la domandava; intantochè mandò il Patriarca con le genti sue all'acquisto di essa. Il conte veduto non poter sostener

Digitized by Google

quello impeto offerse quella terra a' Fiorentini, e quelli non la vollero. Ma sendo il Papa ritornato in Firenze, s' intromisero tra lui e il conte per accordarli; e trovandosi nell'accordo difficoltà, il Patriarca assaltò il Casentino, e prese Prato vecchio e Romena, e medesimamente l'offerse ai Fiorentini, i quali ancora non le vollero accettare, se il Papa prima non acconsentiva che le potessero rendere al conte; di che fu il Papa dopo molte dispute contento, ma volle che i Fiorentini gli promettessero di operare col conte di Poppi, che gli restituisse il Borgo. Fermo adunque per questa via l'animo del Papa, parve ai Fiorentini (sendo il tempio cattedrale della loro città chiamato Santa Reparata, la cui edificazione molto tempo innanzi si era incominciata, venuto a termine che vi si potevano i divini offizj celebrare) di richiederlo che personalmente lo consecrasse. A che il Papa volentieri acconsentì, e per maggiore magnificenza della città e del tempio, e per più onore del Pontefice si fece un palco da Santa Maria Novella, dove il Papa abitava, infino al tempio che si doveva consecrare, di larghezza di quattro e di

Anno 1438

Anno 1438 altezza di due braccia, coperto tutto di sopra e d'attorno di drappi ricchissimi; per il quale solo il Pontefice con la sua corte venne insieme con quelli magistrati della città e cittadini, i quali ad accompagnarlo furono deputati; tutta l'altra cittadinanza e popolo per la via, per le case e nel tempio a veder tanto spettacolo si ridussero. Fatte adunque tutte le cerimonie che in simile consecrazione si sogliono fare, il Papa per mostrar segno di maggiore amore onorò della cavalleria Giuliano Davanzati, allora Gonfaloniere di giustizia, e di ogni tempo riputatissimo cittadino; al quale la Signorìa, per non parere meno del Papa amorevole, il capitanato di Pisa per un anno concesse.

Anno 1439 Erano in questi medesimi tempi tra la Chiesa Romana e la Greca alcune differenze, tanto che nel Divin culto non convenivano in ogni parte insieme; ed essendosi nell'ultimo concilio fatto a Basilea parlato assai per i prelati della Chiesa Occidentale sopra questa materia, si deliberò che si usasse ogni diligenza, perchè l'Imperatore e li prelati Greci nel concilio a Basilea convenissero, per far prova se si po-

tessero con la Romana Chiesa accordare. Anno
E benchè questa deliberazione fusse contra 1439
la maestà dell' Imperio Greco, ed alla superbia dei suoi prelati il cedere al Romano Pontefice dispiacesse, nondimeno sendo oppressi dai Turchi, e giudicando per loro medesimi non poter difendersi, per potere con più sicurtà agli altri domandare ajuti, deliberarono cedere; e così l' Imperatore insieme col patriarca ed altri prelati e baroni Greci, per esser secondo la deliberazione del concilio a Basilea, vennero in Vinegia; ma sbigottiti dalla peste deliberarono, che nella città di Firenze le loro differenze si terminassero. Ragunati adunque più giorni nella Chiesa cattedrale insieme i Romani e Greci prelati, dopo molte e lunghe disputazioni i Greci cederono, e con la Chiesa e Pontefice Romano s' accordarono.

Seguita che fu la pace tra i Lucchesi ed i Fiorentini, e tra il duca ed il conte, si credeva facilmente si potessero l' arme d' Italia, e massimamente quelle, che la Lombardia, e la Toscana infestavano, posare; perchè quelle che nel regno di Napoli tra Rinato d' Angiò, ed Alfonso d' Aragona e-

Anno 1439 rano mosse, conveniva che per la rovina d'uno de' due posassero. E benchè il Papa restasse mal contento, per aver molte delle sue terre perdute, e che si conoscesse quanta ambizione era nel duca, e ne' Veneziani, nondimeno si stimava che il Papa per necessità, e gli altri per istracchezza dovessero fermarsi. Ma la cosa procedette altrimenti; perchè nè il duca, nè i Veneziani quietarono; donde ne seguì che di nuovo si ripresero le armi, e la Lombardia, e la Toscana di guerra si riempirono. Non poteva l'altiero animo del duca, che i Veneziani possedessero Bergamo e Brescia, sopportare, e tanto più veggendoli in sull' armi ed ogni giorno il suo paese in molte parti scorrere e perturbare, e pensava potere non solamente tenergli in freno, ma riacquistar le terre sue, qualunque volta dal Papa, dai Fiorentini, e dal conte e' fossero abbandonati. Pertanto egli disegnò di torre la Romagna al Pontefice, giudicando che avuta quella, il Papa non lo potrebbe offendere, ed i Fiorentini veggendosi il fuoco appresso, o eglino non si muoverebbero per paura di loro, o se si muovessero, non potrebbero comodamente assalirlo. Era ancora

noto al duca lo sdegno de' Fiorentini per le cose di Lucca contra i Veneziani, e per questo gli giudicava meno pronti a pigliar l'armi per loro. Quanto al conte Francesco, credeva che la nuova amicizia, e la speranza del parentado fussero per tenerlo fermo; e per fuggir carico, e dar meno cagione a ciascuno di muoversi, massimamente non potendo per i capitoli fatti col conte la Romagna assalire, ordinò che Niccolò Piccinino, come se per sua propria ambizione lo facesse, entrasse in quella impresa.

Trovavasi Niccolò, quando l'accordo fra il duca ed il conte si fece, in Romagna, e d'accordo col duca mostrò di essere sdegnato per l'amicizia fatta tra lui ed il conte suo perpetuo nimico, e con le sue genti si ridusse a Camurata, luogo tra Furlì e Ravenna; dove s'affortificò come se lungamente ed infino che trovasse nuovo partito, vi volesse dimorare. Ed essendo per tutto sparsa di questo suo sdegno la fama, Niccolò fece intendere al Pontefice, quanti erano i suoi meriti verso il duca, e quale fusse la ingratitudine sua, e come egli si dava ad intendere, per aver sotto i due

Anno 1439

primi capitani quasi tutte l'armi d'Italia, di occuparla; ma se Sua Santità voleva, dei due capitani che quello si persuadeva avere, poteva fare che l'uno gli sarebbe nimico, e l'altro inutile; perchè se lo provvedeva di danari, e lo manteneva in sull' armi, assalirebbe gli stati del conte ch'egli occupava alla Chiesa, inmodochè avendo il conte a pensare ai casi proprj, non potrebbe all'ambizione di Filippo sovvenire. Credette il Papa a queste parole parendogli ragionevoli, e mandò cinquemila ducati a Niccolò, e lo riempiè di promesse, offerendo stati a lui ed ai figliuoli. E benchè il Papa fusse da molti avvertito dell'inganno, nol credeva, nè poteva udire alcuno che dicesse il contrario. Era la città di Ravenna da Ostasio da Polenta per la Chiesa governata. Niccolò, parendogli tempo di non differire più l'imprese sue, perchè Francesco suo figliuolo aveva con ignominia del Papa saccheggiato Spoleto, deliberò d'assaltar Ravenna, o perchè giudicasse quella impresa più facile, o perchè egli avesse segretamente con Ostasio intelligenza, ed in pochi giorni poichè l'ebbe assalita la prese per accordo. Dopo il quale acquisto, Bologna,

Digitized by Google

Imola, e Furlì da lui furono occupate. E Anno quello che fu più maraviglioso è che di 1439 venti rocche, le quali in quegli stati per il Pontefice si guardavano, non ne rimase alcuna che nella potestà di Niccolò non venisse. Nè gli bastò con questa ingiuria avere offeso il Pontefice, che lo volle ancora colle parole, com'egli aveva fatto coi fatti, sbeffare; e scrisse avergli occupate le terre meritamente, poichè non si era vergognato aver voluto dividere un' amicizia, quale era stata tra il duca e lui, ed aver ripiena Italia di lettere, che significavano com'egli aveva lasciato il duca, ed accostatosi ai Veneziani.

Occupata Niccolò la Romagna, lasciò quella in guardia a Francesco suo figliuolo, ed egli con la maggior parte delle sue genti se n'andò in Lombardia, ed accozzatosi col restante delle genti duchesche, assalì il contado di Brescia, e tutto in breve tempo l'occupò. Dipoi pose l'assedio a quella città. Il duca che desiderava che i Veneziani gli fussero lasciati in preda, col Papa, coi Fiorentini e col conte si scusava, mostrando che le cose fatte da Niccolò in Romagna, s'elle erano contra i capitoli, erano

Anno ancora contra sua voglia. E per segreti
1439 nunzj faceva intendere loro, che di questa disubbidienza, come il tempo e l'occasione lo patisse, ne farebbe evidente dimostrazione. I Fiorentini, ed il conte non gli prestavano fede, ma credevano, come la verità era, che queste armi fussero mosse per tenergli a bada, tantochè potesse domare i Veneziani, i quali pieni di superbia, credendosi potere per loro medesimi resistere alle forze del duca, non si degnavano domandare ajuto ad alcuno, ma con Gattamelata loro capitano la guerra facevano. Desiderava il. conte Francesco col favore dei Fiorentini andare al soccorso del re Rinato, se gli accidenti di Romagna e di Lombardia non l'avessero ritenuto, ed i Fiorentini ancora l'avriano volentieri favorito per l'antica amicizia tenne sempre la loro città con la casa di Francia; ma il duca avrebbe i suoi favori volto ad Alfonso, per l'amicizia aveva contratta seco nella presura sua. Ma l'uno e l'altro di costoro occupati nelle guerre propinque, dall' imprese più longinque s'astennero. I Fiorentini adunque veggendo la Romagna occupata dalle forze del duca, e battere i Vene-

Digitized by Google

ziani, come quelli che dalla rovina d'altri temono la loro, pregarono il conte che venisse in Toscana, dove si esaminerebbe quello fussé da fare per opporsi alle forze del duca, le quali erano maggiori che mai per l'addietro fussero state; affermando che se l'insolenza sua in qualche modo non si frenava, ciascuno che teneva stati in Italia, in poco tempo ne patirebbe. Il conte conoscendo il timore dei Fiorentini ragionevole, nondimeno la voglia aveva che il parentado fatto con il duca seguisse, lo teneva sospeso; e quel duca che conosceva questo suo desiderio, gliene dava speranze grandissime, quando non gli muovesse l'armi contra. E perchè la fanciulla era già da potersi celebrar le nozze, più volte condusse la cosa in termine, che si fecero tutti gli apparati convenienti a quelle; dipoi con varie cavillazioni ogni cosa si risolveva. E per meglio far crederlo al conte aggiunse alle promesse le opere, e gli mandò trentamila fiorini, i quali secondo i patti del parentado gli doveva dare.

Anno 1439

Nondimeno la guerra di Lombardia cresceva, ed i Veneziani ogni dì perdevano nuove terre, e tutte le armate ch'egli no

Anno 1439 avevano messe per quelle fiumare, erano state dalle genti del duca vinte: il paese di Verona e di Brescia tutto occupato, e quelle due terre in modo strette, che poco tempo potevano, secondo la comune opinione, mantenersi. Il marchese di Mantova, il quale molti anni era stato della loro Repubblica condottiere, fuora d'ogni loro credenza gli aveva abbandonati, ed erasi accostato al duca; tantochè quello che nel principio della guerra non lasciò loro fare la superbia, fece loro fare nel progresso di quella la paura. Perchè conosciuto non avere altro rimedio che l'amicizia de'Fiorentini e del conte, cominciarono a domandarla, benchè vergognosamente e pieni di sospetto; perchè temevano che i Fiorentini non facessero a loro quella risposta, che da loro avevano nell'impresa di Lucca e nelle cose del conte ricevuta. Ma gli trovarono più facili che non isperavano, e che per gli portamenti loro non avevano meritato: tanto più potette ne'Fiorentini l'odio dell'antico nemico, che della vecchia e consueta amicizia lo sdegno. Ed avendo più tempo innanzi conosciuta la necessità, nella quale dovevano venire i Ve-

neziani, avevano dimostro al conte, come la rovina di quelli sarebbe la rovina sua, e com'egli s'ingannava, se credeva che 'l duca Filippo lo stimasse più nella buona che nella cattiva fortuna, e come la cagione perchè gli aveva promessa la figliuola, era la paura aveva di lui. E perchè quelle cose che la necessità fa promettere, fa ancora osservare, era necessario che mantenessi il duca in quella necessità, il che senza la grandezza de' Veneziani non si poteva fare. Pertanto egli doveva pensare, che se i Veneziani fussero costretti ad abbandonare lo stato di terra, gli mancheriano non solamente quelli comodi, che da loro egli poteva trarre, ma tutti quelli ancora, che da altri per paura di loro egli potesse avere: e se considerava bene gli stati d'Italia, vedrebbe quale essere povero, quale suo nimico. Nè i Fiorentini soli erano, com'egli più volte aveva detto, sufficienti a mantenerlo; sicchè per lui da ogni parte doveva farsi il mantenere potenti in terra i Veneziani. Queste persuasioni aggiunte all'odio aveva concetto il conte col duca, per parergli essere stato in quel parentado sbeffato, lo fecero acconsentire

Anno 1439

Anno 1439 all'accordo, nè perciò si volle per allora obbligare a passare il fiume del Pò; i quali accordi di febbraio mille quattrocento trentotto si fermarono, dove i Veneziani a' due terzi, i Fiorentini a un terzo della spesa concorsero, e ciascuno si obbligò a sue spese gli stati che 'l conte aveva nella Marca a difendere. Nè fu la lega a queste forze contenta; perchè a quelle il Signor di Faenza, i figliuoli di messer Pandolfo Malatesti da Rimino, e Pietrogiampagolo Orsino aggiunsero, e benchè con promesse grandi il marchese di Mantova tentassero, nondimeno dall' amicizia e stipendj del duca rimuoverlo non poterono; ed il signor di Faenza, poichè la lega ebbe ferma la sua condotta, trovando migliori patti si rivolse al duca, il che tolse la speranza alla lega di poter presto espedire le cose di Romagna.

Era in questi tempi la Lombardia in questi travagli, che Brescia dalle genti del duca era assediata in modo che si dubitava che ciascun dì per la fame s'arrendesse, e Verona ancora era in modo stretta, che se ne temeva il medesimo fine; e quando una di queste due città si perdesse, si giudi-

Digitized by Google

cavano vani tutti gli altri apparati alla guerra, e le spese infino allora fatte esser perdute. Nè vi si vedeva altro più certo rimedio, che far passare il conte Francesco in Lombardìa. A questo erano tre difficoltà; l'una disporre il conte a passare il Pò, ed a far guerra in ogni luogo; la seconda che ai Fiorentini pareva rimanere a discrezione del duca, mancando del conte; perchè facilmente il duca poteva ritirarsi ne' suoi luoghi forti, e con parte delle genti tenere a bada il conte, e con l'altre venire in Toscana con gli loro ribelli, de' quali lo stato che allora reggeva, aveva un terror grandissimo; la terza era qual via dovesse con le sue genti tenere il conte, che lo conducesse sicuro in Padovano, dove l' altre genti Veneziane erano. Di queste tre difficoltà, la seconda che apparteneva a' Fiorentini, era più dubbia; nondimeno quelli conosciuto il bisogno, e stanchi dai Veneziani, i quali con ogn' importunità domandavano il conte, mostrando che senza quello s' abbandonerebbero, preposero le necessità d' altri a' sospetti loro. Restava ancora la difficoltà del cammino, il quale si deliberò che fusse assicurato dai Veneziani;

Anno 1439

Anno 1439 e perchè a trattare questi accordi con il conte, e a disporlo a passare s'era mandato Neri di Gino Capponi, parve alla Signorìa che ancora si trasferisse a Vinegia, per far più accetto a quella Signorìa questo beneficio, ed ordinare il cammino ed il passo sicuro al conte.

Partì adunque Neri da Cesena, e sopra una barca si condusse a Vinegia, nè fu mai alcun principe con tanto onore ricevuto da quella Signorìa, con quanto fu ricevuto egli; perchè dalla venuta sua, e da quello che per suo mezzo s'aveva a deliberare ed ordinare, giudicavano avesse a dipendere la salute dell'imperio loro. Intromesso adunque Neri al Senato, parlò in questa sentenza: Quelli miei Signori, Serenissimo Principe, furono sempre d'opinione, che la grandezza del duca fusse la rovina di questo stato e della loro repubblica, e così che la salute d'ambedue questi stati fusse la grandezza vostra e nostra. Se questo medesimo fusse stato creduto dalle Signorie vostre, noi ci troveremmo in migliore condizione, e lo stato vostro sarebbe sicuro da quelli pericoli che ora lo minacciano. Ma perchè voi nei tempi che dovevate, non ci avete

prestato nè ajuto nè fede, noi non abbiamo potuto correre presto alli rimedi del mal vostro, nè voi poteste esser pronti al dimandarli, come quelli che nelle avversità e prosperità vostre ci avete poco conosciuti, e non sapete che noi siamo in modo fatti, che quello che noi amiamo una volta, sempre amiamo, e quello che noi odiamo una volta, sempre odiamo. L'amore che noi abbiamo portato a questa vostra Serenissima Signorìa, voi medesimi lo sapete, che più volte avete veduto per soccorrervi ripiena di nostri danari e di nostre genti la Lombardia. L'odio che noi portiamo a Filippo, e quello che sempre porteremo alla casa sua, lo sa tutto il mondo, nè è possibile che un amore o un odio antico per nuovi meriti o per nuove offese facilmente si cancelli. Noi eravamo e siamo certi che in questa guerra ci potevamo star di mezzo con grado grande col duca, e con non molto timor nostro; perchè sebbene e' fusse con la rovina vostra diventato signore di Lombardia, ci restava in Italia tanto del vivo, che noi non avevamo a disperarci della salute; perchè accrescendo potenza e stato s'accresce ancora nimicizie ed invidia, dalle quali cose

Anno 1439

Anno suole dipoi nascere guerra e danno. Cono-
1439 scevamo ancora quanta spesa fuggendo le presenti guerre fuggivamo, quanti imminenti pericoli si evitavano, e come questa guerra che ora è in Lombardia, muovendoci noi, si potrebbe ridurre in Toscana. Nondimeno tutti questi sospetti sono stati da una antica affezione verso di questo stato cancellati, ed abbiamo deliberato con quella medesima prontezza soccorrere lo stato vostro, che noi soccorreremmo il nostro, quando fusse assalito. Perciò i miei Signori giudicando che fusse necessario prima che ogni altra cosa soccorrere Verona e Brescia, e giudicando senza il conte non si poter far questo, mi mandarono prima a persuader quello al passare in Lombardia, ed a far guerra in ogni luogo (che sapete che non è al passar del Pò obbligato) il quale io disposi muovendolo con quelle ragioni che noi medesimi ci muoviamo. Ed egli come gli par essere invincibile con l'armi, non vuole ancora esser vinto di cortesia, e quella liberalità che vede usar a noi verso di voi, egli l'ha voluta superare; perchè sa bene in quanti pericoli rimane la Toscana dopo la partita sua, e veggendo

che noi abbiamo posposto alla vostra i pe- ricoli nostri, ha voluto ancor egli pospor- re a quella i rispetti suoi. Io vengo adun- que a offerirvi il conte con sette mila ca- valli e due mila fanti, parato a ire a tro- vare il nimico in ogni luogo. Pregovi be- ne, e così i miei Signori ed egli vi prega- no, che come il numero delle genti sue trapassano quelle, con le quali per obbligo debbe servire, che voi ancora con la vostra liberalità lo ricompensiate; acciocchè quel- lo non si penta d'esser venuto a'servizj vo- stri, e noi non ci pentiamo d'avernelo con- fortato. Fu il parlar di Neri da quel Sena- to non con altra attenzione udito, che si sarebbe un oracolo, e tanto s'accesero gli uditori per le sue parole, che non furono pazienti che 'l Principe secondo la consue- tudine rispondesse. Ma levati in piè, con le mani alzate, lagrimando la maggior par- te di loro, ringraziavano i Fiorentini di sì amorevole ufficio, e lui d'averlo con tanta diligenza e celerità eseguito; e promette- vano che mai per alcun tempo, non che de' cuori loro, ma di quelli de'discendenti lo- ro non si cancellerebbe, e che quella patria aveva a essere sempre comune a' Fiorentini ed a loro.

Anno 1439

Anno 1439 Ferme dipoi queste caldezze, si ragionò della via che 'l conte dovesse fare, acciò si potesse di ponti, di spianate, e d'ogni altra cosa munire. Eranci quattro vie, l'una da Ravenna lungo la marina; questa per essere in maggior parte ristretta dalla marina e da paludi, non fu approvata. L'altra era per la via diritta; questa era impedita da una torre chiamata l'Uccellino, la quale per il duca si guardava, e bisognava a voler passare vincerla, il che era difficile farlo in sì brieve tempo, che la non togliesse l'occasione del soccorso, che celerità e prestezza richiedeva. La terza era per la selva del Lago; ma perchè il Pò era uscito de' suoi argini rendeva il passarvi non che difficile, impossibile. Restava la quarta per la campagna di Bologna, e passare al Ponte Puledrano, ed a Cento, ed alla Pieve, e tra 'l Finale ed il Bondeno condursi a Ferrara, donde poi tra per acqua e per terra si potevano trasferire in Padovano, e congiugnersi con le genti Veneziane. Questa via, ancorachè in essa fussero assai difficoltà, e potess'essere in qualche luogo dal nimico combattuta, fu per meno rea eletta; la quale come fu significata al conte, si partì con

celerità grandissima, ed a'dì venti di giugno arrivò in Padovano. La venuta di questo capitano in Lombardia fece Vinegia e tutto il loro imperio riempire di buona speranza, e dove i Veneziani parevano prima disperati della loro salute, cominciarono a sperar nuovi acquisti. Il conte prima che ogni altra cosa andò per soccorrere Verona; il che per ovviare Niccolò se ne andò con lo esercito suo a Soave, castello posto tra 'l Vicentino ed il Veronese, e con un fosso, il quale da Soave infino ai paduli dell' Adige passava, s'era cinto. Il conte veggendosi impedita la via del piano, giudicò poter andare per i monti, e per quella via accostarsi a Verona, pensando che Niccolò o non credesse che facesse quel cammino, sendo aspro ed alpestre, o quando lo credesse, non fusse a tempo a impedirlo; e provveduta vettovaglia per otto giorni, passò con le sue genti la montagna, e sotto Soave arrivò nel piano. E benchè da Niccolò fussero state fatte alcune bastìe per impedire ancora quella via al conte, nondimeno non furono sufficienti a tenerlo. Niccolò adunque veggendo il nimico fuori d' ogni sua credenza passato, per non venir seco

Anno 1439

Anno con disavvantaggio a giornata, si ridusse di
1439 là dall'Adige, ed il conte senza alcuno
ostacolo entrò in Verona.

Vinta pertanto felicemente dal conte la prima fatica d'aver libera dall'assedio Verona, restava la seconda di soccorrere Brescia. E' questa città in modo propinqua al lago di Garda, che benchè la fusse assediata per terra, sempre per via del lago se le potrebbe somministrare vettovaglie. Questo era stato cagione che'l duca si era fatto forte con le sue genti in sul lago, e nel principio delle vittorie sue aveva occupate tutte quelle terre, che mediante il lago potevano a Brescia porgere ajuto. I Veneziani ancora v'avevano galee, ma al combattere con le genti del duca non erano bastanti. Giudicò pertanto il conte necessario dar favore con le genti di terra all'armata Veneziana; perilchè sperava che facilmente si potessero acquistare quelle terre che tenevano affamata Brescia. Pose il campo pertanto a Bandolino, castello posto in sul lago, sperando avuto quello, che gli altri si arrendessero. Fu la fortuna al conte in questa impresa nimica, perchè delle sue genti in buona parte ne ammalarono;

talmente che 'l conte lasciata l'impresa n' andò a Zevio, castello Veronese, luogo abbondevole e sano. Niccolò veduto che 'l conte s'era ritirato, per non mancare all' occasione che gli pareva avere di potersi insignorire del lago, lasciò il campo suo a Vegasio, e con gente eletta n' andò al lago, e con grandissimo impeto e furia assaltò l'armata Veneziana, e quasi tutta la prese. Per questa vittoria poche castella restarono del lago, che a Niccolò non si arrendessero.

Anno 1439

I Veneziani sbigottiti di questa perdita, e per questo temendo che i Bresciani non si dessero, sollecitavano il conte con nunzj e con lettere al soccorso di quella. E veduto il conte come per il lago la speranza del soccorrerla era mancata, e per la campagna era impossibile per le fosse, bastie, ed altri impedimenti ordinati da Niccolò, tra' quali entrando con uno esercito nimico all' incontro s'andava a una manifesta perdita, deliberò come la via de' monti gli aveva fatta salvare Verona, così gli facesse soccorrere Brescia. Fatto adunque il conte questo disegno, partì da Zevio, e per Val d' Acri n' andò al lago di S. Andrea, e ven-

Anno ne a Torboli e Peneda in sul lago di Gar-
1439 da. Di quivi n'andò a Tenna, dove pose il campo, perchè a voler passare a Brescia era l'occupar questo castello necessario. Niccolò intesi i consigli del conte condusse l'esercito suo a Peschiera. Dipoi col marchese di Mantova, ed alquante delle sue più elette genti andò a incontrare il conte, e venuti alla zuffa. Niccolò fu rotto e le sue genti sbaragliate, delle quali parte furono prese, parte all'esercito, e parte all' armata si rifuggirono. Niccolò si ridusse in Tenna, e venuta la notte pensò, che s' egli aspettava in quel luogo il giorno, non poteva scappare di non venire nelle mani del nimico, e per fuggire un certo pericolo ne tentò un dubbio. Aveva Niccolò seco di tanti suoi un solo servidore di nazione Tedesco, fortissimo del corpo, ed a lui sempre stato fedelissimo. A costui persuase Niccolò, che messolo in un sacco se lo ponesse in ispalla, e come se portasse arnesi del suo padrone lo conducesse in luogo sicuro. Era il campo intorno a Tenna, ma per la vittoria avuta il giorno, senza guardie e senza ordine alcuno. Dimodochè al Tedesco fu facile salvare il suo signore, per-

Digitized by Google

chè levatoselo in ispalla, vestito come saccomanno passò per tutto il campo senza alcuno impedimento, tantochè salvo alle sue genti lo condusse.

Anno 1439

Questa vittoria adunque s'ella fusse stata usata con quella felicità ch'ella s'era guadagnata, arebbe a Brescia partorito maggior soccorso, ed ai Veneziani maggior felicità. Ma l'averla male usata fece che l'allegrezza presto mancò, e Brescia rimase nelle medesime difficoltà. Perchè tornato Niccolò alle sue genti, pensò come gli conveniva con qualche nuova vittoria cancellare quella perdita, e torre la comodità ai Veneziani di soccorrere Brescia. Sapeva costui il sito della cittadella di Verona, e dai prigioni presi in quella guerra aveva inteso, come l'era mal guardata, e la facilità e il modo d'acquistarla. Pertanto gli parve che la fortuna gli avesse messo innanzi materia a riaver l'onor suo, ed a fare che la letizia che aveva avuta il nimico per la fresca vittoria, ritornasse per una fresca perdita in dolore. E' la città di Verona posta in Lombardia a piè dei monti che dividono l'Italia dalla Magna, in modo tale ch'ella partecipa di quelli e del piano. Esce il fiu-

Google

Anno 1439 me dell' Adige dalla valle di Trento, e nell' entrare in Italia non si distende subito per la campagna, ma voltosi sulla sinistra lungo i monti, trova quella città, e passa per il mezzo d'essa, non perciò in modo che le parti siano uguali, perchè molto più ne lascia di verso la pianura, che di verso i monti, sopra i quali sono due rocche, S. Piero l'una, l'altra S. Felice nominate, le quali più forti per il sito, che per la muraglia appariscono, ed essendo il luogo alto, tutta la città signoreggiano. Nel piano di qua dall' Adige, e addosso del muro della terra sono due altre fortezze, discosto l'una dall'altra mille passi, delle quali l'una la vecchia, l'altra la cittadella nuova si nominano; dall'una delle quali dalla parte di dentro si parte un muro, che va a trovar l'altra, e fa quasi come una corda all'arco che fanno le mura ordinarie della città, che vanno dall' una all' altra cittadella. Tutto questo spazio posto infra un muro e l'altro è pieno di abitatori, e chiamasi il Borgo di S. Zeno. Queste cittadelle, e questo borgo disegnò Niccolò Piccininò di occupare, pensandogli riuscisse facilmente, sì per le negligenti guardie che

di continuo vi si facevano, sì per credere, che per la nuova vittoria la negligenza fusse maggiore, e per sapere come nella guerra niuna impresa è tanto riuscibile, quanto quella che 'l nimico non crede che tu possa fare. Fatta adunque una scelta di sua gente n'andò insieme col marchese di Mantova di notte a Verona, e senza esser sentito scalò e prese la cittadella nuova. Di quindi scese le sue genti nella terra, la porta di S. Antonio ruppero, per la quale tutta la cavalleria introdussero. Quelli che per i Veneziani guardavano la cittadella vecchia, avendo prima sentito il romore quando le guardie della nuova furono morte, dipoi quando rompevano la porta, conoscendo com'egli erano nimici, a gridare ed a sonare a popolo ed all'arme cominciarono. Dondechè risentiti i cittadini tutti confusi, quelli ch'ebbero più animo presero l'armi ed alla piazza dei Rettori corsero. Le genti intanto di Niccolò avevano il borgo di S. Zeno saccheggiato, e procedendo più avanti, i cittadini conosciuto come dentro erano le genti duchesche, e non veggendo modo a difendersi confortarono i rettori Veneziani a volersi rifuggire nelle fortezze, e salvare le perso-

Anno 1439

Anno ne loro e la terra; mostrando ch' egli era
1439 meglio conservare loro vivi, e quella città ricca a una miglior fortuna, che volere per evitare la presente, morir loro, ed impoverir quella. E così i rettori, e qualunque vi era del nome Veneziano, nella rocca di S. Felice rifuggirono. Dopo questo alcuni dei primi cittadini a Niccolò, ed al marchese di Mantova si fecero incontro, pregandogli che volessero piuttosto quella città ricca con loro onore, che povera con loro vituperio possedere, massimamente non avendo essi appresso a' primi padroni meritato grado, nè odio appresso a loro per difendersi. Furono costoro da Niccolò e dal marchese confortati, e quanto in quella militar licenza poterono dal sacco la difesero. E perchè eglino erano come certi che 'l conte verrebbe alla recuperazione d'essa, con ogn' industria di aver nelle mani i luoghi forti s'ingegnarono; e quelli che non poterono avere, con fossi e sbarrate dalla terra separavano, acciocchè al nimico fusse difficile il passar dentro.

Il conte Francesco era con le genti sue a Tenna, e sentita questa novella, prima la giudicò vana, dipoi da più certi avvisi

conosciuta la verità, volle con la celerità la pristina negligenza superare. E benchè tutt'i suoi capi dell'esercito lo consigliassero, che lasciata l'impresa di Verona e di Brescia se n'andasse a Vicenza, per non essere dimorando quivi assediati dagl'inimici, non volle acconsentirvi, ma volle tentare la fortuna di ricuperar quella città, e voltosi nel mezzo di queste sospensioni d'animo ai Provveditori Veneziani, ed a Bernardetto de'Medici, il quale per i Fiorentini era appresso di lui commissario, promise loro la certa recuperazione, se una delle rocche gli aspettava. Fatte adunque ordinare le sue genti, con massima celerità n'andò verso Verona. Alla vista del quale credette Niccolò, ch'egli come da' suoi era stato consigliato se n'andasse a Vicenza; ma veduto dipoi volgere alla terra le genti, ed indirizzarsi verso la rocca di S. Felice, si volle ordinare alla difesa. Ma non fu a tempo, perchè le sbarre alla rocca non erano fatte, ed i soldati per l'avarizia della preda e delle taglie erano divisi; nè potette unirgli sì tosto, che potessero ovviare alle genti del conte, ch'elle non si accostassero alla fortezza, e per quella scen-

Anno 1439

Digitized by Google

Anno 1439 dessero nella città, la quale ricuperarono felicemente con vergogna di Niccolò, e danno delle sue genti; il quale insieme col marchese di Mantova prima nella cittadella, dipoi per campagna a Mantova si rifuggirono. Dove ragunate le reliquie delle loro genti ch' erano salvate, con l' altre ch' erano all' assedio di Brescia si congiunsero. Fu pertanto Verona in quattro dì dallo esercito ducale acquistata e perduta. Il conte dopo questa vittoria, sendo già verno, ed il freddo grande, poichè ebbe con molta difficoltà mandate vettovaglie in Brescia, n' andò alle stanze in Verona, ed ordinò che a Torboli si facessero la vernata alcune galee, per poter essere a primavera in modo per terra e per acqua gagliardo, che Brescia si potesse al tutto liberare.

Il duca veduta la guerra per il tempo ferma, e troncagli la speranza ch' egli aveva avuta d' occupar Verona e Brescia, e come di tutto n' erano cagione i danari ed i consigli de' Fiorentini, e come quelli nè per ingiuria che dai Veneziani avessero ricevuta, s' erano potuti dalla loro amicizia alienare, nè per promesse ch' egli avesse lo-

ro fatte, se gli era potuti guadagnare, deliberò, acciocchè quelli sentissero più dappresso i frutti de' semi loro, di assaltare la Toscana; a che fu dai fuorusciti Fiorentini e da Niccolò confortato. Questo lo muoveva il desiderio che aveva d'acquistare gli stati di Braccio, e cacciare il conte dalla Marca; quelli erano dalla volontà di tornare nella loro patria spinti, e ciascuno aveva mosso il duca con ragioni opportune, e conformi al desiderio suo. Niccolò gli mostrava come ei poteva mandarlo in Toscana, e tenere assediata Brescia, per essere signore del lago, ed avere i luoghi di terra forti e ben muniti, e restargli capitani e gente da potere opporsi al conte, quando voles e fare altra impresa; ma che e' non era ragionevole la facesse senza liberar Brescia, ed a liberarla era impossibile; in modo che veniva a far guerra in Toscana, ed a non lasciare l'impresa di Lombardia. Mostravali ancora che i Fiorentini erano necessitati subito che lo vedevano in Toscana a richiamare il conte o perdersi; e qualunque l'una di queste cose seguiva, ne risultava la vittoria. I fuorusciti affermavano essere impossibile, se Niccolò con l'eser-

Anno 1440

Anno 1440 cito s'accostava a Firenze, che quel popolo, stracco dalle gravezze e dalla insolenza dei potenti, non pigliasse l' armi contra di loro. Mostravangli l' accostarsi a Firenze esser facile, promettendogli la via del Casentino aperta, per l' amicizia che messer Rinaldo teneva con quel conte, tantochè il duca per se prima voltovi, tanto più per le persuasioni di questi fu in fare quella impresa confermato. I Veneziani dall'altra parte, con tuttochè il verno fusse aspro, non mancavano di sollicitare il conte a soccorrere con tutto l'esercito Brescia. La qual cosa il conte negava potersi in quelli tempi fare, ma che si doveva aspettare la stagione nuova, e in quel tanto mettere in ordine l'armata, e dipoi per acqua e per terra soccorrerla. Donde i Veneziani stavano di mala voglia, ed erano lenti a ogni provvisione, talmente che nell'esercito loro erano assai genti mancate.

Di tutte queste cose fatti certi i Fiorentini si spaventarono; veggendosi venir la guerra addosso, ed in Lombardia non si esser fatto molto profitto. Nè davano loro meno affanno i sospetti ch' eglino avevano delle genti della Chiesa, non perchè il Pa-

Digitized by Google

pa fusse loro nimico, ma perchè vedevano quelle armi più ubbidire al Patriarca loro inimicissimo, che al Papa. Fu Gio. Vitelleschi Cornetano, prima Notaio Apostolico, dipoi Vescovo di Recanati, appresso Patriarca Alessandrino; ma diventato in ultimo Cardinale, fu Cardinale Fiorentino nominato. Era costui animoso ed astuto, e perciò seppe tanto operare, che dal Papa fu grandemente amato, e da lui preposto agli eserciti della Chiesa, e di tutte l'imprese che il Papa in Toscana, in Romagna, nel Regno ed a Roma fece, ne fu capitano. Ondechè prese tanta autorità nelle genti e nel Papa, che questo temeva a comandargli, e le genti a lui solo e non ad altri ubbidivano. Trovandosi pertanto questo Cardinale con le genti in Roma, quando venne la fama che Niccolò voleva passare in Toscana, si raddoppiò ai Fiorentini la paura, per essere stato quel Cardinale, poichè messer Rinaldo fu cacciato, sempre a quello Stato nimico, veggendo che gli accordi fatti in Firenze tra le parti per suo mezzo non erano stati osservati, anzi con pregiudizio di messer Rinaldo maneggiati, sendo stato cagione che posasse l'armi, e desse comodità ai

Anno 1440

Digitized by Google

Anno 1440 nimici di cacciarlo. Tantochè ai principi del governo pareva, che il tempo fusse venuto da ristorar messer Rinaldo de' danni, se con Niccolò, venendo quello in Toscana, s'accozzava. E tantopiù ne dubitavano, parendo loro la partita di Niccolò di Lombardia importuna, lasciando una impresa quasi vinta, per entrare in una al tutto dubbia: il che non credevano senza qualche nuova intelligenza o nascoso inganno facesse. Di questo loro sospetto avevano avvertito il Papa, il quale aveva già conosciuto l'error suo, per aver dato] ad altri troppa autorità.

Ma mentre che i Fiorentini stavano così sospesi, la fortuna mostrò loro la via come si potessero del Patriarca assicurare. Teneva quella Repubblica in tutt' i luoghi diligenti esploratori di quelli che portavano lettere, per iscuoprire se alcuno contra lo stato loro alcuna cosa ordinasse. Occorse che a Montepulciano furono prese lettere, le quali il Patriarca scriveva senza consenso del Pontefice a Niccolò Piccinino, le quali subito il magistrato preposto alla guerra presentò al Papa. E benchè le fussero scritte con non consueti caratteri, ed il

senso di loro implicato in modo, che non se ne potesse trarre alcuno specificato sentimento, nondimeno questa oscurità con la pratica del nimico mise tanto spavento nel Pontefice, che deliberò di assicurarsene; e la cura di questa impresa ad Antonio Rido da Padova, il quale era alla guardia del castello di Roma preposto, dette. Costui come ebbe la commissione, parato a ubbidire, che venisse l'occasione aspettava. Aveva il Patriarca deliberato passare in Toscana, e volendo il dì seguente partire di Roma significò al castellano, che la mattina fusse sopra il ponte del castello, perchè passando gli voleva d' alcuna cosa ragionare. Parve ad Antonio che l'occasione fusse venuta, ed ordinò a' suoi quello dovessero fare, e al tempo aspettò il Patriarca sopra il ponte, che propinquo alla rocca per fortezza di quella si può secondo la necessità levare e porre; e come il Patriarca fu sopra quello, avendolo prima col ragionamento fermo, fece cenno a' suoi che alzassero il ponte; tantochè il Patriarca in un tratto si trovò di comandatore di esercito prigione di un castellano. Le genti ch'erano seco prima romoreggiarono, dipoi

Anno 1440

Digitized by Google

Anno 1440 intesa la volontà del Papa si quietarono ; Ma il castellano confortando con umane parole il Patriarca, e dandogli speranza di bene, gli rispose: Che gli uomini grandi non si pigliavano per lasciarli, e quelli che meritavano d'esser presi, non meritavano d'esser lasciati; e così poco dipoi morì in carcere; ed il Papa alle sue genti Lodovico patriarca d'Aquileja prepose. E non avendo mai voluto per l'addietro nelle guerre della lega e del duca implicarsi, fu allora contento intervenirvi, e promise esser presto per la difesa di Toscana con quattro mila cavalli e due mila fanti.

Liberati i Fiorentini da quella paura, restava loro il timore di Niccolò e della confusione delle cose di Lombardia, per i dispareri erano tra i Veneziani ed il conte; i quali per intendergli meglio mandarono Neri di Gino Capponi e messer Giuliano Davanzati a Vinegia, a' quali commisero che fermassero, come l'anno futuro s'avesse a maneggiare la guerra, ed a Neri imposero che intesa l'opinione dei Veneziani se ne andasse dal conte per intendere la sua, e persuaderlo a quelle cose, che alla salute della lega fussero necessarie. Non era-

no ancora questi ambasciatori a Ferrara, ch' eglino intesero Niccolò Piccinino con sei mila cavalli aver passato il Pò; il che fece affrettare loro il cammino, e giunti a Vinegia trovarono quella Signoría tutta volta a volere, che Brescia senza aspettare altro tempo si soccorresse, perchè quella città non poteva aspettare il soccorso al tempo nuovo, nè che si fusse fabbricata l' armata, ma non veggendo altri ajuti s' arrenderebbe al nimico, il che farebbe al tutto vittorioso il duca, ed a loro perdere tutto lo stato di terra. Per la qual cosa Neri andò a Verona per udire il conte, e quello che all' incontro allegava, il quale gli dimostrò con assai ragioni, il cavalcare in quelli tempi verso Brescia essere inutile per allora, e dannoso per l' impresa futura; perchè rispetto al tempo ed al sito, a Brescia non si farebbe frutto alcuno, ma solo si disordinerebbero e affaticherebbero le sue genti, in modo che venuto il tempo nuovo ed atto alle faccende, sarebbe necessitato con l' esercito tornare a Verona per provvedersi delle cose consumate il verno, e necessarie per la futura state; dimanierachè tutto il tempo atto alla guerra in andare e tornare si consu-

Anno 1440

Digitized by Google

Anno 1440 merebbe. Erano col conte a Verona mandati a praticar queste cose messer Orsatto Justiniani, e messer Giovanni Pisani. Con questi dopo molte dispute si conchiuse, che i Veneziani per l' anno nuovo dessero al conte ottantamila ducati, ed all' altre loro genti ducati quaranta per lancia, e che si sollecitasse d' uscire fuora con tutto l' esercito, e si assalisse il duca; acciocchè per timore delle cose sue facesse tornare Niccolò in Lombardia. Dopo la quale conclusione se ne tornarono a Vinegia. I Veneziani perchè la somma del danaro era grande, a ogni cosa pigramente provvedevano.

Niccolò Piccinino in questo mezzo seguitava il suo viaggio, e già era giunto in Romagna, e aveva operato tanto coi figliuoli di messer Pandolfo Malatesti, che lasciati i Veneziani s' erano accostati al duca. Questa cosa dispiacque a Vinegia, ma molto più a Firenze, perchè credevano per quella via poter fare resistenza a Niccolò. Ma veduti i Malatesti ribellati si sbigottirono, massimamente perchè temevano che Pietrogiampagolo Orsino loro capitano, il quale si trovava nelle terre de' Malatesti, non fusse svaligiato, e rimanere disarmati. Questa no-

vella medesimamente sbigottì il conte, perchè temeva di non perdere la Marca, passando Niccolò in Toscana; e disposto di andare a soccorrere la casa sua se ne venne a Vinegia, e intromesso al Principe mostrò, come la passata sua in Toscana era utile alla lega; perchè la guerra s' aveva a fare dov' era l'esercito ed il capitano del nimico, non dove erano le terre e le guardie sue; perchè vinto l' esercito è vinta la guerra, ma vinte le terre, e lasciando intero l'esercito, diventa molte volte la guerra più viva; affermando la Marca e la Toscana esser perdute, se a Niccolò non si faceva gagliarda opposizione, le quali perdute non aveva rimedio la Lombardia; ma, quando l' avesse rimedio, non intendeva d'abbandonare i suoi sudditi ed i suoi amici, e ch'era passato in Lombardia signore, e non voleva partirsene condottiere. A questo fu replicato dal Principe, com' egli era cosa manifesta, che s'egli non solamente partisse di Lombardia, ma con l'esercito ripassasse il Pò, che tutto lo stato loro di terra si perderebbe, e loro non erano per ispendere più alcuna cosa per difenderlo; perchè non è savio colui che tenta difendere

Anno 1440

Anno una cosa che s'abbia a perdere in ogni mo-
1440 do; ed è minore infamia e meno danno perdere gli stati solo, che gli stati, e li danari. E quando la perdita delle cose loro seguisse, si vedrebbe allora quanto importa la riputazione de' Veneziani a mantenere la Toscana e la Romagna. E però erano al tutto contrarj alla sua opinione, perchè credevano che chi vincesse in Lombardia, vincerebbe in ogni altro luogo; ed il vincere era facile, rimanendo lo stato al duca per la partita di Niccolò debile, in modo che prima si poteva far rovinare, ch'egli avesse o potuto rivocar Niccolò o provvedersi d' altri rimedj. E che chi esaminasse ogni cosa saviamente, vedrebbe il duca non aver mandato Niccolò in Toscana per altro, che per levare il conte da queste imprese, e la guerra ch' egli ha in casa, farla altrove. Dimodochè andandogli dietro il conte, se prima non vegga una estrema necessità, si verrà a adempire i disegni suoi, e farlo della sua intenzione godere; ma se essi manterranno le genti in Lombardia, ed in Toscana si provvegga come si può, ei s'avvedrà tardi del suo malvagio partito, ed in tempo ch' egli avrà

Digitized by Google

senza rimedio perduto in Lombardia, e non vinto in Toscana. Detta adunque e replicata da ciascuno la sua opinione si conchiuse, che si stesse a veder qualche giorno, per vedere questo accordo de' Malatesti con Niccolò quello partorisse, e se di Pierogiampagolo i Fiorentini si potevano valere, e se il Papa andava di buone gambe con la lega, come gli aveva promesso. Fatta questa conclusione, pochi giorni appresso furono certificati, i Malatesti aver fatto quello accordo più per timore che per alcuna malvagia cagione, e Pierogiampagolo con le sue genti esserne ito verso Toscana, ed il Papa essere di miglior voglia per ajutar la lega che prima. I quali avvisi fecero fermar l'animo al Conte, e fu contento rimanere in Lombardia, e Neri Capponi tornasse a Firenze con mille de' suoi cavalli, e con cinquecento degli altri. E se pure le cose procedessero in modo in Toscana, che l'opera del conte vi fusse necessaria, che si scrivesse, e che allora il conte senz' alcun rispetto si partisse. Arrivò pertanto Neri con queste genti in Firenze d' aprile, ed il medesimo dì giunse Giampagolo.

Anno 1440

Niccolò Piccinino in questo mezzo ferme

Digitized by Google

Anno le cose di Romagna disegnava di scendere
1440 in Toscana, e volendo passare per l' Alpi di S. Benedetto, e per la valle di Montone, trovò quelli luoghi per la virtù di Niccolò da Pisa in modo guardati, che giudicò che vano sarebbe da quella parte ogni suo sforzo. E perchè i Fiorentini in questo assalto subito erano mal provvisti e di soldati, e di capi, avevano ai passi di quell' Alpi mandati più loro cittadini con fanterie di subito fatte a guardargli; tra i quali fu messer Bartolommeo Orlandini cavaliere, al quale fu in guardia il castel di Marradi, e il passo di quelle Alpi consegnato. Non avendo dunque Niccolò Piccinino giudicato poter superare il passo di S. Benedetto per la virtù di chi lo guardava, giudicò di poter vincere quello di Marradi per la viltà di chi l'aveva a difendere. E' Marradi un castello posto a piè dell'Alpi che dividono la Toscana dalla Romagna; ma da quella parte che guarda verso Romagna, e nel principio di Val di Lamona, benchè sia senza mura, nondimeno il fiume, i monti e gli abitatori lo fanno forte, perchè gli uomini sono armigeri e fedeli, ed il fiume in modo ha roso il terreno, e ha sì alte le grotte sue, che a ve-

nirvi di verso la valle è impossibile, qualunque volta un piccol ponte che è sopra il fiume fusse difeso, e dalle parti dei monti sono le ripe sì aspre, che rendono quel sito sicurissimo. Nondimeno la viltà di messer Bartolommeo rendè e quelli uomini vili, e quel sito debolissimo. Perchè non prima ci sentì il rumor delle genti nimiche, che lasciato ogni cosa in abbandono, con tutti i suoi se ne fuggì, nè si fermò prima che al Borgo a San Lorenzo. Niccolò entrato nei luoghi abbandonati, pieno di maraviglia che non fussero difesi, e d'allegrezza d'avergli acquistati, scese in Mugello, dove occupò alcune castella, ed a Pulicciano fermò il suo esercito, donde scorreva tutto il paese in fino ai monti di Fiesole; e fu tanto audace che passò Arno, e infino a tre miglia propinquo a Firenze predò e scorse ogni cosa.

Anno 1440

I Fiorentini dall'altra parte non si sbigottirono e prima che ogni altra cosa attesero a tener fermo il governo, del quale potevano poco dubitare per la benivolenza che Cosimo aveva nel popolo, e per aver ristretti i primi magistrati tra pochi potenti, i quali con la severità loro tenevano fermo, se pure alcuno vi fusse stato mal contento

Anno o di nuove cose desideroso. Sapevano an-
1440 cora per gli accordi fatti in Lombardia, con quali forze tornava Neri, e dal Papa aspettavano le genti sue; la quale speranza infino alla tornata di Neri li tenne vivi; il quale trovata la città in questi disordini e paure, deliberò uscire in campagna, e frenare in parte Niccolò che liberamente non saccheggiasse il paese; e fatto testa di più fanti tutti del popolo, con quella cavalleria si trovavano uscì fuora, e riprese Remole che tenevano i nimici, dove accampatosi proibiva a Niccolò lo scorrere, ed ai cittadini dava speranza di levargli il nimico d' intorno. Niccolò, veduto come i Fiorentini quando erano spogliati di genti non avevano fatto alcun movimento, e inteso con quanta sicurtà in quella città si stava, gli pareva in vano consumare il tempo, e deliberò fare altre imprese, acciocchè i Fiorentini avessero cagione di mandargli dietro le genti, e dargli occasione di venire alla giornata, la qual vincendo pensava, che ogni altra cosa gli succedesse prospera.

Era nell' esercito di Niccolò Francesco conte di Poppi, il quale si era, come i nimici furono in Mugello, ribellato dai Fio-

Digitized by Google

rentini, con i quali era in lega. E benchè prima i Fiorentini ne dubitassero, per farselo coi beneficj amico gli accrebbero la provvisione, e sopra tutte le loro terre á lui convicine lo fecero commissario. Nondimeno tanto può negli uomini l' amor della parte che alcuno beneficio nè alcuna paura gli potè far dimenticare l' affezione portava a messer Rinaldo, ed agli altri che nello stato primo governavano; tantochè subito ch' egli intese Niccolò esser propinquo, s' accostò con lui, e con ogni sollecitudine lo confortava scostarsi dalla città, ed a passare in Casentino, mostrandogli la fortezza del paese, e con quale sicurtà poteva di quivi tenere stretti i nimici. Prese pertanto Niccolò questo consiglio e giunto in Casentino occupò Romena e Bibbiena; dipoi pose il campo a Castel S. Niccolò. E' questo castello posto a piè dell'Alpi che dividono il Casentino dal Val d'Arno, e per essere in luogo assai rilevato, e dentrovi sufficienti guardie, fu difficile la sua espugnazione, ancorachè Niccolò continuamente con briccole e simili artiglierie lo combattesse. Era durato questo assedio più di venti giorni, fra'l qual tempo i Fiorentini avevano le loro genti raccoz-

Anno 1440

Anno zate, e di già avevano sotto più condottieri
1440 tremila cavalli a Fegghine ragunati, governati da Pierogiampagolo capitano, e da Neri Capponi e Bernardo de' Medici commissarj. A costoro vennero quattro mandati da castel S. Niccolò a pregarli dovessero dare loro soccorso. I commissarj esaminato il sito vedevano non gli poter soccorrere, se non per l'Alpi che venivano di Val d'Arno, la sommità delle quali poteva essere occupata prima dal nimico che da loro, per avere a fare più corto cammino; e per non potersi la loro venuta celare; in modo che s' andava a tentare una cosa da non riuscire, e poterne seguire la rovina delle genti loro. Dondechè i commissarj lodarono la fede di quelli, e commisero loro che quando non potessero più difendersi si arrendessero. Prese adunque Niccolò questo castello dopo trentadue giorni che v' era ito col campo, e tanto tempo perduto per sì poco acquisto fu della rovina della sua impresa buona parte cagione; perchè se e' si manteneva con le genti d'intorno a Firenze, faceva che chi governava quella città non poteva se non con rispetto strignere i cittadini a far danari, e con più difficoltà ragunavano le genti,

Digitized by Google

e facevano ogni altra provvisione, avendo il Anno
nimico addosso che discosto; e avrebbero 1440
molti avuto animo a muovere qualche accordo per assicurarsi di Niccolò con la pace, veggendo la guerra fusse per durare. Ma la voglia che il conte di Poppi aveva di vendicarsi contra quelli castellani stati lungo tempo suoi nimici, gli fece dar quel consiglio, e Niccolò per soddisfargli lo prese, il che fu la rovina dell'uno e dell'altro. E rade volte accade che le particolari passioni non nuochino all' universali comodità. Niccolò seguitando la vittoria prese Rassina e Chiusi. In queste parti il conte di Poppi lo persuadeva a fermarsi, mostrando come poteva distender le sue genti fra Chiusi, e Caprese, e la Pieve, e veniva a esser signore dell' Alpi, e potere a sua posta in Casentino, e in Val d'Arno, e in Val di Chiana, e in Val di Tevere scendere, ed esser presto a ogni moto che facessero i nimici. Ma Niccolò considerata l' asprezza dei luoghi gli disse, che i suoi cavalli non mangiavano sassi, e n'andò al Borgo a S. Sepolcro, dove amichevolmente fu ricevuto; dal qual luogo tentò gli animi di quelli di Città di Castello, i quali per esser amici ai Fiorentini

Anno 1440 non l'udirono. E desiderando egli aver i Perugini a sua devozione, con quaranta cavalli se n'andò a Perugia, dove fu ricevuto (sendo loro cittadino) amorevolmente. Ma in pochi giorni vi diventò sospetto, e tentò col Legato, e coi Perugini più cose, e non gliene successe niuna, tantochè ricevuto da loro ottomila ducati se ne tornò all'esercito. Di quivi tenne pratica in Cortona per torla ai Fiorentini, e per essersi scoperta la cosa prima che 'l tempo fusse, diventarono i disegni suoi vani. Era trai primi cittadini di quella città Bartolommeo di Senso. Costui andando la sera per ordine del capitano alla guardia d' una porta, gli fu da uno del contado suo amico fatto intendere, che non vi andasse, se voleva non esservi morto. Volle intendere Bartolommeo il fondamento della cosa, e trovò l'ordin del trattato che si teneva con Niccolò; il che Bartolommeo per ordine al capitano rivelò, il quale assicuratosi dei capi della congiura, e raddoppiate le guardie alle porte, aspettò secondo l'ordine dato che Niccolò venisse; il quale venne di notte al tempo ordinato, e trovandosi scoperto se ne tornò agli alloggiamenti suoi.

Digitized by Google

Mentre che queste cose in questa maniera in Toscana si travagliavano, e con poco acquisto per le genti del duca, in Lombardia non erano quiete, ma con perdita e danno suo. Perchè il conte Francesco, come prima lo consentì il tempo, uscì con l'esercito suo in campagna; e perchè i Veneziani avevano la loro armata del lago instaurata, volle il conte prima ch'ogni cosa insignorirsi dell'acque, e cacciare il duca dal lago, giudicando, fatto questo, che l'altre cose gli sariano facili. Assaltò pertanto con l'armata de' Veneziani quella del duca, e la ruppe, e con le genti di terra le castella che a lui ubbidivano prese; tantochè l'altre genti Ducali, che per terra strignevano Brescia, intesa quella rovina s' allargarono, e così Brescia dopo tre anni ch'era stata assediata, dall'assedio fu libera. Appresso a questa vittoria il conte andò a trovare i nimici che s'erano ridotti a Soncino, castello posto in sul fiume dell' Oglio, e quelli diloggiò, e gli fece ritirare a Cremona, dove il duca fece testa, e da quella parte i suoi stati difendeva. Ma strignendolo più l'uno dì che l'altro il conte, e dubitando non perdere o tutto, o gran

Anno 1440

Anno 1440 parte degli stati suoi, conobbe la malvagità del partito da lui preso di mandar Niccolò in Toscana; e per riccorreggere l'errore scrisse a Niccolò in quali termini si trovava, e dove erano condotte le sue imprese: pertanto il più presto potesse, lasciata la Toscana, se ne tornasse in Lombardia.

I Fiorentini in questo mezzo sotto i loro Commissarj avevano ragunate le lor genti con quelle del Papa, ed avevano fatto alto ad Anghiari, castello posto nelle radici dei monti che dividono Val di Tevere da Val di Chiana, discosto dal Borgo San Sepolcro quattro miglia, via piana, ed i campi atti a ricevere cavalli, e maneggiarvisi guerra. E perchè eglino avevano notizia delle vittorie del conte, e della rivocazione di Niccolò, giudicarono con la spada dentro e senza polvere avere vinta quella guerra; e perciò ai Commissarj scrissero che s'astenessero dalla giornata, perchè Niccolò non poteva molti giorni stare in Toscana. Questa commissione venne a notizia di Niccolò, e veggendo la necessità del partirsi, per non lasciar cosa alcuna intentata, deliberò fare la giornata, pen-

sando di trovare i nimici sprovveduti, e col pensiero alieno dalla zuffa. A che era confortato da messer Rinaldo dal conte di Poppi, e dagli altri fuorusciti Fiorentini, i quali la loro manifesta rovina conoscevano, se Niccolò si partiva; ma venendo a giornata credevano, o poter vincere l'impresa, o perderla onorevolmente. Fatta adunque questa deliberazione mosse l' esercito donde era, tra città di castello, ed il Borgo, e venuto al Borgo senza che i nimici se n' accorgessero, trasse di quella terra due mila uomini, i quali confidando nella virtù del capitano, e nelle promesse sue; desiderosi di predare, lo seguirono.

Anno 1440

Drizzatosi adunque Niccolò con le schiere in battaglia verso Anghiari, era già loro propinquo a meno di due miglia, quando da Micheletto Attendulo fu veduto un gran polverio, ed accortosi come gli erano i nimici, gridò all'arme. Il tumulto nel campo de' Fiorentini fu grande, perchè campeggiando quelli eserciti per l' ordinario senz'alcuna disciplina, vi s'era aggiunta la negligenza, per parer loro avere il nimico discosto, e più disposto alla fuga che alla zuffa; in modo che ciascuno era disarmato,

Anno 1440 di lungi dagli alloggiamenti, ed in quel luogo dove la volontà, o per fuggire il caldo ch'era grande, o per seguire alcun suo diletto, l'avea tirato. Pure fu tanta la diligenza de' Commissarj e del capitano, che avanti fussero arrivati i nimici, erano a cavallo, ed ordinati a poter resistere all' impeto suo. E come Micheletto fu il primo a scoprir il nemico, così fu il primo a incontrarlo armato, e corse con le sue genti sopra il ponte del fiume che attraversa la strada, non molto lontano da Anghiari. E perchè davanti alla venuta del nimico, Pierogiampagolo aveva fatto spianar le fosse che circondano la strada, ch'è tra il ponte e Anghiari, sendosi posto Micheletto all' incontro del ponte, Simoncino condottiere della Chiesa col Legato si misero da man destra, e da sinistra i Commissarj Fiorentini con Pierogiampagolo loro capitano, e le fanterie disposero da ogni parte su per la riva del fiume. Non restava pertanto agli nimici altra via aperta ad andare a trovare gli avversarj loro, che la dritta del ponte, nè i Fiorentini avevano altrove ch'al ponte a combattere, eccetto che alle fanterie loro avevano ordinato,

che se le fanterie nimiche uscivano di strada per essere a' fianchi dalle loro genti d' armi, con le balestre le combattessero, acciocchè quelle non potessero ferire per fianco i loro cavalli, che passassero il ponte. Furono pertanto le prime genti che comparsero da Micheletto gagliardamente sostenute, e non che altro da quello ributtate; ma sopravvenendo Astorre e Francesco Piccinino con gente eletta, con tal impeto in Micheletto percossero, che gli tolsero il ponte, e lo spinsero per sino al cominciar dell'erta, che sale al Borgo d'Anghiari; dipoi furono ributtati e respinti fuori del ponte da quelli che dai fianchi gli assalirono. Durò questa zuffa due ore, che ora Niccolò, ora le genti Fiorentine erano signori del ponte. E benchè le zuffa fosse sopra il ponte, pari, nondimeno e di là e di quà dal ponte con disavvantaggio grande di Niccolò si combatteva; perchè quando le genti di Niccolò passavano il ponte, trovavano i nimici grossi, che per le spianate fatte si potevano maneggiare, e quelli che erano stracchi potevano dai freschi esser soccorsi. Ma quando le genti Fiorentine lo

Anno 1440

Anno 1440 passavano, non poteva comodamente Niccolò rinfrescare i suoi, per esser angustiato dalle fosse e dagli argini che fasciavano la strada, come intervene, perchè molte volte le genti di Niccolò vinsero il ponte e sempre dalle genti fresche degli avversarj furono rispinte indietro. Ma come il ponte dai Fiorentini fu vinto; talmentechè le loro genti entrarono nella strada, non sendo a tempo Niccolò per la furia di chi veniva e per la incomodità del sito a rinfrescare i suoi, in modo quelli davanti con quelli di dietro si mischiorono, che l'uno disordinò l'altro, e tutto l'esercito fu costretto mettersi in volta, e ciascuno senza alcun rispetto si rifuggì verso il Borgo. I soldati Fiorentini attesero alla preda, la quale fu di prigioni, d'arnesi e di cavalli grandissima; perchè con Niccolò non rifuggirono salvi mille cavalli. I Borghigiani, i quali avevano seguitato Niccolò per predare, di predatori divennero preda, e furono presi tutti e taglieggiati, l'insegne ed i carriaggi furono tolti. E fu la vittoria molto più utile per la Toscana, che dannosa per il duca; perchè se i Fiorentini perdevano la

giornata, la Toscana era sua; e perdendo Anno quello, non perdè altro che l'armi ed i ca- 1440 valli del suo esercito, i quali con non molti danari si poterono ricuperare. Nè furono mai tempi, che la guerra che si faceva ne' paesi d'altri, fusse meno pericolosa per chi la faceva, che in quelli. Ed in tanta rotta e in sì lunga zuffa che durò dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì altri che un uomo, il quale non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto espirò. Con tanta sicurtà allora gli uomini combattevano, perchè sendo tutti a cavallo, e coperti d'arme, e sicuri dalla morte, qualunque volta e' si arrendevano, non ci era cagione perchè dovessero morire: difendendogli nel combattere l'armi, e quando e' non potevano più combattere, l'arrendersi.

E' questa zuffa, per le cose seguite combattendo e poi, esempio grande dell'infelicità di queste guerre; perchè vinti i nimici e ridutto Niccolò nel Borgo, i Commissarj volevano seguirlo, ed in quel luogo assediarlo per aver la vittoria intera; ma da alcuno condottiere o soldato non furono vo-

Anno 1440 luti ubbidire, dicendo voler riporre la preda, e medicare i feriti. E quello ch'è più notabile, fu che l'altro dì a mezzo giorno senza licenza o rispetto o di commissario o di capitano n'andarono ad Arezzo, e quivi lasciata la preda, ad Anghiari ritornarono. Cosa tanto contra ogni lodevol ordine e militare disciplina, che ogni reliquia di qualunque ordinato esercito arebbe facilmente e meritamente potuto lor torre quella vittoria, ch'eglino avevano immeritamente acquistata. Oltra di questo volendo i commissarj che ritenessero gli uomini d'arme presi per torre occasione al nimico di rifarsi, contra la volontà loro gli liberarono. Cose tutte da maravigliarsi, come in uno esercito così fatto fusse tanta virtù che sapesse vincere, e come nell'inimico fosse tanta viltà che da sì disordinate genti potesse esser vinto. Nell'andar dunque e nel tornare che fecero le genti, Fiorentine d'Arezzo, Niccolò ebbe tempo a partirsi con le sue genti dal Borgo, e n'andò verso Romagna; col quale ancora i ribelli Fiorentini si fuggirono, i quali vedutasi mancata ogni speranza di tornare a Firenze, in più

parti, in Italia e fuora, secondo la comodità di ciascuno, si divisero. Dei quali messer Rinaldo elesse la sua abitazione ad Ancona, e per guadagnarsi la celeste patria, poichè egli aveva perduta la terrestre, se n'andò al sepolcro di Cristo; donde tornato nel celebrar le nozze di una sua figliuola, sendo a mensa, di subito morì. E fugli in questo la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del suo esilio lo fece morire. Uomo veramente in ogni fortuna onorato, ma più ancora stato sarebbe, se la natura l'avesse in una città unita fatto nascere; perchè molte sue qualità in una città divisa l'offesero che in una unita l'avrebbero premiato. I Commissarj adunque tornate le genti loro d'Arezzo e partito Niccolò, si presentarono al Borgo. I Borghesi volevano darsi ai Fiorentini, e quelli ricusavano di pigliarli, e nel trattare questi accordi il Legato del Pontefice insospettì dei Commissarj che non volessero quella terra occupare alla Chiesa: Tantochè vennero insieme a parole ingiuriose, e sarebbe seguito tra le genti Fiorentine e le Ecclesiastiche disordine, se la pratica

Anno 1440

Anno fusse ita molto in lunga; ma perchè ella 1440 ebbe il fine che voleva il Legato, ogni cosa si pacificò.

Mentre che le cose del Borgo si travagliavano, s'intese Niccolò Piccinino essere ito verso Roma, ed altri avvisi, dicevano verso la Marca; donde parve al Legato, ed alle genti Sforzesche d'andar verso Perugia, per sovvenire o alla Marca, o a Roma, dove Niccolò si fusse volto, e con quelle andasse Bernardo de' Medici, e Neri con le genti Fiorentine n'andasse all'acquisto del Casentino. Fatta questa deliberazione, Neri n' andò a campo a Rassina, e quella prese, e col medesimo impeto prese Bibbiena, Pratovecchio, e Romena, e di quivi pose il campo a Poppi, e da due parti lo cinse, una nel piano di Certomondo, l'altra sopra il colle che passa a Fronzole. Quel conte vedutosi abbandonato da Dio, e dagli uomini, s'era rinchiuso in Poppi, non perch'egli sperasse di potere avere alcuno ajuto, ma per fare lo accordo, se poteva, meno dannoso. Stringendolo pertanto Neri, egli dimandò patti, e trovogli tali, quali in quel tempo egli po-

teva sperare, di salvare se, suoi figliuoli e cose che ne poteva portare, e la terra e lo stato cedere ai Fiorentini. E quando e' capitolarono, discese sopra il ponte di Arno che passa a piè della terra, e tutto doloroso ed afflitto disse a Neri: Se io avessi bene misurato la fortuna mia, e la potenza vostra, io vorrei ora amico a rallegrarmi con voi della vostra vittoria; non nimico a supplicarvi che fusse meno grave la mia rovina. La presente sorte com'ella è a voi magnifica e lieta, così è a me dolente e misera. Io ebbi cavalli, armi, sudditi, stato e ricchezze; che maraviglia è se mal volentieri le lasciò? Ma se voi volete e potete comandare a tutta la Toscana, di necessità conviene che noi altri vi ubbidiamo; e se io non avessi fatto questo errore, la mia fortuna non sarebbe stata conosciuta, e la vostra liberalità non si potrebbe conoscere; perchè se voi mi conserverete, darete al mondo uno eterno esempio della vostra clemenza. Vinca pertanto la pietà vostra il fallo mio, e lasciate almeno questa sola casa al disceso di coloro, da' quali i padri vostri hanno innumerabili be-

Anno 1440

Anno nefícj ricevuti. Al quale Neri rispose, co-
1440 me l'avere sperato troppo in quelli che potevano poco, l'aveva fatto in modo contra la Repubblica di Firenze errare, che aggiuntovi le condizioni de'presenti tempi era necessario cedesse tutte le cose sue, e quelli luoghi nimico ai Fiorentini abbandonasse, che loro amico non aveva voluto tenere, perchè egli aveva dato di se tale esempio, che non poteva essere nutrito, dove in ogni variazione di fortuna e' potesse a quella Repubblica nuocere; perchè non lui, ma gli stati suoi si temevano. Ma che se nella Magna e' potesse esser principe, quella città lo desidererebbe, e per amor di quelli suoi antichi ch'egli allegava lo favorirebbe. A questo il conte tutto sdegnato rispose che vorrebbe i Fiorentini molto più discosto vedere; e così lasciato ogni amorevole ragionamento, il conte non veggendo altro rimedio cedè la terra e tutte le sue ragioni ai Fiorentini, e con tutte le sue robe insieme con la moglie e co'figliuoli piangendo si partì, dolendosi d'aver perduto uno stato che i padri suoi per quattrocento anni avevano posseduto. Queste

vittorie tutte, come s'intesero in Firenze, furono da' principi del governo e da quel popolo con maraviglliosa allegrezza ricevute. E perchè Bernardetto de' Medici trovò esser vano che Niccolò fusse ito verso la Marca o a Roma, se ne tornò con le genti dov'era Neri, e insieme tornati a Firenze, furono loro deliberati tutti quelli onori, quali secondo l'ordine della città ai loro vittoriosi cittadini si possono deliberar maggiori; e da Signori, e da' capitani di parte, e dipoi da tutta la città furono a uso dei Trionfanti ricevuti.

Anno 1440

Fine del Tomo Secondo.

Digitized by Google

CATALOGO

Degli Associati.

Sig. Angelo Giordani di Chiozza
Ambrosio Bergonzi
Antonio Rè
Angelo Baseggio
Alessandro Rossi)
Antonio Torre) di Palma
Antonio Bressani)
Angelo Bouchard di Bologna
Alessandro Paroli di Ferrara
Angelo Rosetta di Rovigo
Alessandro Frosconi Prefetto di Belluno
Augusto Agosti Podestà di Belluno
Antonio Molche Segretario nell' Uffizio Boschi di Belluno
Angelo Ciulli Perito delle Fabbriche Reali

Digitized by Google

Andrea Venerucci da Rimini
Angelo Marinato Patrocinatore Veneto
Antonio Trieste Avvocato Veneto
Annibale Tarrelli Minadois Consigliere di Prefettura di Rovigo
Antonio Casiglieri di Mantova

Bernardo Banchieri Giudice nella Corte di Giustizia Civile di Belluno
Bonaventura Benatti di Ferrara
Bettoni Tipografo Dipartimentale di Brescia
Benedetto Tizzi di Belluno
Bernardo Selvadego di Rovigo
Bellino Turri di Rovigo
Basilio Baseggio di Bassano

Carlo Finotti di Ferrara
Carlo Steffani Capo Sezione di Polizia di Belluno
Carlo Tallandini Segretario Municipale di Arsiè
Cesare Albertini di Mantova

Domenico Cavotorta sotto Commissario
Domenico Pigozzo Avvocato Veneto
Domenico Davì di Rovigo

Eustachio Costa Gianni di S. Felice

Filippo Orsaria Giudice di Pace di Palma
Federico Medi di Treviso
Floriano del Prà di Belluno
Federigo Todeschini
Francesco Jones
Sig. Franchini
Francesco Caffi Vice-Cancelliere presso la Corte d' Appello
Francesco Scarpa Chirurgo Scientifico di Chiozza
Francesco Menegatti
Francesco Golfara di Mantova
Francesco Trombini Avvocato di Rovigo
Francesco Nellini S. Leo

Digitized by Google

Gaetano Ruvioli di Ferrara
Giovanni Bertoni di Ferrara
Giovanni Tonni
Giovanni Golmar
Giuseppe Casato
Giovanni Battista Zuccari di S. Vito
Gaspero Matteini nel Magistrato della Sanità
Giuseppe Villabrona di Feltre
Giovanni Maria Fossatti nell' Uffizio di Spedizione di Polizia
Gio. Francesco Merlo
Giovanni Sigogna
Giovanni Ferro Avvocato di Treviso
Giuseppe Costantini
Gio. Maria Contarini Capo della Prima Sezione di Polizia
Gio. Battista Centenari
Giovanni Ridomi
Giuseppe Denser Segretario Aggiunto nella Prefettura di Belluno
Giacomo Valle Capo Sezione di Prefettura di Belluno

Gio. Francesco Villata di Belluno
Giovanni Conte di Belsperg di Baviera
Giovanni Allegri
Giuseppe Tiozzi
Gaetano Rossi
Giacomo Gidoni
Girolamo Girasso Segretario al Capitaniato del Porto
Gio. Battista de Simon di Palma
Girolamo Longo
Giuseppe Forlani di Ferrara
Giacomo Astorri di Ferrara
Giuseppe Paltronieri di Ferrara
Gaspero Doglioni Conservatore ai Boschi di Belluno
Giuseppe Cabrusà P. di Fisica e Reggente del Reg. Liceo di Belluno
Giacomo Doridozzi
Giovacchino Basovi Avvocato di Mantova
Giuseppe Paladini Consigliere di Prefettura di Belluno
Giovanni Bologna Direttore delle Poste di Mestre

Giminiano dalla Via di Camin
Gio. Marco dall' Acqua
Giuseppe Folicieri Giudice di Mantova
Giovanni Dolfin Canceliere presso la Corte d' Appello

Ignazio Vellani di Mantova

Luigi Minio Capo dell' Uffizio dei Passaporti
Lucio Mezan di Feltre
Luigi Colombina Patrocinatore Veneto
Luigi Morizio Reggio Procuratore di Belluno
Luigi Maria Chelli
Luigi del Zotto Giudice di Pace di Mel
Luigi Brasile Archivista e Capo di Spedizione nella Polizia
Leopoldo Talandini di Monte Belluno
Leopoldo Scotti Impiegato di Finanza
Luigi Caranenti di Mantova
Lazzaro Berla di Mantova
Luigi Bergonzi di Mantova

Digitized by Google

Lodovico Dondi di Rovigo

Marino Pagani Ingegniere in Capo di Belluno
Marco Nalle del fu Domenico di Bassano
Marc' Antonio Marconi
Marino Rinolfi di Modena

Omoboni Pasquali

Pietro Antonio Fioriani da Montalboddo
Pietro Rossi di Palma
Pietro Albertini di Palma
Pietro Cappelletto
Pietro Moscatello
Panno Teodosio
Pietro Udenio
Piumati Quartier Mastro del Corpo de' Veterani Reali di Mantova
Pier Luigi Pisani di Rovigo

Spiridion Caluzzi Avvocato Veneto
Silva Avvocato Mantovano

Stefano Mac-Donal Uffiziale Sec. dello Stato Maggiore della Piazza
Sig. Sarfattì
Sebastiano Ortiga Medico Chirurgo
Sebastiano Gnoato nell' Ufficio della Marina
Stefano Ticozzi Sec. Generale di Prefettura a Belluno
Stefano Ventretti

Torquato Tasso Cancelliere di Pace di Longaron

Vincenzo Foscarini
Vincenzo Barbaro Archivista Demaniale
Vincenzo Viacolli
Vettor Sandi Savio Municipale ed Uffiziale dello Stato Civile
Vincenzo Campilanzi di S. Felice
Vincenzo Bruno di Alessandria

Zorzi Sicuro Sec. al Capitaniato del Porto di Chiozza

MAG-2004676